CONFINDUSTRIA

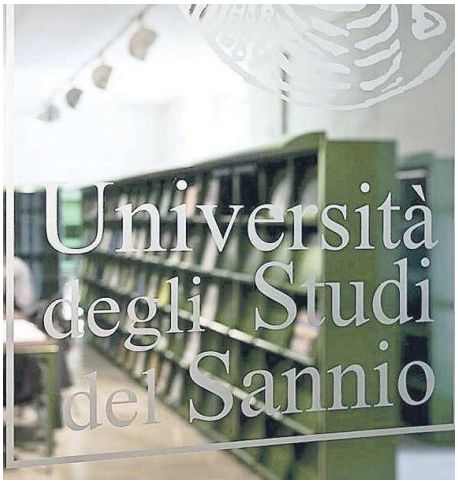
Rassegna Stampa

Giovedì 3 ottobre 2024

La città, gli scenari

(C) Ced Digital e Servizi | 1727940898 | 93.33.208.114 | sfoglia.ilmattino.it

Unisannio, tagli al fondo ordinario «Momento critico»



▶Stanziate meno risorse per i piccoli atenei L'università sannita perde 825mila euro

▶Il rettore Canfora: «Duro colpo al sistema ma noi attrezzati per affrontare la sfida»

IL DECRETO

Marianna D'Alessio

La distribuzione del Fondo di finanziamento ordinario (Ffo) nel 2024 si chiude con un segnale preoccupante per il sistema universitario italiano, soprattutto per gli atenei di medie e piccole dimensioni, come l'Unisannio. Con il decreto firmato qualche giorno fa dalla ministra Anna Maria Bernini, il fondo totale per le università statali è sceso a 9,03 miliardi di euro, 173 milioni in meno rispetto all'anno precedente. Nessun ateneo ha visto un incremento delle risorse rispetto al 2023 e gli unici che hanno evitato perdite sono sei (Ferrara, Foggia, Modena-Reggio Emilia, Napoli Parthenope, Padova e Tuscia). Tutti centri di studio di grandi dimensioni. Il resto del sistema accademico italiano è stato colpito da tagli che oscillano tra l'1% e il 3,21%, con una conseguente riduzione dei finanziamenti che penalizza soprattutto le università più piccole. Conseguenza del fatto che l'Ffo viene ripartito tra le università statali in base a vari criteri, tra cui il numero di studenti iscritti, le spese per il personale, le attività di ricerca e il costo della vita nelle diverse regioni. Criteri che evidentemente avvantaggiano i grandi atenei.

I DATI

Non sorprende, dunque, che, anche per l'Unisannio, il bilancio sia negativo. Il taglio delle risorse nel 2024 ammonta al 3,16%, che si traduce in una perdita di 825mila euro rispetto al 2023. Quest'anno l'ateneo riceverà 25,27 milioni di euro, in calo rispetto ai 26,1 milioni del 2023, con una perdita del 3,16% e un peso dello 0,32% sul sistema Ffo. Con la riduzione delle risorse, molte università potrebbero incontrare difficoltà nel mantenere standard di qualità elevati nella formazione e nella ricerca. «Siamo in un momento critico», sottolinea il rettore Unisannio Gerardo Canfora. «Con il decreto che assegna l'Ffo - continua - tutti gli atenei stanno subendo perdite, tranne pochissimi, con riduzioni che variano dall'1% a poco più del 3%. Siamo evidentemente in un periodo in cui il Paese ha deciso di non investire in cultura. Questa riduzione di fondi colpisce l'intero sistema universitario, penalizzando particolarmente gli atenei più piccoli a causa di meccanismi storici». Oltre a questo dato, il rettore sottolinea la presenza di un problema di «prospettiva». «Parliamo di innovazione tecnologica e intelligenza artificiale, e in un mondo che richiede competenze, disinvestire nelle università sembra una scelta piuttosto miope». Parole che pongono l'accento su un tema cruciale: l'importanza di un'istruzione superiore di qualità che consenta al sistema Paese di reggere la competizione internazionale, con adeguate competenze e risultati della ricerca. Nonostante le difficoltà, Canfora rilancia però la resilienza dell'ateneo sannita: «Al netto del taglio, siamo comunque attrezzati per affrontare questa sfida». Allargando lo sguardo, la situazione non risulta migliore negli altri atenei campani. L'Università di Napoli L'Orientale ha subito una riduzione del 3,19%, perdendo 1,3 milioni, e si posiziona tra gli atenei che perdono di più in Italia. La Federico II di Napoli ha registrato un taglio del 2,17%, quasi 9 milioni di euro in meno. L'Università di Salerno ha visto una diminuzione del 2,94%, pari a 4,5 milioni, mentre l'Università degli Studi della Campania «Luigi Vanvitelli» ha subito una perdita di mezzo milione, sempre con un calo del 2,94%. Dati che evidenziano un trend preoccupante, che rischia di compromettere la qualità dell'istruzione e della ricerca e che, soprattutto, potrebbero compromettere, nel lungo termine, il funzionamento dei piccoli atenei, al servizio delle aree marginali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BILANCIO NEGATIVO CON UNA CONTRAZIONE CHE SUPERA IL 3% NON VA MEGLIO NEL RESTO DELLA REGIONE



Commissioni di concorso: presidenza a Catalano

LA NOMINA

Paolo Bocchino

Il numero uno dell'Avvocatura comunale Vincenzo Catalano nominato presidente commissioni di concorso. È la scelta di Palazzo Mosti nelle ore che vedono le procedure concorsuali al centro di una furente polemica tra forzisti e mastelliani. Nel mirino, in particolare, il dirigente del settore Risorse umane Gennaro Santamaria, per il quale gli azzurri hanno chiesto le dimissioni da tutti gli incarichi. Dopo le prime bordate, Santamaria si è disimpegnato dalla guida della commissione di valutazione inerente l'assunzione di 3 vigili per un'intervenuta incompatibilità, decisione che non lo ha messo però al riparo dagli attacchi del dirigente forzista Dino Fragassi, cui ha replicato l'esponente di maggioranza Antonio Picariello.
Polemiche che si innestano sull'attualità. Ieri lo stesso Santamaria con proprie determine dirigenziali ha varato le commissioni di valutazione relative alle ultime due procedure selettive indette dall'ente municipale, riguardanti l'assunzione a tempo indeterminato di un «collaboratore amministrativo - area degli operatori esperti» e di un «funzionario avvocato - area dei funzionari e dell'elevata qualificazione». Per il posto da collaboratore amministrativo si sono fatti avanti in 145, mentre l'ingresso nei quadri dell'Avvocatura comunale se lo contenderanno 35 professionisti. A valutare questi ultimi sarà, secondo la determina licenziata da Santamaria, l'organismo presieduto dal numero uno del settore legale di Palazzo Mosti, Vincenzo Catalano, e composto tra gli altri dalla presidente dell'Ordine provinciale degli avvocati Stefania Pavone e dal responsabile dell'Unità operativa complessa affari legali dell'Azienda sanitaria, Antonio Mennitto. Sarà Catalano a guidare anche la commissione di concorso per il posto da collaboratore amministrativo, formata inoltre dal legale comunale Marco Dresda e da Maria Antonella Matticoli, funzionario amministrativo dell'ente di via Annunziata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mastella e la querela a Calenda: battaglia al bullismo mediatico

GLI SVILUPPI

Anna Liberatore

Per Carlo Calenda si profila il rischio di affrontare un processo per diffamazione nei confronti di Clemente Mastella. Quest'ultimo lo aveva querelato per via di una frase in cui era stato associato a una «cultura mafiosa». Ora la Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari del Senato ha votato per il via libera al procedimento, negando al leader di Azione le garanzie da senatore.

L'INTERVENTO

«Il via libera della Giunta delle elezioni e immunità del Senato a procedere - commenta il sindaco di Benevento -, per sindacabilità, nei confronti di Calenda per le frasi malevole e diffamanti che mi sono state rivolte nella scorsa primavera, è un fatto di civiltà giuridica: è giusto che quando si passa il segno, mettendo in discussione l'onorabilità di una persona, anche l'opinione del parlamentare sia sottoposta al giudizio terzo della magistratura. Non esiste il lasciapassare per l'insulto». Tutto parte il 3 aprile scorso, a due mesi dalle elezioni europee, quando le forze di centro stanno



trattando per dar vita a «Stati Uniti d'Europa», la lista di scopo che vedrà correre insieme Più Europa, Italia Viva, Psi, L'Italia, Libdem e Radicali per tentare di superare la soglia di sbarramento. Mastella, da alleato di Renzi, seppur non presente con il simbolo del suo partito nel contrassegno utilizzato per le Europee, è di fatto e di diritto dentro il progetto politico (la moglie Sandra Lonardo sarà candidata in quota Iv). Alla lista non aderisce Calenda, che tenta di mandare l'alleanza a gambe all'aria e che vorrebbe una coalizione solo con +Europa. Tanto che twitta su X, l'ex Twitter ora di proprietà di Elon Musk, il post «incriminato» in cui si rivolge a Emma Bonino, segretario nazionale di +Europa, dicendole, tra l'altro, «...non ha alcun senso portarsi dietro, sia pure per interposta persona, Cuffaro, Cesaro e Mastella. La cultura della mafia è l'opposto dei valori europei». Mastella risponde con la querela. «Da ex ministro della Giustizia - evidenzia ora nel commentare il voto della Giunta per l'immunità - avevo il dovere morale di querelare. Avendo la cultura cattolica del perdono, avevo detto di essere pronto a ritirare la querela in cambio di scuse sincere. Non sono mai arrivate. Invece ho letto solo giustificazioni e goffi tentativi di negare l'evidenza della grammatica: è segno di arroganza. Ringrazio le forze politiche che in Giunta, col voto favorevole o con l'astensione, hanno dato l'ok a procedere».
Come è arrivata la querela fino in Senato? Dopo la querela è accaduto che la procura di Roma ha indagato nei confronti di Calenda chiedendo al giudice per le indagini preliminari del tribunale della Capitale di valutare se considerasse le espressioni oggetto della querela riconducibili all'attività da parlamentare (e quindi stabilire se potessero essere coperte o meno da immunità). Il gip, però, decretò di non potere dichiararlo d'ufficio chiedendo a Palazzo Madama di pronunciarsi in merito. Calenda dovrà ora affrontare l'aula del Senato, che deciderà se mandarlo o meno a processo. A meno che Mastella, nel frattempo, non ritiri la querela, cosa che ritiene fuori discussione.
Il segretario provinciale di Azione, Vincenzo Sguera, critica l'atteggiamento politico del suo leader ma aggiunge anche che, secondo lui, la stilettata contenuta nel post di Calenda non era indirizzata al sindaco di Benevento. «Penso che Calenda sia stato inutilmente fastidioso a criticare continuamente l'alleanza di Renzi con Mastella - sottolinea - ma credo anche che il richiamo ai "mafiosi" non era rivolto a lui, bensì a Cuffaro, condannato per associazione esterna».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SI PROFILA IL RISCHIO DI AFFRONTARE IL PROCESSO LA FASCIA TRICOLORE: «INSULTO? NON ESISTE IL LASCIAPASSARE»

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc



Il Mediterraneo oltre i conflitti

© Ced Digital e Servizi | 1727939419 | 93.33.208.114 | sfoglia.ilmattino.it

I porti del Sud in crescita la crisi in Medio Oriente non frena il traffico merci

▸L'incremento degli scambi resiste alle rotte più lunghe. Strategici i commerci con l'America: timori solo dallo sciopero dei portuali Usa



GLI SCAMBI

Antonino Pane

Più contenitori nei porti del Sud Italia, nonostante la crisi mediorientale, i rischi, le rotte più lunghe. Tutti gli indicatori segnano più e assegnano ai porti di Gioia Tauro, Napoli e Salerno le migliori performance. Ma questa crescita rischia una frenata brusca a causa degli scioperi in corso nei porti americani. Domani Srm di Intesa San Paolo darà il dettaglio della crescita durante Naples Shipping Week e Alessandro Panaro, responsabile Maritime & Energy di Srm, confermerà quanto detto a Il Mattino pochi giorni fa: i nostri porti guardano a occidente, agli Stati Uniti, al Messico e al Canada. E proprio queste rotte che dal Mediterraneo vanno verso la costa Est degli Stati Uniti sono alla base della crescita: è dai porti del Sud Italia, infatti, che le merci partono per attraversare l'Atlantico. Un dato è lo specchio: il traffico manifatturiero al Sud è 1/3 dell'intero traffico nazionale proprio perché è da qui che si va verso l'America. È evidente, quindi, che proprio qui si segue con particolare attenzione quelli che succede oltre l'Atlantico dove gli scioperi dei portuali sono stati annunciati come lunghi e duri. «Lo sciopero dei portuali della East Coast statunitense - ha detto il presidente di Assarmatori, Stefano Messina, a La Presse inevitabilmente sortirà ripercussioni anche in Italia, ma al momento è difficile prevedere di quale portata: molto dipenderà dalla durata effettiva del blocco e dalla capacità del trasporto marittimo di far fronte a questa ennesima emergenza».

Messina ha sottolineato che «a essere maggiormente colpito sarà invece l'export, dal momento che gli Usa sono i principali destinatari del Made in Italy al di fuori dell'Unione Europea, e il secondo Paese in assoluto dopo la Germania, con il trasporto via nave che assorbe la quasi totalità di questi traffici. Parliamo di merce per un valore di oltre 33 miliardi di euro nei primi sei mesi del 2024, in crescita del 3,8% rispetto allo stesso periodo del 2023». Ma Messina mette anche in evidenza la capacità degli armatori di vincere anche di fronte alle crisi. E la conferma viene proprio dai nostri porti e dal Mezzogiorno in particolare. «La crisi del Canale di Suez, con gli attacchi degli Houthi ai mercantili in transito nell'area dello Stretto di Bab el-Mandeb, ha evidenziato ancora una volta la flessibilità di questo comparto, che in poco tempo è stato capace di riorganizzarsi con modifiche alle rotte e ai porti di scalo per garantire la consegna della merce nei tempi previsti: l'aumento dei noli, che in questo caso ha riguardato prevalentemente l'import dal Far East, non ha avuto impatti rilevanti sull'inflazione in Italia, né si sono registrati problemi legati alle forniture».



Una protesta dei lavoratori portuali di Brooklyn

GLI ATTACCHI HOUTHI E LA CRISI DI SUEZ HANNO CONFERMATO LA CAPACITÀ E LA RESILIENZA DEGLI ARMATORI

L'AUMENTO DEI NOLI CHE HA RIGUARDATO PREVALENTEMENTE L'IMPORT DEL FAR EAST NON HA OSTACOLATO LE FORNITURE

IL RISCHIO

Ma torniamo agli Stati Uniti e agli scioperi che rischiano di paralizzare settori anche particolarmente vulnerabili come il commercio agricolo. E, infatti, è particolarmente preoccupata la Coldiretti che in una nota ha fatto sapere che «lo sciopero a oltranza dei lavoratori portuali Usa colpisce anche le esportazioni marittime di cibo Made in Italy negli Stati Uniti che nel 2023 sono state pari a 6,4 miliardi di euro in valore. Questa situazione potrebbe influire sulla spedizione di beni deperibili come i prodotti alimentari, causando ritardi significativi che potrebbero compromettere la qualità o aumentare i costi di trasporto. Ogni anno oltre il 95% in valore delle esportazioni agroalimentare tricolori raggiunge gli States via mare (rispetto al 63% del totale generale), con vino, olio d'olivo e pasta a guidare la classifica dei prodotti più acquistati, secondo l'analisi Coldiretti. gli Usa rappresentano anche il primo sbocco commerciale extra Ue per il cibo Made in Italy, e il terzo a livello mondiale». E Supplychainitaly il giornale online del Made in Italy, lo sciopero dei portuali Usa, che arriva a un anno dal primo attacco dei ribelli Houthi contro le navi in transito nel canale di Suez rischia, dunque, di mandare nuovamente in crisi il mercato mondiale dei contenitori, con perdite giornaliere che JP Morgan stima tra i 3,8 e i 4,5 miliardi di dollari. Va ricordato come lo sciopero interessi 36 porti situati sulla costa orientale degli Stati Uniti e nella zona del Golfo del Messico; l'astensione dal lavoro, proclamata dall'International Longshoremen's Association (Ila), coinvolge circa 45 mila addetti, e paralizzerà le attività di scali in grado di movimentare tra il 40 e il 50% dei volumi di tutti i porti statunitensi. Le perdite di volume in un mese, potrebbero raggiungere i due milioni di contenitori secondo i dati presentati al Fiata Congress di Panama. Come arginare questa situazione? Come cercare, dunque, di arginare i problemi che si verranno a determinare? Spedi-

E con le opere previste dai progetti del Pnrr gli scali possono svilupparsi ancora



Il terminal Conateco nell'area commerciale del porto di Napoli

IL FOCUS

Ercole Incalza

Non riuscivamo a capire un fenomeno, un fenomeno che in campo logistico è ancora inspiegabile: avevamo avuto una pandemia e dopo la pandemia un evento bellico come l'invasione russa dell'Ucraina, e dopo l'invasione russa gli attacchi degli Houthi nel Mar Rosso, un attacco che aveva compromesso il transito di navi porta-container attraverso Suez (transito che rappresenta oltre il 20 per cento del transiti container mondiale). Da un anno, infine, assistiamo praticamente ad una guerra sempre più tragica tra l'Iran, Israele e Libano.

Ebbene questo teatro bellico, come detto prima inimmaginabile per chi segue da anni i fenomeni logistici del Mediterraneo, portava automaticamente ad un misurabile fenomeno trasportistico: il crollo della nostra offerta portuale.

LA SORPRESA

In realtà non pensavamo e non immaginavamo che la portualità campana e calabrese, una portualità tutta ubicata nel Mezzogiorno, non solo potesse reggere il crollo fisiologico del trasporto ma, addirittura, crescere e dare un segnale forte sulla capacità infrastrutturale, strutturale e gestionale di questi tre impianti portuali Napoli, Salerno e Gioia Tauro.

Proprio questa sorpresa, come detto prima da parte degli esperti di logistica, ci impone un interrogativo: come mai queste tre realtà portuali abbiano superato una congiuntura così rilevante, come mai abbiano mantenuto per il nostro Paese delle condizioni davvero invidiabili da parte di altri impianti portuali del Mediterraneo?

La prima risposta è legata alla qualità di un porto come quello di Gioia Tauro che oltre ai fondali aggiunge una elevata professionalità nelle attività di puro transhipment.

La seconda risposta è invece legata alla centralità all'interno del bacino del Mediterraneo di tale porto, quasi una forza baricentrica tra Suez e Gibilterra.

Per quanto riguarda poi Napoli e Salerno, oltre all'efficienza gestionale, non possiamo non ricordare la forza retroportuale di Napoli e di Salerno; una forza retroportuale che trova nell'interporto di Nola Marcianise grandi condizioni di stoccaggio, di mercato e di trasformazione.

L'IMPERATIVO È ACCELERARE PER COMPLETARE I COLLEGAMENTI DEI RETROPORTI SU FERRO E GOMMA

ANCHE DAI FONDI DI COESIONE LA POSSIBILITÀ DI CREARE UN HUB LOGISTICO VINCENTE DAL TIRRENO ALLO IONIO

I RITARDI IN VIA DI RECUPERO

Questo imprevedibile successo deve però farci meditare a lungo sui ritardi accumulati dal 2015 al 2022 nella realizzazione

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

Le prospettive



(C) Ced Digital e Servizi | 1727939419 | 93.33.208.114 | sfoglia.ilmattino.it



Nella foto d'archivio il porto commerciale di Napoli

porto da Genova sottolinea che la soluzione alternativa più gettonata, al momento, è quella relativa all'utilizzo dei porti della West Coast (o del Canada), ma gli operatori stanno puntando anche sul cargo aereo e su una più accurata gestione delle scorte per evitare interruzioni nella catena di approvvigionamento. Gli operatori a questo punto possono augurarsi ovviamente che la situazione possa trovare una rapida soluzione già nei prossimi giorni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il porto di Gioia Tauro

di infrastrutture come l'asse ferroviario Napoli-Bari e Brindisi-Taranto-Battipaglia.

Sembra strano ma, come ricordato un mese fa, in presenza di tali assi il nostro Paese avrebbe offerto al Mediterraneo un HUB integrato sia sul fronte tirrenico, sia sul fronte ionico che sul fronte adriatico .

Fortunatamente il ministro Raffaele Fitto ha cercato in tutti i modi, sia con il PNRR che con i Fondi di Sviluppo e Coesione di accelerare queste opere per ridare al porto di Napoli, al porto di Salerno, al porto di Gioia Tauro, ma anche e soprattutto ai porti di Taranto, Bari e Brindisi quelle condizioni che fanno del Mezzogiorno un HUB logistico vincente nel Mediterraneo, un HUB logistico aperto su più fronti geografici e geo-economici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

Flussi turistici e investimenti il Mezzogiorno può salvarsi

▶Dall'Alleanza Atlantica garanzie di stabilità. Va evitata la saldatura tra le tensioni in Europa e i molteplici conflitti che segnano l'Africa, dal Maghreb alle sponde

IL CONFLITTO

segue dalla prima pagina

Stefano Silvestri

Nel nostro caso, in particolare, si tratta del Mediterraneo cosiddetto "allargato" alle regioni circostanti. Una congiuntura che però ha bisogno che i tanti conflitti in atto o latenti non si saldino tra loro, coinvolgendo inevitabilmente anche i nostri paesi.

Il Medio Oriente è sull'orlo di una guerra regionale dagli sviluppi imprevedibili. L'attacco missilistico iraniano ha superato solo in pochi casi le difese israeliane, ma ha comunque dimostrato che il paese è vulnerabile. Vedremo quale sarà la risposta israeliana e se sarà tale da consentire la chiusura di questo pericoloso scambio di colpi, oppure se innescherà una ulteriore escalation. Certamente la massiccia presenza navale, aerea e terrestre degli Stati Uniti nel Golfo, in Iraq e nel Mediterraneo costruisce un significativo deterrente, ma non è detto che funzioni come più volte è accaduto in passato, quando il mantenimento dell'equilibrio bilaterale tra USA ed URSS dominava i conflitti locali, stabilendone i limiti invalicabili. Oggi gli equilibri internazionali sono molto più articolati, con tre maggiori potenze nucleari e numerose potenze regionali (alcune con capacità nucleari) collegate tra loro da rapporti mutevoli. La superiorità relativa degli USA rimane certamente molto importante, ma la sua efficacia è condizionata dal comportamento dei loro alleati nelle varie regioni.

NEL CONTINENTE BISOGNA SUPERARE I NODI CHE DERIVANO DALLA INTEGRAZIONE DA COMPLETARE CON I PAESI BALCANICI

L'INCERTEZZA

Questa situazione di incertezza e di pericolo influisce negativamente sulla sicurezza europea, già messa a dura prova dalla guerra in corso in Ucraina. La cosa è tanto più grave in quanto non si limita al solo Medio Oriente, ma si estende all'insieme del Mediterraneo e delle regioni che insistono su questa frontiera meridionale dell'Europa.

La presenza europea e dell'Alleanza Atlantica nel Mediterraneo è certamente un fattore importante di stabilità, tuttavia incontra qualche limite man mano che ci si inoltra verso oriente. I Balcani occidentali, i paesi nati dalla dissoluzione della Jugoslavia, non sono tutti integrati in questo sistema, anche se il processo è iniziato, ma incontra grosse difficoltà, anche politiche, in parte legate proprio alla guerra in Ucraina e ai rapporti con la Russia. Più ad oriente la Turchia, paese membro della NATO, non ha mai concluso il suo lungo processo di integrazione nell'Unione Europea, ed oggi ha sviluppato una politica estera nazionale nei confronti sia della Russia, sia del Medio Oriente, non allineata con quella dei suoi alleati: una realtà che indebolisce notevolmente le capacità occidentali di gestione dei conflitti locali.

Problematiche sono anche le situazioni dei paesi sulla sponda africana del Mediterraneo. L'Egitto, evidentemente, è il paese più esposto alle conseguenze della guerra in corso a Gaza, che sta creando forti tensioni anche diplomatiche con Israele, rimettendo in discussione parti dello stesso Trattato di Pace tra i due paesi. E non basta, perché l'Egitto non solo subisce gli effetti economici negativi del conflitto, che ha portato tra l'altro ad una forte riduzione dei redditi legati al transito navale attraverso il Canale di Suez, nonché ad una riduzione delle presenze turistiche, ma è anche impegnato in difficili situazioni di crisi nelle altre regioni circostanti. Un esempio sono i difficili rapporti con l'Etiopia, legati soprattutto al progetto di costruzioni di una grande diga sul Nilo che potrebbe creare una grave crisi idrica in Egitto. Ciò spinge il paese a stringere più stretti legami militari con un altro rivale dell'Etiopia, la Somalia, a sua volta accrescendo le tensioni tra quest'ultima ed il Somaliland, alleato invece dell'Etiopia.





Una porta container ancorata al porto di Gioia Tauro

LA SPONDA AFRICANA

Un complesso intreccio di azioni e reazioni, che è divenuto crisi aperta in Sudan, anche dopo la divisione del paese in due Stati indipendenti, e che sfiora l'anarchia in Libia, dove le opposte fazioni non sembrano in grado di mantenere fede ad alcun compromesso tra loro per più di pochi mesi.



Nella foto d'archivio una cerimonia degli Houthi nello Yemen

Persino la triade tradizionalmente più stabile dei tre paesi maghrebini, Tunisia, Algeria e Marocco, presenta forti incertezze, in parte legate alla debolezza del consenso politico interno (specie in Tunisia ed Algeria) ed in parte al riaffiorare di vecchi conflitti come quello che divide Algeria e Marocco sul destino del Sahara Occidentale ex-spagnolo.

Tutti problemi che sono resi più complessi dalla presenza invasiva di potenze esterne, in concomitanza con il crollo quasi completo della presenza militare europea (specie francese) nell'area sahariana: russi in particolare, ma anche turchi, su posizioni contrapposte a quelle russe in Libia, oltre naturalmente agli americani, ai cinesi, a varie milizie africane, specie nigeriane, e ai forti gruppi terroristici legati ad al Qaida o all'Isis e alla criminalità organizzata.

Un affresco questo che, anche tracciato così per grandi linee, spiega perché sia così importante che le crisi e le guerre oggi in corso in Medio Oriente non si aggravino e non diano il via ad una guerra generalizzata che finirebbe per travalicare i confini regionali e forse coinvolgere anche tutte quelle potenze che sono oggi variamente presenti ed attive nella regione.

FORTI DIVISIONI TRA EGITTO ETIOPIA E SOMALIA INCERTEZZE IN TUNISIA ALGERIA E MAROCCO

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

L'iniziativa dell'esecutivo



(C) Ced Digital e Servizi | 1727939419 | 93.33.208.114 | sfoglia.ilmattino.it

Pressing italiano sull'Onu «Caschi blu più autonomi»

▶Il governo invoca un allargamento della missione Unifil perché l'azione dei nostri militari sia efficace. E Meloni convoca il G7: «Una soluzione diplomatica è possibile»

LO SCENARIO

ROMA Poco più di un'ora, senza Emmanuel Macron e con la speranza (più che con la convinzione) che una soluzione diplomatica sia «ancora possibile». Convocati telefonicamente dalla presidente di turno Giorgia Meloni, i leader del G7 ieri pomeriggio si sono confrontati sullo «scenario in costante evoluzione» del Medioriente, condividendo le ultime informazioni di intelligence disponibili sulla reazione di Israele dopo l'attacco iraniano e la certezza che Tel Aviv non abbia alcuna intenzione di frenare la sua offensiva in Libano, come peraltro testimoniano le 4 divisioni dell'Idf che Israele ha appena dirottato da Gaza verso il confine Nord.

Inevitabile quindi l'impegno di Italia, Usa, Regno Unito, Germania, Francia (presente "solo" il ministro degli Esteri, generando un po' di irritazione in Meloni), Canada, Giappone e Ue (al telefono sia Ursula von der Leyen e Charles Michel) a «lavorare congiuntamente» per favorire una «riduzione delle tensioni a livello regionale», «a partire dall'applicazione della Risoluzione 2735 a Gaza e della Risoluzione 1701 per la stabilizzazione del confine israelo-libanese».

Una missione, questa, messa nero su bianco nella nota che ha seguito un colloquio segnato dalla «forte preoccupazione» e dalla consapevolezza che «non è nell'interesse di nessuno» che il conflitto assuma i contorni di una guerra su scala regionale.

Timori che, come pure manifestato da Meloni al tavolo, si incrociano con quelli per i 1.200 uomini del contingente italiano dislocati in Libano per la missione Unifil. Soldati a cui oggi non si chiede di tornare, come confermato sia dal ministro degli Esteri Antonio Tajani che dal ministro della Difesa Guido Crosetto nel corso delle rispettive audizioni tenute in mattinata a Montecitorio, ma per cui si chiede rispetto. Entrambi infatti, oltre alla «responsabilità» da parte di tutti, chiedono che la missione sotto l'egida Onu ampli le proprie competenze in Libano per «creare una zona cuscinetto dove non c'è più Hezbollah» senza disattendere oltre le prerogative di smilitarizzazione della Risoluzione 1701. E cioè, pur restando incardinata come azione di peace-keeping e senza cambiare le regole di ingaggio, «eserciti una reale deterrenza all'uso della forza». Per poter "governare" davvero i 50 chilometri compresi tra il fiume Litani e la Blue line individuati già nel 2006 ma mai messi in sicurezza, l'Italia chiede per l'ennesima volta al vice segretario generale delle Nazioni Unite per le attività di peacekeeping, Jean-Pierre Lacroix che venga lasciata maggiore autonomia alle truppe non appena le condizioni sul terreno lo consentano. Oggi - è l'esempio portato ai ministri da chi ha agito sul campo - l'autonomia dei militari italiani (ma pure degli altri contingenti presenti tra spagnoli, francesi, ghanesi, indonesiani, indiani e nepalesi) non è sufficiente per poter agire in maniera efficace. Qualunque intervento o perquisizione al fine di individuare e sequestrare armamenti irregolari va concordato con le Forze armate libanesi (Laf). Un esercito sfibrato però da anni di conflitto e da stipendi che dal 2020 gli vengono corrisposti in lire libanesi anziché in dollari, esponendoli all'inflazione e a certe infiltrazioni (non a caso Hezbollah paga i suoi miliziani in dollari americani). Per di più con i mezzi a disposizione dei soldati Onu che ormai sono ridotti all'osso, dopo che i rimborsi corrisposti ai singoli Paesi per quanto messo in campo sono calati.

LE RECRIMINAZIONI

Recriminazioni che, con significative sfumature diplomatiche, Crosetto e gli italiani hanno più volte rappresentato negli ultimi mesi, arrivando finanche a minacciare il ritiro unilaterale delle truppe data l'inutilità della presenza a certe condizioni. Una minaccia mai verificata e mai tornata realmente sul tavolo in queste ore difficili, specie perché oggi un'evacuazione avrebbe il sapore di una bandiera bianca, con il rischio che l'Italia - anche in qualità di presidente di turno del G7 - paghi un prezzo altissimo in termini di affidabilità politica e immagine internazionale.

Francesco Malfetano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un militare italiano del contingente Unifil, la missione di pace dell'Onu in Libano

MACRON DISERTA LA RIUNIONE TELEFONICA E IRRITA LA PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

LE PRECOCCUPAZIONE DEI LEADER OCCIDENTALI: «UN CONFLITTO REGIONALE È INUTILE PER TUTTI»

La guerra del 2006 e quegli accordi che ora traballano

I PRECEDENTI

Dopo tre diverse guerre, nessun trattato di pace è stato mai firmato tra Israele e Libano. E non esiste tra i due Stati un confine terrestre delineato se non quello marcato da una serie di barili colorati di Blu, definito appunto la "Linea Blu". Quello marittimo invece è stato segnato nel comune interesse di procedere alle trivellazioni di gas nei mari antistanti. A regolare lo status quo è la risoluzione 1701, approvata all'unanimità l'11 agosto dal Consiglio di sicurezza dell'Onu dopo un conflitto iniziato nel luglio del 2006 e durato 34 giorni. Durante questa guerra iniziata dopo un'offensiva missilistica di Hezbollah con l'uccisione e la cattura di militari israeliani, le Israel Defence Forces impongono al Paese dei cedri un duro blocco navale, mentre dall'organizzazione terroristica sciita continua la pioggia di missili contro le città di Haifa, Nazareth, Tiberiade, nel Nord di Israele e avvia una intensa guerriglia. Dopo settimane di intensi scontri nessuno dei contendenti prevale in maniera chiara. A chiudere la guerra è la risoluzione dell'Onu che prevede la cessazione delle attività e prevede -a tregua avviata-la costituzione di una fascia di sicurezza a sud del fiume Litani il dispiegamento congiunto di forze dell'esercito libanese e del contingente Unifil (10.500 militari di 46 diversi paesi)per prevenire la ripresa delle ostilità e impegna il governo libanese a "sorvegliare i propri confini in modo da impedire l'ingresso illegale nel Paese di armamenti e materiali connessi e tutti gli stati di adoperarsi affinché i materiali bellici e l'assistenza tecnica militare siano possibili solo su autorizzazione del governo libanese e dell'Unifil ".

IL MANDATO (DEBOLE) DEI CASCHI BLU: CONTROLLO DEI CONFINI E STOP AL GIRO DI ARMI

Ra. Ge.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

HANNO DETTO



Un cessate il fuoco in Libano e a Gaza è imprescindibile

ANTONIO TAJANI



In atto pericolosa escalation, una soluzione diplomatica è l'unica via

GUIDO CROSETTO



Israele ha il diritto sacrosanto a difendersi ma usando sempre testa e cautela

MATTEO SALVINI



La comunità internazionale interrompa la logica di guerra con un intervento forte

CARDINALE MATTEO MARIA ZUPPI

Legalmente

www.legalmente.net

Vendite immobiliari, mobiliari e fallimentari

Ancona	071 2149811	Perugia	0755736141
Frosinone	0775 210140	Pescara	085 422966
Latina	0773 668518	Roma	06 377081
Lecce	0832 2781	Terni	0744 425970
Mestre	041 5320200	Treviso	0422 587299
Milano	02 757091	Viterbo	0761 303320
Napoli	081 2473111	legalmente@piemmemedia.it	

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc



La guerra in Medio Oriente

(c) Ced Digital e Servizi | 1727939419 | 93.33.208.114 | sfoglia.ilmattino.it

Israele, contrattacco pronto Biden: no raid su siti atomici

▸Il piano di Tel Aviv per colpire impianti petroliferi iraniani e strutture militari
Il governo di Netanyahu: «Le nostre azioni saranno coordinate con Washington»

LA GIORNATA

Biden pone una condizione su tutte alla risposta di Israele dopo il diluvio di missili iraniani: «Non attaccate i siti nucleari». Proclama dopo proclama, minaccia dopo minaccia, accusa dopo accusa, bombardamenti dopo bombardamenti, il meccanismo infernale che si è messo in moto in Medio Oriente è un gioco al rialzo che nessuno riesce a fermare. Si può riassumere con un banale "se tu attacchi me, io attacco te" di cui non si vede la fine, se non drammatica. «Possiamo colpire ovunque» ripete l'Idf (forze armate israeliane). «Per punire Israele per i suoi crimini, l'Iran ha sviluppato e completato una tecnologia di armamento non dichiarata, che fornisce al Paese un vantaggio contro il regime. Se i sionisti faranno una qualsiasi mossa contro l'Iran, si troveranno di fronte a una grande sorpresa» fanno sapere le Guardie della Rivoluzione, tramite l'agenzia di stampa iraniana Tasnim. La postura di Tel Aviv però mostra un elemento di cambiamento. Se fino ad oggi Netanyahu ha causato irritazione alla Casa Bianca perché spesso si è mosso in modo autonomo, informando solo all'ultimo momento Washington, dal Gabinetto di sicurezza è passato questo messaggio: siamo d'accordo sul fatto che la risposta all'Iran arriverà dopo il coordinamento con gli Stati Uniti. Se non è una cortina fumogena per prendere di sorpresa gli iraniani, questo significa che la risposta militare ci sarà, ma non sarà imminente.

SCENARIO

L'Iran, martedì sera, ha lanciato poco meno di 200 missili su Israele, anche quelli ipersonici, colpendo pure alcune basi aeree e uccidendo una persona (un palestinese). Non ha causato danni sostanziali anche se una parte dei missili ha superato il sistema di protezione dell'Iron Dome, ma comunque è stata una dimostrazione di forza più importante rispetto ai 300 missili di metà aprile che avevano una valenza soprattutto coreografica. Teheran ha spiegato che l'offensiva è terminata salvo che non sia Israele a proseguire lo scontro. Netanyahu e i vertici dell'Idf hanno già detto che la risposta ci sarà e sarà pesante, colpirà soprattutto gli interessi economici dell'Iran, la cui economia e il tessuto sociale, nonché la compattezza della leadership, sono vacillanti. Immediata la contro risposta da Teheran: se Israele ci colpirà, la nostra reazione sarà molto più violenta e «schiacciante» rispetto a martedì. Di fatto, è la perfetta applicazione del manuale dell'escalation che rischia di infiammare una parte del mondo già martoriata da combattimenti, bombe e sofferenza, con contraccolpi anche sul prezzo del petrolio e sull'economia. La guerra non è solo fatta dai proclami perché le operazioni di terra, nel Sud del Libano, dell'esercito israeliano per smantellare le postazioni di Hezbollah, proxy dell'Iran, prosegue, sia pure lentamente e l'Idf ha annunciato anche la perdita di otto soldati uccisi durante i combattimenti. Anche a Beirut i bombardamenti mirati dell'aeronautica israeliana non si sono fermati. E Gaza resta un drammatico campo di battaglia.

Alcuni ragazzi sui resti di un missile iraniano nel deserto del Negev vicino ad Aradin seguito a un attacco missilistico iraniano contro Israele





LE MINACCE SUL GREGGIO STANNO CAUSANDO EFFETTI SUI MERCATI SONO POSSIBILI ANCHE NUOVE ESECUZIONI MIRATE

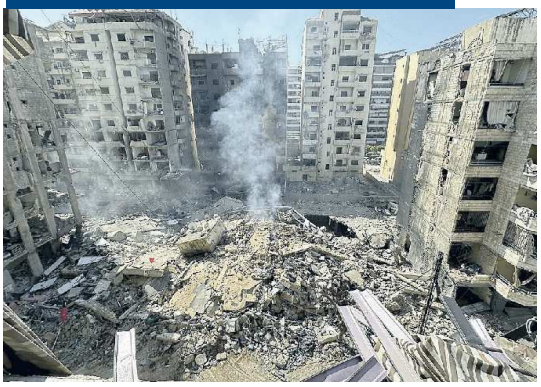
Cosa ha detto Netanyahu dopo la riunione del Gabinetto di sicurezza dell'altra sera? A Tel Aviv non hanno dubbi: ci sarà una risposta. Si è presto tempo per coordinare l'azione con la Casa Bianca, per evitare nuove forzature e frizioni. Il presidente Joe Biden, a una domanda dei giornalisti che gli hanno chiesto se appoggerà un eventuale raid di Israele contro gli impianti in cui si sta sviluppando il programma nucleare iraniano ha risposto con un secco «no». Ha spiegato anche: «Parlerò con Netanyahu presto. Discuteremo con gli israeliani su cosa faranno, ma tutte le nazioni del G7 concordano sul fatto che hanno il diritto di rispondere, ma in modo proporzionale». Il portavoce del Dipartimento di Stato Usa, Matthew Millera, ha precisato: «Stiamo parlando con Israele della portata e della natura della risposta all'attacco dell'Iran».

ASSE DEL MALE

Il primo ministro israeliano è stato perentorio: «Siamo nel mezzo di una dura guerra contro l'asse del male dell'Iran, che cerca di distruggerci. Questo non accadrà, perché saremo uniti e, con l'aiuto di Dio, vinceremo insieme». Il generale Herzi Halevi, capo di Stato maggiore israeliano: «Sappiamo come individuare importanti obiettivi, come colpire in modo potente e preciso. In qualsiasi punto del Medio Oriente». La rete di spionaggio che Israele è riuscita a organizzare anche a Teheran, anche nei gangli del potere degli Ayatollah, ha già dimostrato la sua efficacia. Secondo Axios, un sito di informazione americano, gli obiettivi del nuovo attacco israeliano saranno «gli impianti petroliferi iraniani e altri siti strategici». Seconda opzione, sulla scia di quanto già avvenuto a Beirut con l'uccisione di Nasrallah, capo di Hezbollah, a Teheran di Ismail Haniyeh, leader politico di Hamas a Teheran, e a Damasco di Mohammad Reza Zahedi, uno dei comandanti dei Pasdaran iraniani (per fare solo alcuni esempi), Israele potrebbe mettere a segno altre esecuzioni mirate di personalità del cosiddetto "asse del male". Significa Iran, Siria e organizzazioni sostenute da Teheran, come Hezbollah, Houthi, Hamas e Jihad islamica. Se Israele dovesse dimostrare di essere in grado di colpire chiunque e ovunque scatenerebbe il panico a Teheran.

180
Il numero di missili lanciati martedì sera dall'Iran verso il territorio di Israele. Buona parte è stata intercettata

7
Le vittime causate martedì dall'attentato terroristico a Jaffa, a una fermata della metropolitana di superficie



IL PRESIDENTE AMERICANO AVVERTE: «LA RISPOSTA DOVRÀ ESSERE COMUNQUE PROPORZIONALE»

ECONOMIA

Parimenti, il rischio di attacchi contro impianti petroliferi rappresenta un elemento destabilizzante e il governo iraniano ha già fatto sapere che, se dovesse succedere, sarebbe pronto a fare altrettanto con strutture dove si estrae il greggio di

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

Le tensioni da Est



(C) Ced Digital e Servizi | 1727939419 | 93.33.208.114 | sfoglia.ilmattino.it

LE IMMAGINI



Le macerie causate dai raid missilistici fatti scattare da Israele nella periferia e nel centro di Beirut dove si nascondevano alcuni centri di comando di Hezbollah e il bunker di Nasrallah



Le nuove brigate schierate nel sud del Libano e che in questi giorni proseguiranno l'operazione di terra per smantellare le postazioni di Hezbollah e per eliminare i depositi di armi



Manifestanti sciiti nelle strade di Teheran invocano la vendetta per l'uccisione di Nasrallah

Diviso il regime iraniano il presidente avvisato tardi: «Non vogliamo la guerra»

▶Pezeshkian scopre solo all'ultimo del raid missilistico deciso da Khamenei
E i pasdaran minacciano: «Abbiamo a disposizione armi che nessuno conosce»

LO SCENARIO

Il presidente iraniano, Masoud Pezeshkian, ha saputo solo all'ultimo che le guardie rivoluzionare, il braccio armato della Guida Suprema Khamenei, stavano per scagliare contro Israele un attacco che doveva essere, almeno nelle intenzioni, devastante. Così almeno sostiene il New York Times, che segnala le profonde divisioni all'interno della leadership iraniana.

BLOCCO

Da un lato il governo del "moderato" Pezeshkian, dall'altro il blocco di potere delle Guardie della Rivoluzione che nei momenti cruciali

TEHERAN PER ALZARE IL LIVELLO DELLA MINACCIA HA PARLATO DELL'USO DEI MISSILI IPERSONICI SMENTITO DA ISRAELE

hanno sempre avuto l'avallo della Guida Suprema, Khamenei. Scegliendo di usare 180 missili balistici senza preavviso, compresi quelli più avanzati ipersonici, i pasdaran hanno voluto superare di molto la forza di fuoco e la capacità offensiva della "parata aerea" dello scorso aprile, quando impiegarono 120 missili da crociera e droni, più lenti e facili da colpire e intercettare. Ma Pezeshkian ha dovuto fare la parte del buono e insieme del cattivo, ieri, a dispetto di una fuga in avanti che non avrebbe voluto, e ha spiegato che Teheran «non cerca la guerra, ma la pace e la calma, è Israele che ci ha costretti a reagire ma se adesso Israele reagisce, noi reagiremo in modo più feroce e duro». Bastone e carota. Conciliazione e rigore. L'ambiguità di Teheran è tutta in questa doccia scozzese di assicurazioni di non volere la guerra e minacce di reagire con la massima forza se Israele dovesse mai scatenare sui siti nucleari o le infrastrutture economiche o le basi militari del Paese i suoi micidiali caccia invisibili. Con maggiore convinzione e credibilità, la parte del "poliziotto cattivo" la fa l'agenzia di stampa delle Guardie della Rivoluzione, Tasnim, alimentando la guerra psicologica di deterrenza. «Per punire Israele per i suoi crimini – ammonisce – l'Iran ha sviluppato e completato una tecnologia di armamento non dichiarata, che fornisce al Paese un vantaggio contro il loro regime. Quindi, se i sionisti faranno una qualsiasi mossa contro l'Iran, si troveranno di fronte a una grande sorpresa». La tipica esibizione di muscoli, con l'evocazione di armi segrete, come ce ne sono in tutte le guerre. Non a caso, sono stati proprio gli iraniani a far circolare la notizia dell'uso dei missili ipersonici, che al contrario gli israeliani smentiscono. Eppure, serpeggia in Iran la preoccupazione per la risposta, inevitabile, israeliana. Gli Usa con Biden hanno già chiesto di risparmiare i siti nucleari, e compiere una rappresaglia proporzionata. Per Filippo Diodovich, senior market strategist di IG Italia, lo scenario peggiore per i mercati in generale, ma anche per l'Iran in un certo senso, si concretizzerebbe se Israele alla fine decidesse di colpire al cuore l'economia di Teheran bersagliando il settore petrolifero: Kharg Island OilTerminals, Bandar Abbas port...

Ma l'Iran, a sua volta, potrebbe creare grossi problemi alle economie occidentali bloccando lo Stretto di Hormuz, anche più di quanto non stiano già facendo gli Houthi filo-iraniani dello Yemen

L'ESODO DEI PROFUGHI VERSO LA SIRIA

La fuga dei libanesi che hanno dovuto lasciare i villaggi del sud e che dopo aver raggiunto la capitale si dirigono verso la Siria, da dove in molti sono arrivati negli scorsi anni



Paesi come Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Azerbaigian, Kuwait e Bahrein (ne ha parlato la tv israeliana Channel 12). Lo spettro di una guerra che vada a interessare anche la produzione del greggio sta già causando effetti sull'economia globale con il rialzo del prezzo del petrolio. L'Iran è isolato perché nell'area Arabia Saudita, Giordania ed Emirati non assecondano le strategie degli Ayatollah (al di là della storica divisione tra Sciiti e Sunniti). Masoud Pezeshkian, presidente iraniano, considerato un moderato per quanto valgono queste categorie a Teheran, apparentemente appoggia la scelta dei duri di attaccare ma un messaggio in cui indica la possibilità di frenare l'escalation tra le righe lo fa passare: «L'Iran non vuole intensificare ulteriormente la guerra». Sul fronte caldo a Nord di Israele i combattimenti con Hazbollah sono sempre più sanguinosi. La milizia sciita ieri ha lanciato almeno 240 verso Israele. E sono otto i soldati dello Stato ebraico uccisi, ieri i media hanno rilanciato le loro foto, avevano tra i 21 e i 23 anni. Hamas invece ha rivendicato l'attentato di martedì, a Jaffa, in cui sono state uccise sette persone.

Il governo di Tel Aviv dichiara Guterres, segretario generale delle Nazioni Unite, «persona non grata» nello Stato ebraico

STRAPPO

Israele ha compiuto un'altra mossa che fa discutere: il ministro degli Esteri Israeli Katz, ha dichiarato ufficialmente che Antonio Guterres, segretario generale dell'Onu, è «persona non grata» nello Stato ebraico. La tensione tra Tel Aviv e le Nazioni Unite è da tempo molto alta. Guterres aveva spiegato: «Gli incendi violenti in Medio Oriente stanno rapidamente diventando un inferno. Una settimana fa ho informato il Consiglio di Sicurezza sulla situazione allarmante in Libano, da allora le cose sono andate da male a molto, molto peggio. L'Unifil continuerà a restare in Libano e la bandiera delle Nazioni Unite continuerà a sventolare nonostante le richieste di Israele di una ricollocazione». Il portavoce del Dipartimento di Stato americano ha criticato la decisione del governo di Netanyahu di considerare Guterres persona non grata: «Non è un passo produttivo perché l'Onu svolge un ruolo importante».

Mauro Evangelisti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

che mirano con droni e barchini alle petroliere e ai portacontainer del Mar Rosso. Per il momento, siamo nell'ambito della guerra delle parole. E così, Fonti iraniane fanno sapere tramite il sito Al-Araby Al-Jadeed che le forze di Teheran si preparano a effettuare "diversi cicli successivi" di attacchi in risposta a un'eventuale reazione di Tel Aviv. Addirittura "più intensi e gravi" della pioggia di 180 missili di martedì. E il capo di stato maggiore congiunto delle Forze armate iraniane, il generale Mohammad Bagheri, fa sapere che il Corpo delle Guardie rivoluzionarie è pronto a ripetere i suoi attacchi missilistici con «intensità moltiplicata se il regime sionista, che è impazzito, non è contenuto da

UN GENERALE DELLE GUARDIE RIVOLUZIONARIE: «PRONTI AD AZIONI CON UN'INTENSITÀ MOLTIPLICATA»

America e Europa e intende proseguire con i suoi crimini o fare qualcosa contro la sovranità e integrità territoriale del nostro Paese. In questo caso, colpiremo tutte le loro infrastrutture».

SCELTE

Emerge, intanto, che la tattica di martedì consisteva nel lanciare missili su zone altamente abitate, intercettati per lo più dai potenti sistemi antiaerei israeliani e americani nell'area, per poi mirare in modo più subdolo su tre basi militari israeliane circondate da zone poco abitate, se non dal deserto: la basa aerea degli F-35 a Nevatim e quelle di Hatzerim, nel deserto del Negev, e Tel Nof, 20 km a sud di Tel Aviv. Ma nessun aereo sarebbe danneggiato.

Sara Miglionico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

Primo Piano
Gli scenari dell'industria

2035

L'ADDIO AL MOTORE A SCOPPIO
Il regolamento Ue, approvato nel 2023, stabilisce l'uscita dal motore endotermico dal 2035. Il testo potrà essere rivisto nel 2026.

Orsini: serve più tempo per la transizione green Sull'auto chiediamo risposte prima del 2026

Imprese. Il presidente di Confindustria a Bruxelles, tra gli incontri Metsola, Gentiloni e gli europarlamentari. «Il ruolo di Fitto fondamentale nei prossimi anni»

Beda Romano
Dal nostro corrispondente
BRUXELLES

Pur all'avanguardia su molti fronti, l'industria italiana è convinta che alcune delle scadenze del Patto Verde siano troppo ravvicinate, e che sia necessario maggiore tempo – soprattutto in campo automobilistico - per rendere viabile la transizione verso una economia più attenta all'ambiente. La presa di posizione è giunta dal presidente di Confindustria Emanuele Orsini che ieri qui a Bruxelles ha riunito il consiglio di presidenza dell'associazione imprenditoriale.

«La linea fra decarbonizzazione e deindustrializzazione è molto sottile. Non possiamo permetterci di perdere settori industriali o filiere nel nostro Paese (...) Abbiamo chiesto di poter ragionare di nuovo sul Green Deal», ha affermato il presidente di Confindustria, incontrando la stampa. «La diagnosi sulla transizione verde è chiara, ma adesso serve la cura». Sono state fatte in passato «scelte sbagliate». L'imprenditore ha quindi messo l'accento su due aspetti: «Il tempo e la finanza».

L'avvertimento di Confindustria giunge mentre il Patto Verde è oggetto di ripensamenti (si veda l'articolo a pagina 16). Negli ultimi anni l'Unione europea ha approvato una serie di leggi pur di contrastare il riscaldamento globale. L'obiettivo è la decarbonizzazione dell'industria. Tra le altre cose, è stato deciso che le case automobilistiche non potranno più vendere vetture a motore endotermico dal 2035 in poi. Il regolamento, approvato nel 2023, prevede che il testo venga eventualmente rivisto nel 2026.

«Siamo molto netti. Il 2026 è troppo tardi», ha spiegato Orsini, chiedendo una revisione anticipata del controverso provvedimento (si veda Il Sole 24 Ore del 27 settembre). L'imprenditore ha osservato le difficoltà di molte società.

> **«Dazi? Dobbiamo difendere la nostra filiera, ma c'è anche l'esigenza di aprire nuovi mercati»**

Mentre Volkswagen non esclude di chiudere impianti in Germania, Stellantis è stata costretta ad annunciare un netto calo delle sue vendite (proprio ieri un rapporto Fim-Cisl ha calcolato che la produzione del gruppo in Italia è scesa del 32% nel terzo trimestre).

L'industria cinese è un passo avanti rispetto ai concorrenti europei, in parte perché spesso gode di sussidi statali, ma anche perché beneficia di materie prime che in Europa mancano o sono molto costose. Secondo Confindustria, la tecnologia per decarbonizzare il settore automobilistico e più in generale l'industria manifatturiera spesso non è ancora pienamente a regime; è ancora oggetto di ricerca e innovazione. Per questo motivo c'è bisogno di tempo per completare la transizione.

«La tecnologia nuova deve poter superare quella precedente con prezzi che siano equilibrati. Ancora non ci siamo», ha precisato altresì il presidente Orsini. Il timore, evidentemente, è di provocare una deindustrializzazione di alcune regioni, di creare «un deserto», come ha spiegato l'imprenditore nella sua conferenza stampa. Lo sguardo corre in particolare al delicato settore della ceramica, nel quale la concorrenza indiana è fortissima e non esistono ancora tecnologie dedite alla decarbonizzazione.

Per il presidente dell'associazione imprenditoriale anche la discussione sull'uso dei biocarburanti, di cui l'Italia è un rilevante produttore, non va considerata chiusa: «E se raggiungessimo lo stesso risultato in termini di decarbonizzazione con altre tecnologie? Perché gli elettrocarburanti sì e i biocarburanti no?». Il governo italiano sta dando battaglia perché la revisione del regolamento sulle emissioni nocive delle auto autorizzi i biocarburanti, oltre che i carburanti sintetici.

Proprio questa settimana i Ventisette potrebbero dare il via libera ai dazi sulle auto elettriche cinesi (si veda l'articolo a fianco). Interpellato in proposito, il presidente Orsini si è detto «a favore» di questo provvedimento, anche se ha notato che i dazi «non ci entusiasmano», ricordando «l'esigenza di aprire nuovi mercati». Si è quindi detto favorevole alla firma di un accordo di libero scambio con il Mercosur, oggetto tuttora di negoziati. L'economia italiana ha registrato nel 2023 un attivo commerciale di 35 miliardi di euro.

Come detto, oltre al fattore tempo, il presidente dell'associazione imprenditoriale ha messo l'accento anche sul fattore finanziario. In questo senso, ha salutato positivamente il recente Rapporto Draghi che suggerisce nuovo debito in comune per finanziare la transizione ambientale e digitale (si veda Il Sole 24 Ore del 10 settembre). «Nessuna industria ce la può fare da sola». Due sono le alternative agli occhi di Confindustria: o si emette nuovo debito comune o si rivede il Patto Verde.

Sempre ieri il presidente degli industriali italiani ha incontrato la presidente del Parlamento europeo Roberta Metsola così come gli eurodeputati italiani e il commissario agli affari economici Paolo Gentiloni. Con l'occasione, si è detto soddisfatto della nomina di Raffaele Fitto a vicepresidente della Commissione europea con delega ai fondi di coesione, ritenuti «importantissimi». Ha aggiunto di credere che l'uomo politico italiano «avrà un ruolo fondamentale» nei prossimi anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Leader degli industriali. Emanuele Orsini, presidente di Confindustria

DOMANI IL VOTO

Dazi sulle e-car cinesi: Paesi Ue verso il sì al piano della Commissione

Dal nostro corrispondente
BRUXELLES

Salvo rinvii, è previsto domani il voto dei paesi membri sulla proposta della Commissione europea di adottare dazi sulle auto elettriche cinesi. Secondo le informazioni circolate qui a Bruxelles, il voto sarà positivo, mancando all'appello una maggioranza qualificata contraria al provvedimento. I dazi sono stati decisi dall'esecutivo comunitario in reazione all'importazione in Europa di vetture la cui produzione in Cina è sussidiata dallo Stato (si veda Il Sole 24 Ore del 5 luglio 2024). Le tariffe vanno dal 7,8% per Tesla al 35,3% per SAIC e altre aziende che non hanno collaborato all'indagine dell'Ue. Queste tariffe si aggiungono al dazio standard del 10% previsto a livello comunitario per le importazioni di auto. La decisione di confermare i dazi per un periodo di cinque anni giunge mentre Bruxelles e Pechino negoziano un possibile compromesso. Evidentemente, in questa fase la Ue tenta di fare la voce grossa.

—**B.R.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DOLCE & GABBANA

Primo Piano
Politica economica

452mila

INGRESSI NEL 2023-2025
La pre-compilazione delle domande per ingressi autorizzati dal governo per il 2025 avverrà dal 1° al 30 novembre

Le novità per il reclutamento di lavoratori extra-Ue

1
TRUFFE E CRIMINALITÀ
Per il datore di lavoro la pre-compilata

Previsto per il 2025 l'obbligo, in capo ai datori di lavoro, di pre-compilare le domande dall'1 al 30 novembre 2024. Obiettivo della modifica è garantire più accuratezza nei controlli e stanare immediatamente le domande palesemente infondate, che potrebbero nascondere tentativi di truffa o infiltrazioni della criminalità organizzata

2
ABUSI
Stretta su chi non fa i contratti

L'interoperabilità dei sistemi di Viminale, Lavoro, Inps, Camere di commercio e agenzia delle Entrate aiuterà le verifiche sulle domande dei datori di lavoro. Il contratto di soggiorno sarà sottoscritto per via telematica per rispettare il termine di 8 giorni dall'arrivo dello straniero. Ai datori che non danno seguito alla firma viene preclusa per un triennio la possibilità di nuove richieste

3
LE ECCEZIONI
Per tre Paesi no silenzio-assenso

Per i lavoratori di tre Paesi in cui sono emerse le maggiori irregolarità - Bangladesh, Pakistan e Sri Lanka - viene eliminato il silenzio-assenso per la fase di esame delle domande. D'obbligo le verifiche preventive per il rilascio del nullaosta o, se è già ottenuto, al rilascio del visto di lavoro. Il personale della Farnesina è aumentato con 200 dipendenti di ruolo e 50 a contratto

4
ASSISTENZA
Altri 10mila ingressi per badanti

Per l'assistenza domiciliare e familiare a grandi anziani e disabili si autorizza un «canale sperimentale» con l'ingresso di 10mila persone, aggiuntive rispetto alle 9.500 programmate nel triennio. È prevista l'intermediazione obbligatoria delle agenzie per il lavoro o di professionisti dell'area giuridica e economica. Click day il 28 marzo

5
TURISMO
Carenza stagionali, pronti due click day

Per fronteggiare la carenza di lavoratori stagionali la novità saranno i due click day organizzati per il 2025. Per la stagione estiva (70% delle quote), il click day si terrà a febbraio. La fase di pre-compilazione è prevista per novembre. Per la stagione invernale (30%), invece, il click day si svolgerà a ottobre, con domande pre-compilate a luglio

Sì al decreto flussi: contratti telematici, domande precompilate e più click day

Il via libera del governo. Permessi di soggiorno di sei mesi alle vittime di sfruttamento e caporalato, che potranno accedere all'assegno di inclusione. Per identificare gli irregolari sì alle ispezioni dei telefonini ma con divieto di accesso alla corrispondenza

Manuela Perrone
ROMA

Lavoratori extra-Ue, si volta pagina. Arrivano più click day per tipologia di settore, domande pre-compilate per stanare subito quelle palesemente infondate, obbligo di siglare il contratto per via telematica entro 8 giorni dall'ingresso dello straniero, interoperabilità delle banche dati, sanzioni per i datori di lavoro che non danno seguito alla firma, finestre di 60 giorni a tutela degli stagionali a cui scade il contratto, 10mila ingressi di badanti e assistenti ad anziani e disabili, aggiuntivi rispetto ai 9.500 già fissati dalla programmazione triennale. Ma debuttano anche nuove norme anti-caporalato, con permessi di soggiorno di sei mesi, rinnovabili, rilasciati alle vittime di intermediazione illecita e sfruttamento, che potranno accedere all'assegno di inclusione e ai programmi di protezione.

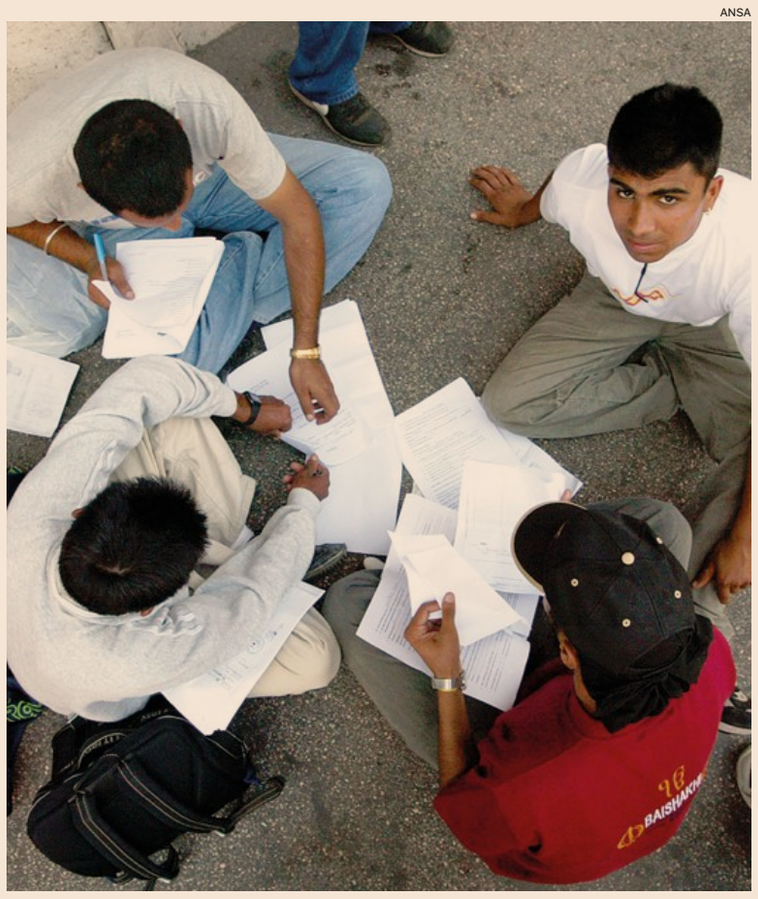
Ieri il Consiglio dei ministri ha approvato il decreto legge in 18 articoli che modifica le regole per la gestione dei flussi migratori legali sin dalla tornata di ingressi per il 2025. Superate dunque le tensioni, in particolare tra Viminale e Giustizia, che avevano fatto slittare il disco verde al provvedimento venerdì (si veda Il Sole 24 Ore del 28 settembre), legate più all'altra costola del decreto, l'ulteriore giro di vite sull'immigrazione irregolare.

La previsione dell'obbligo, per i migranti soccorsi in mare o fermati alle frontiere, di collaborare all'identificazione mostrando i dati presenti sui telefonini su età, identità e cittadinanza è stato mitigato rispetto alla bozza discussa venerdì scorso, come ha spiegato il sottosegretario Alfredo Mantovano: «È stato introdotto il divieto di accesso alla corrispondenza e a qualsiasi altra forma di comunicazione e il diritto alla presenza di un mediatore culturale». Sono i contrappesi che i tecnici del dicastero di Carlo Nordio avevano richiesto per scongiurare il rischio di violazioni del diritto costituzionale alla riservatezza. Confermata, invece, la nuova stretta sulle Ong: dovranno segnalare immediatamente le operazioni aeree di soccorso, anche tramite droni, pena multe da 2mila a 10mila euro.

La filosofia è «aprire all'immigrazione regolare e avere grande rigore contro l'illegalità, contrastando anche chi usa la migrazione regolare per fare business», ha sintetizzato il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, che ha ricordato tre norme: l'obbligo per gli stranieri di fornire le impronte digitali per chi chiede un visto nazionale (oggi accade solo per i visti Schengen); la cancellazione del dovere, in capo ai consolati, di dare preavviso formale del rigetto della domanda di visto; l'obbligo di verifiche preventive al rilascio del nullaosta o prima del rilascio del visto per i cittadini di Bangladesh, Pakistan e Sri Lanka «dove le irregolarità sono risultate più pesanti». Questi tre Paesi «non escono dal decreto flussi», ma si elimina il silenzio assenso per la fase di esame delle domande.

Il tentativo del Dl è bilanciare la necessità di soddisfare i fabbisogni di manodopera delle imprese, che superano di molto i 452mila ingressi autorizzati dal governo nel triennio 2023-2025, con la volontà dichiarata a giugno dalla premier Giorgia Meloni di contrastare frodi e infiltrazioni della criminalità, che spesso condannano alla clandestinità gli stranieri entrati regolarmente.

ANSA



Nuove regole per gli ingressi 2025. Il Consiglio dei ministri ha approvato il Dl per la gestione dei flussi migratori legali

> **Per le Ong obbligo di segnalare in anticipo le operazioni aeree di soccorso. Multe da 2mila a 10mila euro**

Da qui le novità contenute al capo I del testo, che si muovono tra semplificazioni e controlli. La pre-compilazione delle domande per il 2025 avverrà dal 1° al 30 novembre, in modo da garantire controlli anticipati rispetto ai click day differenziati che seguiranno (anche se Mantovano ha precisato che in futuro l'intenzione è superare del tutto il meccanismo). Per il lavoro stagionale agricolo e turistico, secondo la bozza in entrata al Cdm, ne sono fissati due: dalle 9 del 12 febbraio, per la stagione estiva, pari al 70% delle quote, con domande a novembre; il 1° ottobre, per la quota restante del 30%, con domande pre-compilate a luglio. Per badanti e assistenti la data sarà il 28 marzo.

Ogni datore potrà presentare richieste in proporzione a fatturato, numero di addetti e settore di attività, ma per il 2025 il tetto è fissato a tre. È passata, nonostante i malumori della Lega, anche la norma che consente allo stagionale di non vedersi revocato il permesso alla scadenza del contratto: avrà 60 giorni per trovare un altro lavoro, anche convertendo l'accordo in tempo determinato o indeterminato senza incidere sulle quote.

Al pugno duro contro gli irregolari anche per facilitare il trattenimento dei richiedenti asilo qualora non abbiano i documenti o non prestino «idonea garanzia finanziaria» (con lo sguardo ai nuovi centri in Albania) fanno da contraltare altre norme. Torna l'appello per le decisioni dei tribunali sulle domande di protezione internazionale. E si proteggono le vittime di caporalato. «L'obiettivo - ha detto la ministra del Lavoro, Marina Calderone - è eliminare le situazioni che pongono i lavoratori stranieri in una posizione di sfruttamento e sofferenza psicologica».

Esprimono soddisfazione Coldiretti, Confagricoltura e le associazioni dei datori di lavoro domestici, da Nuova Collaborazione a Fidaldo e Assindatcolf. Critica la Cgil: «Il decreto conferma il carattere restrittivo e punitivo delle politiche dell'immigrazione del governo, dal decreto Cutro fino ad oggi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Droghe: stretta sull'export di medicinali a base di efedrina

L'aggiornamento

Adeguato il Testo unico sulle droghe. Pene fino a cinque anni di carcere

Ivan Cimmarusti
ROMA

Stretta sull'export di medicinali e prodotti veterinari a base di efedrina o pseudoefedrina, alcaloidi largamente impiegati anche per la produzione di eroina, cocaina e droghe sintetiche.

Ieri il Consiglio dei ministri ha dato il via libera all'adeguamento del Testo unico in materia di stupefacenti e sostanze psicotrope, intervenendo su un vuoto normativo che ormai si trascinava dal 2013, da quando cioè i prodotti basati sulle due sostanze erano stati inseriti dal Parlamento europeo e dalla Commissione nella categoria 4 dei precursori degli stupefacenti. Sono esclusi alcuni tipi di farmaci e le miscele e i prodotti naturali contenenti le sostanze classificate, composte in modo che non possano essere facilmente utilizzate o estratte.

Le regole sono stringenti. Gli operatori - siano persone fisiche o giuridiche — adesso dovranno sottostare agli stessi adempimenti già previsti per le categorie 1, 2 e 3 dell'articolo 70 del Testo unico sulle droghe. Non solo: saranno applicate le stesse sanzioni per le ipotesi di esportazione non autorizzata verso Paesi extra Ue.

In particolare, le pene della reclusione fino a quattro anni e la multa fino a 2.000 euro, nonché della reclusione fino a cinque anni e della multa fino a 3.000 euro, originariamente previste solo per l'esportazione nelle sostanze classificate nella categoria 3, sono state estese anche all'esportazione di medicinali e prodotti veterinari a base di efedrina e pseudoefedrina.

> **Le sostanze contenute nei prodotti sanitari possono essere estratte e utilizzate per sintetizzare droghe**

In applicazione dello stesso principio, sono stati estesi anche i provvedimenti di sospensione o revoca delle licenze.

Secondo un'analisi della Direzione centrale per i servizi antidroga, l'efedrina — utilizzata anche per alcuni spray nasali — è già classificata nella categoria 1 (con acido lisergico, piperonale, safrolo) ed è utilizzata soprattutto per la creazione di droghe quali amfetamine, extasy, Lsd, fenciclidina e metaqualone.

Altri precursori, indicati nella categoria 2 (anidride acetica, permanganato di potassio), sono utilizzati come reagenti con la funzione di trasformare una sostanza naturale in una droga d'abuso oppure come solventi, è il caso della categoria 3 (acetone, etere, acido cloridrico), per l'estrazione e la purificazione delle droghe di origine naturale o per la preparazione di droghe di sintesi.

Come detto, dal 2013 è stata aggiunta la categoria che comprende medicinali e prodotti veterinari contenenti efedrina o pseudoefedrina.

Stando ai dati del ministero della Salute, queste ultime due sostanze sono tra le più commercializzate in Italia. Entrambe, se sottoposte a procedimenti chimici detti «disvio» consentono la produzione di stupefacenti, come eroina, cocaina e droghe sintetiche di largo consumo nel Paese, come emerge dalle recenti informative della Direzione centrale antidroga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dal contrasto alla droga all'immigrazione, via al G7 Interno

Le sfide della sicurezza

Oltre ai Paesi occidentali anche i rappresentanti di Libia, Tunisia e Algeria

«Siamo tutti consapevoli che questo meeting si svolge in un contesto internazionale eccezionalmente delicato». Nel discorso di benvenuto alle delegazioni del G7 Interno arrivate ieri a Mirabella Eclano, in Irpinia, Matteo Piantedosi si definisce convinto che «il Gruppo rappresenti una insostituibile piattaforma di confronto tra Paesi like-minded, che condividono i medesimi valori e proteggono i medesimi diritti fondamentali». Lo dice alla vigilia della prima sessione del meeting, in programma stamattina, dedicata alla «sicurezza in relazione agli scenari internazionali in continua evoluzione», proprio mentre Israele prepara la risposta ai razzi dell'Iran e la premier Giorgia Meloni convoca una riunione straordinaria dei leader del G7 per unire le forze e sollecitare una soluzione diplomatica alla crisi mediorientale.

In Irpinia, terra d'origine del ministro, non ci sono soltanto gli omologhi di Canada, Francia, Stati Uniti, Regno Unito, Germania e Giappone, oltre al vicepresidente della Commissione Ue e alla commissaria Ylva Johansson e ai rappresentanti delle organizzazioni internazionali Interpol, Oim, Unhcr e Unodc: l'Italia ha fortemente voluto la presenza dei Paesi terzi - Libia, Tunisia e Algeria - con cui prova da tempo a triangolare per fermare le partenze e contrastare il traffico di esseri umani.

> **Sul tavolo il dossier cybersicurezza L'Italia confida in un impegno sul Piano Mattei**

Tanti e complicati i dossier sul tavolo. Come sottolinea il titolare del Viminale agli omologhi, le nubi riguardano «non solo i conflitti in atto o il perdurare di contesti di instabilità in molte zone dell'Africa, del Sud America e del Medio Oriente, ma anche le minacce più recenti di natura ibrida, non meno pericolose di quelle tradizionali». Sfide per gli apparati di sicurezza dei singoli Paesi che vanno oltre le forme tradizionali del terrorismo e richiedono nuove sofisticate forme di protezione. Come la cybersecurity: nel pomeriggio i ministri affronteranno il tema sia dal punto di vista dei fenomeni criminali online sia dalla prospettiva delle tutele degli utenti del web, specialmente i più vulnerabili. Al centro della terza sessione un'altra questione cara al governo Meloni: la prevenzione e il contrasto alle reti criminali internazionali responsabili della diffusione delle droghe sintetiche, Fentanyl in testa. Si proseguirà alla cena di lavoro con i rischi e le opportunità nei campi di applicazione dell'intelligenza artificiale.

Tutta la mattinata di domani, invece, verterà sull'immigrazione. E qui, allargando i lavori ai ministri dei principali Paesi di origine e di transito nel Nordafrica, l'Italia punta a coagulare consenso non solo intorno al pugno duro contro trafficanti e irregolari - aiuta la ritrovata sintonia con la Germania che ha inasprito i controlli alle frontiere, suggellata dalla telefonata Meloni-Scholz del 26 settembre - ma anche e soprattutto attorno al Piano Mattei. Portare a casa una dichiarazione che lo citi e lo contempli come impegno condiviso sarebbe un risultato insperato.

—**M.Per.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo Piano
La guerra in Medio Oriente



ISRAELE DICHIARA GUTERRES «PERSONA NON GRATA»
Il ministro degli Esteri israeliano Israel Katz ha dichiarato il segretario generale dell'Onu Antonio Guterres (foto) «persona non grata» in Israele per la sua mancata condanna dell'attacco iraniano. Per il Dipartimento di Stato Usa «passi come questo non migliorano l'immagine di Israele nel mondo»

Israele, pronto l'attacco ai siti petroliferi e a quelli nucleari dell'Iran

La guerra in Medio Oriente. I vertici dell'esercito preparano una rappresaglia «significativa» contro Teheran. Meloni convoca riunione d'emergenza del G7, leader compatti contro escalation. Biden: no ad attacchi su impianti nucleari

Le Israel defense forces (Idf) preparano a una «rappresaglia significativa» dopo l'offensiva iraniana che ha visto il lancio di 181 razzi sul Paese nella sera del primo ottobre. Lo scrive la testata statunitense Axios, citando funzionari di alto livello nell'esercito di Tel Aviv. Fra i bersagli delle Idf «potrebbero» rientrare piattaforme petrolifere e siti nucleari. Teheran ha bloccato i voli aerei civili fino a stamattina. E ha messo in chiaro che risponderà con nuovi attacchi a una qualsiasi reazione di Israele («Il nostro arsenale non è finito») a sua volta pronto a valutare tutte le «opzioni» di fronte a un crescendo di ostilità con le forze iraniane: uno scenario che arriverebbe a includere appunto anche raid su impianti nucleari, una delle conseguenze più temute nell'espansione della guerra a est.

L'Iran precisa e ribadisce comunque di aver agito per autodifesa, concentrando l'assalto missilistico su basi militari e obiettivi di sicurezza israeliani. Per quanto limitato in due ore, è stato comunque un attacco di ampia portata. Lo stesso esercito israeliano ha confermato ieri che diverse basi aeree sono state colpite dai missili balistici lanciati dall'Iran, in aggiunta ai danni «leggeri» subìti da alcune abitazioni.

Il premier israeliano Benjamin Netanyahu in un intervento televisivo ha dichiarato che il Paese è in guerra contro «l'asse del male» guidato dall'Iran, una rete di alleanze che include anche i miliziani sciiti di Hezbollah.

La linea ufficiale di Teheran resta quella di un intervento su provocazione e assedio di Israele, ma l'obiettivo sullo sfondo non è lo scoppio di un conflitto frontale. Il presidente iraniano Masoud Pezeshkian ha accusato Israele di aver spinto Teheran a reagire e ha promesso «una risposta più forte in caso di rappresaglia di Israele» e ha affermato che l'Iran «non cerca la guerra con Israele».

«L'azione dell'Iran in Israele è in pieno rispetto del nostro diritto all'autodifesa secondo l'articolo 51 della Carta Onu» ha aggiunto l'ambasciatore di Teheran alle Nazioni Unite, Amir Saeid Iravani, durante la riunione del Consiglio di Sicurezza convocato ieri per discutere sulla crisi. Lo stesso principio che potrebbe condurre a interventi militari nel caso della «rappresaglia» israeliana anticipata dai media e apparsa in filigrana nei toni belligeranti dello stesso Netanyahu.

«L'Iran è pronto ad adottare ulteriori misure difensive contro altre azioni militari se necessario, non abbiamo esitazioni» ha aggiunto Saeid Iravani, durante la riunione del Consiglio di Sicurezza. Le diplomazie occidentali stanno invitando i propri cittadini ad abbandonare il Paese alla prima riapertura dello spazio aereo, ora bloccato, con gli appelli diramati dalle ambasciate di Francia e Germania solo nella giornata di ieri.

Il segretario dell'Onu, Antonio Guterres, ha reiterato ieri il suo appello contro un'espansione ulteriore del conflitto. «Il tempo stringe» e bisogna interrompere questo «ciclo disgustoso di violenze» ha dichiarato nel suo intervento davanti al Consiglio di sicurezza Onu. «Le fiamme che divampano in Medio Oriente stanno rapidamente diventando un inferno», ha evidenziato.

Sul fronte interno Hamas ha rivendicato ieri la responsabilità dell'attentato di martedì sera a Jaffa, quartiere a sud di Tel Aviv, in cui sono morte sette persone e ne sono rimaste ferite altre 16. I due terroristi provenivano dalla città di Hebron, in Cisgiordania.

Raid israeliani si sono registrati anche in Libano, a Gaza e in Siria: l'agenzia di stampa nazionale libanese Nna ha affermato che un attacco alla città di Aitaroun, nel Libano meridionale, ha causato la morte di sei residenti. Il governo parla di 1,2 milioni di sfollati a causa dei raid.

Sul fronte diplomatico intanto la presidente del Consiglio italiana, Giorgia Meloni, ha convocato ieri il G7 per coordinare gli sforzi di mediazione sul conflitto. I leader del Gruppo hanno ribadito «che un conflitto su scala regionale non è nell'interesse di nessuno e che una soluzione diplomatica risulta ancora possibile». Il G7 sta predisponendo una risposta a Teheran che prevede anche sanzioni, sempre con l'obiettivo di dissuadere e contenere una nuova fase delle tensioni. La Casa Bianca ha comunicato che «il presidente Biden e il G7 hanno inequivocabilmente condannato l'attacco dell'Iran contro Israele. Il presidente ha espresso la piena solidarietà americana e il sostegno a Israele e riaffermato l'incrollabile impegno degli Stati Uniti alla sicurezza di Israele». Lo stesso Biden ha però sottolineato che non sosterrà un attacco ai siti nucleari iraniani, auspicando una rappresaglia «proporzionata».

—**R.Es.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> **L'Iran precisa i termini dell'attacco che ha preso di mira solo le basi militari e gli obiettivi di sicurezza israeliani**



EPA



Gaza. Il fuoco delle esplosioni dopo un raid aereo israeliano ieri a Gaza City. Nella Striscia ieri ci sono stati pesanti attacchi con aerei, forze di terra e carri armati delle forze israeliane con decine di morti e feriti, quasi un anno dopo il 7 ottobre

FONTI DI HAMAS

Raid sulla Striscia di Gaza: decine di morti e feriti

Secondo fonti mediche palestinesi, sarebbero 51 i palestinesi uccisi negli attacchi aerei israeliani nel Sud della Striscia di Gaza ieri. Il ministero della Sanità di Gaza, controllato da Hamas, ha affermato che almeno 51 persone sono state uccise e 82 sono rimaste ferite nell'operazione a Khan Younis, iniziata all'alba di eri.
I registri dell'Ospedale Europeo mostrano che sette donne e 12 bambini sono stati uccisi. Altre 23 persone, tra cui due bambini, sono morte in attacchi separati in altre zone di Gaza. I residenti hanno detto che Israele ha effettuato pesanti attacchi aerei mentre le sue forze di terra effettuavano un'incursione supportata dai tank in tre quartieri di Khan Younis. Mahmoud al-Razd, un residente, ha detto che quattro suoi parenti sono stati uccisi nei raid, ha descritto una pesante distruzione e ha aggiunto che i primi soccorritori hanno faticato a raggiungere le case distrutte. «Le esplosioni e i bombardamenti sono stati massicci» ha raccontato ad Associated Press, «si pensa che molte persone siano sotto le macerie e nessuno riesce a recuperarle».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NESSUNA VITTIMA

Attentati alle ambasciate israeliane in Danimarca e Svezia

In Danimarca e Svezia sono state prese di mira le ambasciate israeliane, senza che siano state registrate vittime. La polizia danese ha dichiarato che tre cittadini svedesi sono stati arrestati dopo due esplosioni segnalate nelle «immediate vicinanze» dell'ambasciata israeliana a Copenaghen. «Due esplosioni si sono verificate alle 3:20 del mattino e secondo la nostra valutazione preliminare, si tratta di due bombe a mano» ha dichiarato Jens Jespersen della polizia di Copenaghen, aggiungendo che tre adolescenti tra i 15 e i 20 anni sono stati arrestati.
La polizia svedese ha riferito invece che colpi d'arma da fuoco sono stati diretti contro l'ambasciata israeliana a Stoccolma nella serata di martedì. «Abbiamo trovato elementi che indicano spari contro l'ambasciata israeliana ma non possiamo divulgare ulteriori dettagli poiché l'indagine è ancora in corso» ha dichiarato Rebecca Landberg, portavoce della polizia di Stoccolma. Le forze dell'ordine non hanno effettuato arresti in questo caso ma Landberg ha dichiarato che la polizia sta raccogliendo e analizzando il materiale proveniente dalle numerose telecamere di sorveglianza presenti nell'area.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La palude libanese: si sa quando si entra, non quando si esce

Reportage
IL FRONTE DEL NORD

Ieri è stata la giornata più sanguinosa dal 2006: otto soldati israeliani uccisi

Roberto Bongiorni
Dal nostro inviato
YIFTAH (CONFINE TRA ISRAELE E LIBANO)

La prima regola deve essere subito memorizzata: ricorda che loro ti osservano, in ogni momento, anche ora. Studiano nel dettaglio ogni tuo movimento.Da quelle colline aride, punteggiate dalla macchia mediterranea, vantano una superiorità tattica. Giocano in casa. Le parole del comandante israeliano sono così credibili, che ci si sente i loro occhi addosso quando si esce nei punti scoperti e lo sguardo spazia sulle colline del Libano. Nei tratti in cui non si è protetti dalle barriere di cemento, ci si sente nudi, vulnerabili.

Dalla località israeliana di Yiftah il Libano sembra quasi di toccarlo con mano. Una linea di cipressi sotto di noi taglia il confine. Poi è la terra di nessuno, ricoperta di mine. Subito dopo i tipici villaggi arabi dai tetti piatti, sovrastati dalle moschee. Il primo è Airtoun, ad appena due km. Poco sopra, sulla sommità di un colle c'è Meiss al-Jabal. Sono due dei 25 villaggi libanesi su cui l'esercito israeliano ha dato un ordine di evacuazione in vista di un'invasione che appare imminente. Un grande edificio bianco in cemento alto quattro piani, nel cuore di Meiss al Jabal, cattura l'attenzione. I soldati israeliani della 98esima divisione lo chiamano l'ospedale. Dicono sia una base militare di Hezbollah. Come lo sono molte delle costruzioni a ridosso del confine abbandonate dai civili.

Rispetto il sud del Libano è tutt'altra cosa. Il terreno è più insidioso. Gli Hezbollah sono più addestrati. Qui tutto è più pericoloso. Ieri è stata la giornata più sanguinosa sul fronte nord dall'estate del 2006. Due unità di incursori, penetrate in territorio ostile, sono cadute in due imboscate, la più grave avvenuta tra le località di Odysseh e Kfar Kila, a ridosso del confine. Otto i soldati israeliani uccisi dagli Hezbollah, almeno cinque i feriti.

Anche Yoav è consapevole che i prossimi mesi saranno molto duri. Lo incontriamo a Kiryat Shmona, il maggior centro abitato di questa zona pochi chilometri più a sud. Ci vivevano 22mila persone, prima del sette ottobre. Ora è una città fantasma, con gli edifici crivellati dalle schegge dei razzi. Qui si possono incontrare solo soldati. I capelli rossicci, lo sguardo cordiale, Yoav, 23 anni è un riservista degli Hativat HaTzanhanim, la 35a Brigata di paracadutisti, spesso utilizzata per operazioni speciali. Anche lui, come 300mila riservisti, ha ricevuto l'ordine numero otto, ovvero partenza immediata, poche

LA RADIO ALL NEWS DEL SOLE
I racconti dei nostri inviati in diretta su Radio 24. Venerdì 4 ottobre la nostra radio celebra i 25 anni di vita con una programmazione speciale

AFP



EPA



Israele. Sopra, i resti di un missile balistico iraniano caduto nel deserto del Negev. Non è l'unico missile visibile sull'area desertica nel centro del Paese diventato quasi un'attrazione turistica per i passanti

Libano. I resti fumanti di un esplosione dopo un raid aereo israeliano avvenuto ieri nel sud di Beirut. Israele è tornata ieri a bombardare la capitale libanese colpendo i quartieri di Hadath e il sobborgo meridionale di Choueifat

ore per salutare i familiari, dare le ultime disposizioni sul lavoro, e poi via al fronte. «Ho combattuto otto mesi nella Striscia di Gaza. Il tempo di tornare ed eccomi catapultato sul fronte nord», ci confida. Pochi minuti dopo Eitan, sempre della stessa brigata, ci spiega come tutto era diverso, a Gaza. «Lì si combattono due guerre, una sopra ed una nel sottosuolo. Là faceva paura la guerriglia urbana e i tranelli. Ricordo che dalle loro case si sentivano le voci dei nostri ostaggi, le urla, i pianti. I nostri soldati accorrevano. Erano voci registrate. Al posto degli ostaggi c'erano trappole esplosive. In Libano è tutt'altra cosa. Gli Hezbollah sono un esercito vero».

Mentre Eitan parla l'artiglieria pesante israeliana riprende a sparare, scandendo il tempo. Solo ieri gli Hezbollah hanno lanciato oltre 150 razzi. Israele a sua volta ha ripreso a bombardare Beirut.

Il Libano sarà un terreno difficile. Ma dobbiamo entrare, ripetono i comandanti. Non hanno paura ad ammettere che, per mettere in sicurezza il confine e far tornare a casa gli oltre 60mila israeliani evacuati dal 7 ottobre, le perdite non saranno marginali. Nel 2006, in soli 34 giorni di combattimento, furono uccisi 159 militari israeliani (658 i feriti).

Negli ultimi 18 anni gli Hezbollah hanno avuto i mezzi e il tempo per riorganizzarsi. Sono stati addestrati dai Pasdraran iraniani. Hanno armi molto più sofisticate e, cosa importante, hanno imparato ad utilizzarle bene. Sul fronte dell'esperienza, poi, hanno combattuto in diversi teatri di guerra. L'unità speciale Radwan è stata impegnata sei anni nella feroce guerra civile siriana.

Ecco perché i militari israeliani portano un grande rispetto quando parlano di questo nemico. Perché sanno che, se finora la campagna militare è stata caratterizzata solo da incursioni – missioni in territorio ostile con un obiettivo seguite poi dal ritiro –, un'invasione di terra , se non gestita bene, rischia di trasformarsi in un Vietnam mediorientale.

In Libano si sa quando si entra, non si sa quando si esce, ripetono i veterani, ricordando l'invasione del 1982. Iniziò con un obiettivo simile a quello di oggi. Terminò con un frettoloso ritiro nel maggio del 2000, 18 anni dopo.

Roni, 75 anni, ironizza sul cordone ombelicale che unisce questi due Paesi da generazioni. «Ho combattuto in Libano nel 1982. Mio figlio ha combattuto come riservista nel 2006. Suo figlio, mio nipote sta combattendo oggi. Sembra che, dopo i soliti intervalli di tempo, non possiamo fare altro che tornare a combatterci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tajani: tentare il dialogo per evitare la guerra

L'audizione

È difficilissimo, ma c'è ancora la possibilità di fermare l'escalation

«L'apertura del fronte libanese e l'intervento diretto dell'Iran hanno inevitabilmente accresciuto il rischio di un conflitto regionale su larga scala. Ma l'escalation delle ultime ore ci spinge ancora di più a lavorare per la pace e per il dialogo. C'è ancora la possibilità di scongiurare una guerra che coinvolga l'intero Medio Oriente. Facciamo appello alla responsabilità di tutti gli attori regionali» dice il ministro degli Esteri Antonio Tajani, in audizione alle commissioni Esteri e Difesa di Camera e Senato con Guido Crosetto.

«Il governo italiano, anche in qualità di presidente del G7, si sta adoperando a 360 gradi per questo obiettivo» assicura il ministro che ricorda come il governo stia lavorando «per una de-escalation: stiamo facendo di tutto per arrivare a un cessate il fuoco in Libano e a Gaza. È difficile, difficilissimo. La diplomazia deve sempre tentare di tenere aperto lo spazio del dialogo e del confronto» afferma il vicepremier in Rai. «Certamente abbiamo condannato tutti fermamente l'attacco missilistico dell'Iran contro Israele però invitiamo tutti ad avere reazioni sempre proporzionate,



ANTONIO TAJANI
Il ministro degli Esteri e vicepremier ha parlato in Parlamento

quindi evitare un escalation» e aggiunge di aver parlato anche con il ministro degli Esteri iraniano. «Chiediamo che l'area a Nord di Israele in Libano, sia lasciata a Unifil. E dietro al fiume (Litani, ndr) avere un'altra fascia di sicurezza controllata dall'esercito regolare libanese e dietro gli Hezbollah. Lavoriamo a favore di due zone cuscinetto in grado di garantire sicurezza ai civili israeliani nel Nord del loro Paese e di tenere anche Hezbollah dai rischi di reazioni israeliane. È un modo per avere una frontiera più sicura. Abbiamo risolto il problema della frontiera marittima, lavoriamo per quella terrestre dove purtroppo la situazione è precipitata» aggiunge Tajani. Nel Sud del Libano è di stanza anche il contingente di 1.100 caschi blu italiani della missione Unifil, nata nel 2006: «Se non è possibile operare, il ministro Crosetto deciderà insieme alle Nazioni Unite, ma per adesso non ci sono le condizioni. Stiamo valutando tutte le situazioni per l'evacuazione di tutti quanti. Se peggiora la situazione bisogna essere pronti a qualsiasi evenienza, se la situazione non peggiora, per come stanno le cose il contingente rimane lì».

Ieri Tajani non ha partecipato al Question Time per la riunione telefonica del Quintetto (Usa, Francia, Gran Bretagna, Germania e Italia) sulla crisi in Libano, al suo posto ha riferito il ministro per i Rapporti con il Parlamento, Luca Ciriani. «Ieri tramite il nostro ambasciatore a Tel Aviv Israele ci ha chiesto di tenere un canale aperto con le forze armate libanesi. Non sono loro l'obiettivo dell'offensiva israeliana e a loro dovrà passare il controllo del territorio» ha informato Ciriani. In merito alla richiesta di adottare sanzioni contro Israele, ha sottolineato che «isolare Israele non permetterà di giungere alla soluzione politica della crisi in atto».

—**Ca.Mar.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Papa Francesco: il 7 ottobre digiuno e preghiera per la pace

L'appello

Padre Faltas, vicario della custodia di Terra Santa: unitevi tutti nella richiesta

Catia Caramelli

Una giornata di digiuno e preghiera per chiedere il dono della pace per il mondo e in particolare per la Terra Santa, ad un anno esatto dall'attacco di Hamas, il 7 ottobre. L'iniziativa è stata annunciata dal Papa, accogliendo l'appello arrivato nei giorni scorsi dal patriarca di Gerusalemme, il cardinale Pierluigi Pizzaballa. In occasione della Messa per l'apertura della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo, in piazza San Pietro, Francesco ha spiegato che, « in questa ora drammatica della nostra storia, mentre i fuochi della violenza continuano a sconvolgere interi popoli e nazioni», per invocare la pace si recherà anche, domenica prossima, a Santa Maria Maggiore dove reciterà il Rosario e la tradizionale supplica per la pace. Da anni infatti il pontefice mette in guardia dal rischio che si saldino i pezzi di quella che ha battezzato come «terza guerra mondiale a pezzi», e negli ultimi mesi non si contano gli appelli alle parti coinvolte affinché mettano da parte le armi.

Padre Ibrahim Faltas lei è il vicario della custodia di Terra Santa a Gerusalemme. Come state dopo le vicende delle ultime ore e l'inedito attacco su Gerusalemme?

ANSA



Supplica per la pace. Papa Francesco

In verità stiamo malissimo da un anno, ma quanto successo martedì è stato un momento molto molto difficile per tutti gli abitanti della Terra Santa, per tutti gli abitanti. I missili non distinguono. Mentre parlo mi trovo a Gerusalemme, la città è deserta e la gente ha paura. Nessuno esce di casa. Quanto è accaduto martedì è stata una cosa terribile, mai vista.

Il Papa ha indetto una giornata di digiuno e preghiera per il 7 ottobre e il giorno prima, il 6, si recherà a Santa Maria Maggiore per la supplica per la pace.

Sì, il Papa chiede che ognuno faccia la sua parte. Il Papa chiede il coraggio della pace, i governanti facciano il possibile. Anche i popoli chiedono con forza ai governanti di creare scenari di pace e non occasioni di odio e vendetta, tutti vogliono invece dimostrare che hanno vinto e così viviamo solo di odio, vendetta e violenza. Il Papa soffre molto per questa situazione, io lo so molto bene. Unitevi tutti nella richiesta della pace, che desideriamo da anni e anni in questa terra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista. Arab Barghouti. Figlio del leader palestinese della Cisgiordania Marwan Barghouti, in carcere da venti anni, favorito nei sondaggi politici

«Spero che mio padre torni libero per guidare la Palestina»

Valentina Furlanetto
GERUSALEMME

Arab Barghouti è un giovane uomo di 34 anni che lavora in un'azienda tedesca di servizi high tech a Ramallah, in Cisgiordania. E' impegnato da anni assieme a sua madre Fadwa, avvocato e attivista, nella liberazione di suo padre, Marwan Al Barghouti, il leader palestinese a capo della prima e seconda Intifada, in carcere da oltre vent'anni, sul quale sono riposte le speranze di molti palestinesi. Marwan Barghouti è stato arrestato quando Arab aveva appena undici anni.

Prima di tutto: come sta suo padre oggi?

Da quello che sappiamo è in isolamento. Questa è la sua condizione dal 7 ottobre 2023. L'ultima volta che ha visto il suo avvocato è stata sette settimane fa, non lo vedrà per un altro mese. Non sta molto bene di salute perché come altre migliaia di prigionieri non ha cibo a sufficienza, non ha diritto a vedere gli altri detenuti. Tutte cose che sono contro i diritti internazionali dei detenuti.

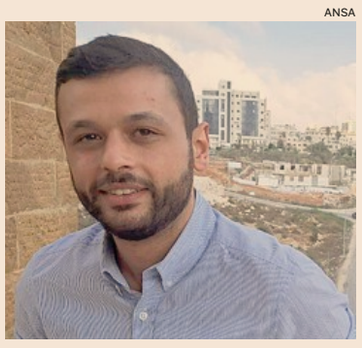
Quando è stata l'ultima volta che vi siete visti?

Due anni fa. Ho potuto vederlo ogni uno o due anni, questa è la media delle nostre visite. Non ci consentono di vederlo di più.

Dopo il 7 ottobre la situazione in carcere è peggiorata?

Si, certamente. Il responsabile del carcere dove mio padre si trovava durante il 7 ottobre lo ha fatto chiamare, lo ha lasciato in piedi con le mani legate dietro la schiena davanti a tutti gli altri detenuti. Voleva lanciare un segnale, per umiliarlo davanti agli altri. Il messaggio era: vedete, se possiamo umiliare il vostro leader possiamo umiliarvi tutti. Quando si è rifiutato allora lo hanno forzato, il risultato è stato una spalla contusa e non lo hanno sottoposto a nessuna cura medica. Ha dovuto cambiare diverse prigioni. Lo hanno messo in una cella molto piccola. Non gli permettono di uscire. Per un periodo hanno anche messo in atto delle tecniche di tortura per impedirgli di dormire, come le luci sempre accese e i suoni costanti. In almeno un'occasione abbiamo saputo che è stato picchiato, ha riportato ferite all'occhio, alla gamba e alla spalla e anche in questa occasione non è stato curato.

ANSA



Ramallah. Arab Barghouti, 34 anni, figlio del leader palestinese Marwan

CHI È

Marwan Barghouti
Originario della Cisgiordania Marwan Barghouti ha iniziato l'attività politica a 15 anni, in Al Fatah. È stato il leader della prima e della seconda Intifada. Accusato di far parte delle Brigate Al Aqsa si è sempre dichiarato innocente e ha dichiarato di non riconoscere i tribunali israeliani. Condannato a diversi ergastoli è in carcere da oltre 20 anni, soprannominato il Nelson Mandela palestinese. Ha sempre sostenuto la volontà di convivere con Israele, come due Stati vicini, a condizione che esista una Palestina libera e indipendente nei confini del 1967. Se fosse fuori dal carcere e si tenessero oggi le elezioni secondo una ricerca realizzata prima del 7 ottobre dall'istituto palestinese Arab Barometer avrebbe raccolto il 32% dei voti, contro il 24% del leader di Hamas e il 12% del presidente dell'Anp, Mahmoud Abbas .

Che cosa pensa dell'attacco dell'Iran su Israele e in particolare il fatto che l'attacco ci sia stato anche su Gerusalemme, che è una città dove il 30% della popolazione è araba?

Non me la sento di commentare la decisione dell'Iran. Certo riguardo al fatto che sia stata attaccata una città dove ci sono molti arabi è in effetti una dinamica strana.

Vuole invece commentare quello che sta accadendo in Libano?

E' davvero complicato quello che sta accadendo. Penso che ogni palestinese voglia che la violenza finisca, così come ogni libanese. Noi paghiamo il prezzo più grosso. Siamo entrambi contro questo regime israeliano che pratica Apartheid e genocidio. Questo è quello che Israele fa, ma quelli che sono chiamati i terroristi siamo noi. Questo è quello che il mondo dice di noi, solo perché siamo arabi, anche quando magari siamo cristiani. È disgustoso.

Che cosa pensa di Hezbollah e Hamas e dell'attacco del 7 ottobre di un anno fa?

Hezbollah non ha avuto nulla a che fare con l'attacco del 7 ottobre 2023. Di quell'attacco penso che sia stato un atto di resistenza. Non nego che ci siano stati dei crimini di guerra, credo che i civili debbano essere protetti sempre, senza guardare alle loro origini, alla loro religione, nazionalità o altro. Ma il senso dell'attacco era militare. Se a Gaza non c'è più speranza per i giovani, l'unica opzione resta Hamas. Davvero avrei preferito che non ci fossero civili. Ma allo stesso tempo quello che è accaduto non giustifica un genocidio.

Nel frattempo le elezioni, che già prima della guerra erano distanti, ora sono diventate un miraggio. In cosa sperare?

Abu Mazen ha paura di perdere le elezioni, ma anche Israele non ha nessun interesse affinché ci siano. Spero che mio padre, assieme agli altri prigionieri, venga scambiato con gli ostaggi a Gaza e possa tornare libero. Lui può essere oggi l'uomo che può guidare la Palestina verso un processo di pace.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un chiodo spezza l'Italia più di 250 treni cancellati "Salvini si dimetta"

L'errore di un addetto alla manutenzione blocca la centralina di Roma. Rfi: "Guasto raro, doveroso scusarsi" E sospende il contratto con la ditta che ha eseguito i lavori. Il Pd: "Il ministro pensa solo a vendere le ferrovie"

di **Alessia Candito**

ROMA – Centosessanta treni dell'Alta Velocità coinvolti, almeno ottanta soppressi totalmente o parzialmente, tutti gli altri partiti con in media tre ore di ritardo. Alle 6.30 di ieri mattina un guasto ha mandato in tilt la centralina di Roma, tra le stazioni di Termini e Tiburtina, gli schermi che permettono di monitorare il traffico ferroviario sono diventati neri e l'Italia si è scoperta spezzata in due.

Senza centralina, è impossibile gestire la circolazione dei treni: gli impianti di segnalamento e distanziamento smettono di dialogare con le stazioni. Lo snodo di Roma, centrale per la rete italiana, è diventato "cieco" e per ragioni di sicurezza i treni – tutti: Alta velocità, intercity, regionali – che da lì partono o transitano sono stati bloccati. Alcuni sono stati dirottati nelle stazioni più vicine, altri non si sono mossi dal binario.

Da Trieste a Reggio Calabria, migliaia di passeggeri sono stati a guardare i tabelloni, dove per ore si sono solo accumulati minuti di ritardo. Chi ieri mattina presto da Milano sperava di viaggiare fino a Napoli, Roma o Salerno ha dovuto rinunciare, lo stesso è successo a chi dalla Campania avrebbe voluto raggiungere Torino. In tutta Italia almeno 40 Intercity non sono mai partiti, lo stesso è successo a 150 regionali. Quello delle 7 da Viterbo, usato per lo più da studenti e pendolari per raggiungere Roma, nella capitale ci è arrivato con quattro ore e un quarto di ritardo. Alle 9.15, ha fatto sapere Rfi, il guasto era stato già riparato, ma il riverbero di quelle prime tre ore di paralisi è durato per l'intera giornata. In serata, si viaggiava ancora con in media un'ora e mezza di ritardo. «Il sistema – ammettevano nel frattempo da Rfi – tornerà a regime solo domattina».

Mentre il ministro dei Trasporti Matteo Salvini su X faceva gli auguri ai nonni, nelle stazioni c'era chi rimpiangeva un colloquio di lavoro saltato, un viaggio rovinato, una coincidenza bucata, o solo una giornata buttata. La rete è insorta. «Con il caos a Termini e Tiburtina, migliaia di passeggeri infuriati, tu fai il post sui nonni?»,twitta un utente.

Si cosparge il capo di cenere l'amministratore delegato di Rfi, Gianpiero Strisciuglio. «È doveroso scusarsi per i disagi. Quello che è successo è un guasto raro». Dal ministro neanche un fiato fino al primo pomeriggio. Intercettato dai cronisti in Transatlantico, Salvini afferma che il problema si deve all'«errore di una ditta privata» che «stanotte ha piantato un chiodo su un cavo», annuncia di aver chiesto «nomi, cognomi, indirizzi e codici fiscali di chi non ha fatto il proprio lavoro» e promette: «Chi sbaglia, paga». In serata arriva dal ministero la notizia della sospensione di «qualsiasi attività tra Rfi e la ditta intervenuta sulla tratta ferroviaria Parco Prenestino - Roma Termini, dove si è verificato un danno alla linea con conseguenze sulla circolazione dei treni. La firma è avvenuta dopo le necessarie verifiche».

Le opposizioni vogliono «subito» il ministro in Aula per riferire formalmente sull'accaduto. «Praticamente ci ha detto che per paralizzare l'Italia basta un chiodo», osserva Antonino Iaria dei 5S. «Ma quanti chiodi bloccano il trasporto nel nostro Paese, considerato che ogni settimana ci sono guasti, ritardi e cancellazioni?», ironizza il leader dei Verdi, Angelo Bonelli. «Ci sono diecimila interruzioni della linea ferroviaria all'anno e da quando c'è lui al ministero aumentano – attacca Andrea Casu, il capogruppo dem in commissione Trasporti – La rete viene utilizzata ben oltre i limiti». E la manutenzione? «Non si sa», spiega. Gli inviti a riferire sul punto sono caduti regolarmente nel vuoto. Ma il ministro «non si occupa di far funzionare le ferrovie, pensa solo a come venderle», dice la segretaria pd Elly Schlein. «Altro che 14 miliardi per il Ponte sullo Stretto», graffia il deputato di Avs Marco Grimaldi.

L'invito alle dimissioni per Salvini come per i vertici Rfi è unanime. Lui fa spallucce. «È da due anni che le chiedono perché respiro, perché esisto, perché mi alzo la mattina». I suoi fanno quadrato. La colpa – argomentano – è solo dei governi precedenti. A tarda sera, c'è ancora chi in stazione alza gli occhi verso i tabelloni sperando di trovare un treno per tornare a casa.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri

80
L'Alta velocità
Sono le soppressioni totali o parziali di convogli dell'alta velocità

40
Gli intercity
Secondo i dati forniti da Rfi sono almeno 40 le corse mai partite in tutta Italia

150
I regionali
I treni regionali soppressi a seguito del guasto a Roma

255
I minuti
Il ritardo record (4 ore e 15) sul Viterbo-Roma delle sette. In media è stato di 180 minuti

100%
Il rimborso
È completo per chi ha deciso di riprogrammare il viaggio o se il treno è stato cancellato. Spetta il 25% del biglietto in caso di ritardo tra una e due ore, il 50% se il ritardo è stato superiore ai 120 minuti


Milano


Firenze



Il racconto dalla stazione

Lo stupore dei turisti e l'ira dei pendolari "Viviamo un inferno tutte le settimane"

di **Marina de Ghantuz Cubbe**

ROMA – Le migliaia di persone rimaste bloccate a Roma Termini avevano due tipi di sguardo: incredulo quello dei turisti, furioso quello dei romani. «Mai vista una cosa del genere», dicono i primi. «Capita troppo spesso», denunciano i secondi. Verso le dieci, quando sono ormai tre ore e mezzo che la principale stazione della Capitale e d'Italia è nel blackout totale, migliaia di lavoratori, pendolari, visitatori diretti verso altre città o che cercano di tornare a casa in altri Paesi, sono seduti in massa per terra, sulle valigie utilizzate a mo' di poltrone. Oppure sono in coda, uno dietro all'altro, in attesa di parlare con qualcuno della biglietteria. Perché a Termini il tempo è sospeso: i cartelloni elettronici indicano solo "ritardo, delay", una scritta diventata simbolo dell'ignoto in cui si sono mosse ieri le Ferrovie.

Novella P. è una consulente ed è partita da Pomezia, in provincia di Roma e per arrivare a Termini ha dovuto prendere un treno che dalla Capitale si è allontanato. Poi ne ha preso un altro che l'ha lasciata alla stazione Ostiense e infine, con la metropolitana, è arrivata alla stazione centrale. «Oggi è un caso particolare e una cosa del genere non l'avevo mai vista, ma noi pendolari viviamo un inferno una volta a settimana, è questo il vero problema. Ci sono continui problemi alle infrastrutture». Non è un'esagerazione, le cronache cittadine sono piene di ritardi e guasti talmente diffusi che non fanno più notizia. Anche i problemi sull'alta velocità della Capitale si stanno verificando troppo spesso: dal 26 settembre al 2 ottobre si contano nove casi di guasti alla linea elettrica o ai treni che hanno coinvolto la linea Alta velocità di Roma.

> A Termini in migliaia seduti a terra davanti ai tabelloni con la scritta *delay*. "Zero informazioni e nessuno aiuta gli anziani"

Alle 14 Katia Arrighi è ancora a Termini, dalle 9.30 del mattino. Si sfoga: «Il mio treno, dopo un ritardo di 250 minuti, è sparito dai tabelloni ed è stato dichiarato smarrito, probabilmente inghiottito da qualche realtà parallela. Termini sembra un campo di battaglia: migliaia di persone, gente buttata per terra, non c'è una sedia per sedersi neppure a morire, nessuno assiste gli anziani». Ma oltre agli italiani, com'è ovvio che sia, la stazione è piena di turisti: «Una vacanza rovinata, i biglietti per gli Uffizi li avevamo presi mesi fa: dovevamo essere già a Firenze e invece eccoci qui. Non c'è neanche la possibilità di farceli rimborsare», racconta Joy Froitschir, americana. «Mai successa una cosa del genere, da noi non esiste – dice Talia Kail, australiano sulla trentina – siamo in viaggio e non riusciamo a capire cosa accada, come fare».

Mentre il tabellone segna ritardi che oscillano tra i 150 e i 200 minuti, qualche treno parte: quello per Fiumicino ad esempio, oppure il Frecciargento per Reggio Calabria: il paradosso è che sono praticamente vuoti. Il problema è la mancata (o errata) comunicazione ai capotreno di chi possono o non possono far salire.

Soledad Arcidiacono, intanto, è seduta per terra come tanti altri turisti che guardano disorientati i cartelloni e cercano di capire cosa fare. Ha l'aereo nel pomeriggio ma alle 11 del mattino è già in stazione. Viene da un viaggio in Sardegna e deve arrivare in Spagna: «Volevo stare tranquilla e arrivare a Fiumicino in anticipo, ma c'è un gran casino e non sappiamo cosa succederà. Non avremmo mai pensato di trovarci in una situazione del genere e senza aiuti».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Termini Nodo centrale della rete, è dove si è concentrata la maggior parte dei disagi. Bloccati migliaia di passeggeri



Napoli

L'inchiesta sulle cause

L'errore, l'allarme mancato e tutto il sistema va in tilt "Così è a rischio la sicurezza"

Escluso l'attacco hacker, il guasto conferma la fragilità della rete: dalla linea elettrica di riserva mai partita al ritardo con cui si è scoperto il danno

di **Giuliano Foschini Giuseppe Scarpa**

ROMA — Sì, è stato un chiodo. E no, non è stato un caso. Ma un insieme di errori umani, approssimazioni, sistemi che non hanno funzionato e che regalano una fotografia del nostro Paese per niente rassicurante: nel tempo in cui il mondo è sotto attacco, e proprio le infrastrutture sono considerate i cavalli di Troia da utilizzare per spaventare i cittadini e attaccare i Paesi, è bastato un solo chiodo piazzato nella notte nella periferia di Roma a mandare in tilt i trasporti di tutta Italia.

È successo, si diceva, quando una squadra di una ditta che lavorava alla «manutenzione della rete», spiegano da Trenitalia e Rfi, è entrata al lavoro, passata la mezzanotte. Era una «manutenzione ordinaria, di quelle che si fanno tutti i giorni, ovunque» spiega una fonte che si è occupata di ricostruire l'accaduto. «Ma evidentemente non era stato fornito agli addetti il piano di posa dei cavi». Qualche operaio — come testimonia la fotografia di cui *Repubblica* è venuta in possesso — ha piazzato un chiodo dove non doveva, dove tra l'altro era ben segnalato il passaggio di cavi elettrici. Un errore umano, chiaramente, sul quale il ministro dei Trasporti Matteo Salvini è salito con la stessa delicatezza con cui citofonava a casa degli italiani, ma che evidentemente rappresenta soltanto un pezzo del problema: ma davvero è pensabile che un errore sia in grado di paralizzare il traffico di un Paese?



▲ **"Una vacanza rovinata"** Joy Froitschir, turista Usa: "Ho dovuto buttare i biglietti per gli Uffizi comprati da mesi"



▲ **"Mai viste scene simili"** Talia Kail, australiano in vacanza: "In Australia queste cose non accadono, mai vista una situazione del genere"



▲ **"Succede troppo spesso"** Novella, consulente: "Per noi pendolari è un inferno, accade almeno una volta a settimana"



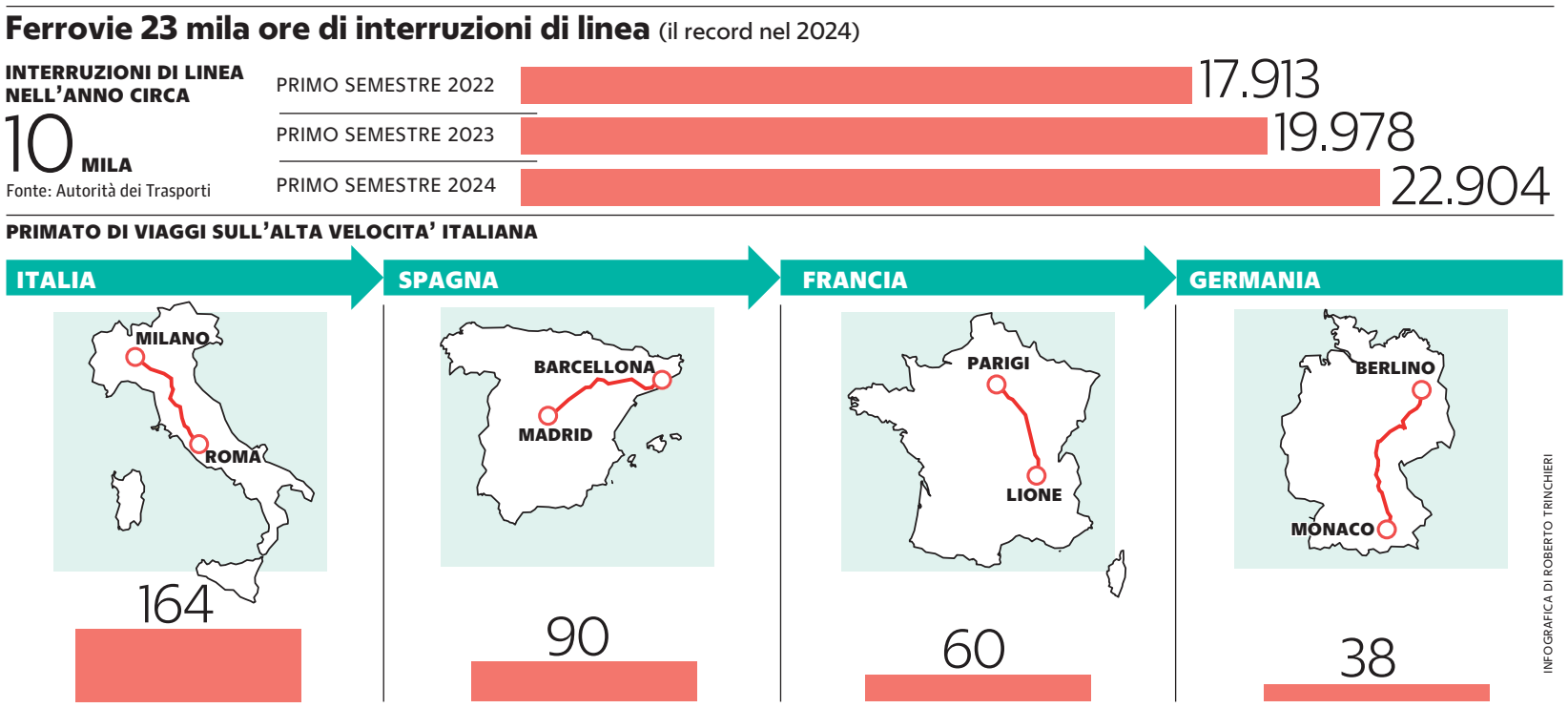
▲ **Il cavo danneggiato** La canalina aperta ha svelato il danno

No, non è stato soltanto quel chiodo. A non funzionare è stato tutto il sistema di sicurezza, creando così un precedente pericolosissimo. È stata aperta un'indagine interna ma è possibile già mettere dei punti fermi. L'incidente è avvenuto nella notte, probabilmente intorno alle tre. Il tassello in ferro piantato per errore colpisce un cavo che finisce direttamente alla centralina che controlla la sala operativa della stazione Termini. Si tratta di una di quelle cabine elettriche "rosse", cioè delicatissime, che dovrebbero avere sistemi per cui, in caso di guasti o incidenti come quello accaduto l'altra notte, continuino a funzionare. E così è successo. Tranciato il cavo, la centralina ha continuato a funzionare grazie alle batterie di continuità, come previsto. Il problema è che avevano circa tre ore di autonomia e così alle 6.20 tutto si è spento. Buio. Treni fermi. Non doveva però andare così. I sistemi di sicurezza prevedono che, quando partono i gruppi di continuità, venga inviato un segnale di allarme alla centrale operativa, in modo che i tecnici possano intervenire prontamente. Non è successo. Così come non ha funzionato la seconda linea elettrica, che avrebbe dovuto sostenere il guasto della prima. Com'è stato possibile?.

I tecnici, a caldo, hanno avanzato le prime ipotesi. Il cavo non è stato tranciato di netto e questo ha comportato che la rete desse comunque segnali, seppur disconnui. Una «circostanza rara», la definiscono i tecnici, che ha mandato in tilt il sistema. «Comunque inaccettabile», hanno spiegato i vertici delle società in una mattinata assai delicata a chi, dal governo, chiedeva loro conto dell'accaduto.

Perché quello di ieri non è stato un semplice disservizio. Ma un precedente pericolosissimo per la sicurezza nazionale. Quando alle 6.20 tutto è collassato si è pensato a un attacco hacker: sono bastati pochi minuti per capire che no, il problema non era quello. Era però assolutamente plausibile, perché proprio Trenitalia a marzo del 2022 conobbe un violento attacco alle biglietterie che ancora oggi viene classificato dagli esperti come il primo, e il più importante, atto di guerra ibrida che l'Italia abbia conosciuto: un'attribuzione certa non c'è mai stata, ma non era una questione di riscatti, la mano era quella degli hacker russi vicini al Cremlino. Scartata l'ipotesi hacker, il pensiero è andato a quanto accaduto in Francia prima delle Olimpiadi: le quattro centraline dell'Alta velocità furono assaltate da terroristi ancora ignoti, tanto da bloccare la circolazione del Paese. in Francia le indagini vanno verso le sigle antagoniste (forse in contatto con l'estero) e proprio a Roma sono arrivate in queste ore informative dell'intelligence sull'arrivo dei più importanti gruppi anarchici in vista della manifestazione Pro Pal. Si temeva un sabotaggio. E invece, nell'Italia della destra che non fa arrivare i treni in orario, basta un chiodo per bloccare il Paese.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Autorità dei Trasporti

Il Garante accusa Ferrovie "Ventisette stop al giorno"

L'Art denuncia l'aumento della durata delle interruzioni: "Serve cambio di rotta"

di **Aldo Fontanarosa**

ROMA – La sfortuna, con le giornate difficili che Ferrovie dello Stato ci regala, non c'entra niente. E il chiodo piantato male - che il ministro Salvini (Trasporti) chiama in causa dopo il disastro di Roma Termini ieri - non spiega per intero le sofferenze dei viaggiatori.

La rete ferroviaria italiana è entrata in una sofferenza perdurante e strutturale, che minaccia di creare nuovi disagi in futuro. Una sofferenza della rete che, in alcuni casi, è effetto diretto delle azioni di Ferrovie. A sostenerlo non è un parlamentare di opposizione arrabbiato con il ministro leghista dei Trasporti; non è l'ultima associazione dei consumatori. La ferma denuncia porta la firma dell'Autorità indipendente che sorveglia il settore della mobilità in Italia, l'ART. Parla, insomma, un arbitro imparziale e preparato.

Nella sua ultima Relazione al Parlamento del 18 settembre 2024, l'Autorità fornisce un primo dato eloquente: «Ogni anno si contano circa 10.000 interruzioni di linea» che colpiscono i viaggi delle persone e anche delle merci, molto importanti per l'economia del Paese. Diecimila in un anno vuol dire che, ogni giorno, ci sono oltre 27 interruzioni di linea in Italia.

La rete ferroviaria, dunque, ha la febbre alta, e da tempo. E questa febbre non è affatto stabile nel tempo, come il numero secco delle interruzioni annue (10.000) farebbe pensare. Al contrario, si sta aggravando. L'Autorità precisa che la durata di queste interruzioni si allunga, in termini di ore. «Nel primo semestre 2022» si sono prolungate per 17.913 ore; nel primo semestre 2023 per 19.978 ore; e «nel primo semestre 2024 per ben 22.904 ore».

Sotto accusa finisce inevitabilmente la manutenzione che Ferrovie fa dei binari e degli impianti per prevenire le avarie e dei meccanismi di pronto intervento, per risolverle. E l'Autorità, in ansia, chiede ora «un significativo cambio di rotta gestionale e industriale» per evitare «il collasso di singole modalità» e garantire «competitività e vivibilità al Paese».

Colpe di Ferrovie si rintracciano anche nel 2023, quando l'Autorità decide una multa da 350.000 euro. Destinataria dell'ammenda (il 27 luglio 2023) è RFI, la società di Ferrovie che gestisce la rete di binari, vediamo perché. RFI può noleggiare la sua rete ad aziende di trasporto diverse dalle consorelle Trenitalia e Mercitalia; ma entro dei limiti di legge. Limiti che servono anche a preservare la rete da una pressione, da un'usura eccessiva. Limiti che l'Autorità considera superati in «11 accordi quadro», nove per il trasporto regionale di passeggeri e due per il trasporto merci. Malgrado la sanzione da 350.000 euro, RFI insiste nella condotta che l'Autorità considera irregolare. RFI ha presentato - è vero - una lista di impegni per risolvere il problema, ma l'Autorità ha respinto la proposta di mediazione. Quindi ha avviato un nuovo procedimento, tutt'ora in corso, che può portare a un «ordine» di interruzione della violazione. Contro ogni multa dell'Autorità, attenzione, è possibile un ricorso al Tar o un ricorso straordinario al Presidente della Repubblica.

In un quadro già complesso, si inserisce il possibile sovraffollamento della rete ad alta velocità del Paese. Durante un seminario a gennaio 2024 e di nuovo in un intervento per il *Foglio* ad agosto, il docente Andrea Giuricin ha fornito numeri che fanno riflettere. Ogni giorno - ricorda il docente dell'Università Bicocca di Milano - ci sono 164 treni che corrono veloci tra Milano e Roma. Sono molti di più di quelli che troviamo in Spagna lungo la Madrid-Barcellona (90); in Francia tra Parigi e Lione (60); in Germania da Berlino e Monaco (38). E i viaggi italiani sono destinati a crescere ulteriormente nel 2026 quando la società ferroviaria francese SNCF sfiderà i nostri due attuali operatori, Trenitalia ed Ntv-Italo.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



L'esperto

Arrigo "Guasti da troppo traffico solo il tempo perso costa 3 milioni"

di **Marco Bettazzi**

BOLOGNA – «Bisogna adeguare la rete e ridurre le esternalizzazioni», dice Ugo Arrigo, professore di Economia politica alla Bicocca ed ex consulente sui trasporti per vari ministeri.

Che idea si è fatto della giornata?

«Il problema è stato molto più grave dei casi precedenti. E le cause non sembrano persuasive».

Non la convince la storia del chiodo?

«Può anche darsi, ma un sistema così delicato non può essere interrotto da questo. Ad esempio, la manutenzione data all'esterno è un problema perché si perdono competenze».



▲ **Il docente** Il professor Ugo Arrigo

Qual è il costo economico di una giornata così?

«Per le Ferrovie quello dei rimborsi dei biglietti, ma non ci sono indennizzi come per gli aerei. Se invece proviamo a stimare il valore del tempo perso dai passeggeri possiamo ipotizzare 2-3 milioni, ma è un calcolo arbitrario. Per il sistema economico invece è più complicato, ma non così drastico».

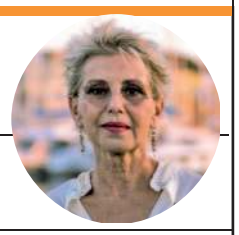
Perché tanti guasti?

«Una delle ragioni è il successo dell'alta velocità in rapporto all'infrastruttura esistente che attira più traffico di quello che si era stimato con il progetto. La concorrenza Italo-Frecciarossa comporta un uso altissimo di una rete che è limitata come chilometri e interconnessa con quella normale. Questo facilita i guasti».

Come se ne esce?

«Non tagliando i treni, ma adeguando la rete con opere e manutenzioni e investendo dove c'è più domanda». ©RIPRODUZIONE RISERVATA

Invece Concita



Un chiodo i treni e il fascismo

di **Concita De Gregorio**

No, non è il chiodo. Magari fosse il chiodo. Sono mesi e mesi e mesi che prendere un treno è diventata un'incognita di cui tener conto nell'organizzazione della vita e del lavoro.

Tutti sanno – organizzatori di convegni, eventi, amici che si sposano, figli di amici che si laureano – che non si può dare nessun credito all'orario di partenza e di arrivo, gli orari stanno lì scritti sulle home page e sui tabelloni alle stazioni come formule virtuali totalmente prive di credibilità. Più o meno, dovrebbe, mezza mattina primo pomeriggio, chissà. Se l'impegno è serio, urgente o cogente conviene partire il giorno prima, ti dicono solerti organizzatori disposti a pagare la notte extra pur di essere certi del tuo arrivo. In macchina, anche. Hanno ripreso vita i noleggi per lunga distanza. Mai mai mai un treno si prende a ridosso dell'orario in cui dovresti trovarti sul posto, questo oramai tutti lo

La puntualità impossibile che troverà un colpevole

sanno – tranne, certo, gli sventurati turisti ma poco a poco si è sparsa la voce anche nelle agenzie internazionali di viaggi, nei siti di affitto di case. Una volta considerare di prendere un treno che arriva tre ore prima dell'impegno era una buona soluzione, da persone prudenti e previdenti. Ora sappiamo che tre ore sono nulla, di fronte all'eternità e alle Ferrovie dello Stato. Ne abbiamo parlato molte volte qui: prima con disappunto, poi con irritazione, poi persino con curiosità (cosa starà mai succedendo ai trasporti su rotaia, cos'è questa Apocalisse. Qualcuno può spiegare?). Infine è subentrato il fatalismo italico, è andata così che ci puoi fare, e una certa dose di ironia specie in alcune regioni tradizionalmente inclini al riso amaro.

Che il ritardo costante e monumentale dei treni sia l'unica evidenza che questo non è un governo fascista – per esempio – è un tipo di battuta che fa abbastanza ridere. Per il resto non c'è molto altro da ridere. Il ministro competente, Matteo Salvini, (competente è solo un modo burocratico di dire) ha detto che del collasso di ieri è responsabile un chiodo e che chi lo ha piantato, ovviamente non lui, sarà punito. Che tragica idea di cosa significhi governare.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



1,2 milioni di sfollati
Secondo il governo libanese, ci sono 1,2 milioni di sfollati in Libano a causa dei raid aerei israeliani. L'Unicef stima che tra questi ci siano almeno 300mila bambini

"L'Idf uccide il genero di Nasrallah"
Per i media arabi il genero di Nasrallah, Hassan Qassir, sarebbe rimasto ucciso in un raid aereo israeliano su Damasco. Qassir avrebbe svolto un ruolo significativo all'interno di Hezbollah

Il terreno

In Libano primi scontri diretti tra Idf e reparti di Hezbollah "Droni e cecchini, non è Gaza"

Al quarto giorno dell'operazione "limitata" di Israele sul fronte Nord sono otto i soldati rimasti uccisi
La brigata 98 al lavoro con operazioni mirate volte a ripulire l'area dove operano le forze Radwan

dal nostro inviato
Fabio Tonacci

YIFTAH (CONFINE LIBANESE) – «Hezbollah non è Hamas e il sud del Libano non è Gaza», vanno ripetendo i soldati lungo la via deserta che conduce alla frontiera. Si sale da Kyriat Shmona superando una decina di tornanti sul versante non esposto ai razzi dei miliziani sciiti. È un momento nero per l'esercito israeliano, costretto a comunicare di aver perso, in ventiquattr'ore, otto militari poco più che ventenni nei primi scontri diretti con Hezbollah avvenuti in zone dove di recente era stata rilevata la presenza delle forze speciali Radwan. Gli otto sono stati uccisi durante due distinte incursioni in territorio libanese. «Caduti nelle imboscate». Al giorno quattro dell'operazione "limitata" oltre il confine nord è chiaro a tutti che un aggettivo non salverà nessuno: limitata non vuol dire una passeggiata, è comunque un'altra guerra.

Gli Hezbollah sono più esperti e più equipaggiati delle brigate al-Qassam di Hamas, hanno combattuto in Siria, sono stati addestrati dai russi e sono armati dagli iraniani. Ne sono consapevoli i giovani riservisti delle Israeli defence forces (Idf), più spavaldi degli anziani ma anche più smarriti, che neanche una settimana fa ricevevano l'"ordine numero 8", cioè la telefonata da un numero sconosciuto che impone di mollare tutto ciò che stai facendo e di presentarti entro sei ore al centro di raccolta militare stabilito. «Qui i nemici hanno droni per la sorveglianza che quelli di Hamas si sognavano, hanno i cecchini e conoscono ogni sasso di questa zona». Lo ammettono anche i veterani della 98 esima divisione, come questo comandante cinquantenne, ritto in piedi e abbronzato, che scruta la collina davanti a Yiftah come si guarda qualcosa di familiare e, insieme, di minaccioso.

Ci ha già combattuto nel 2006, quando Hezbollah non aveva a disposizione le Radwan, 2.400 combattenti d'élité addestrati alla guerriglia, e non aveva dispiegato le unità Aziz, Nasr e Badr tra il Litani e il confine con Israele. La collina dista due chilometri in linea d'aria, in mezzo corre una strada asfaltata quasi in parallelo alla Linea Blu, sulla quale dal 7 ottobre non viaggia più nessuno: il computo dei razzi lanciati da Hezbollah sull'Alta Galilea, aggiornato a oggi, ha superato quota 10 mila. Lassù ci sono gli edifici biancastri della cittadella di Ayataroun, tra cui un parallelepipedo di quattro piani che i soldati chiamano "l'ospedale" e che ritengono essere uno dei mille covi dei miliziani. La collina è collina libanese, ricoperta per metà da fitta vegetazione mediterranea dove la visibilità a terra non va oltre i cinque-sei metri, i declivi dolci e senza ripari, i villaggi sulla cima pietrosa. In altre parole, l'habitat naturale delle imboscate.

Da quel poco che filtra dalla censura militare, sei soldati del Commando Egoz (l'acronimo sta per Unità anti-guerrilla) inquadrato nella 98 esima divisione, sono stati sorpresi poco prima dell'alba mentre bonificavano un edificio. Dove non è chiaro, l'Idf non lo dice. Secondo *Al Mayadeen*, emittente vicina al Partito di Dio, si trovavano tra i villaggi di Odaisseh e Kfar Kilah, non lontano da Metulla ospita uno dei valichi di ingresso degli incursori israeliani. L'aviazione, dopo l'imboscata, ha bombardato l'area per coprire la squadra dei soccorritori inviata a recuperare i cadaveri e cinque feriti, intervento reso difficoltoso dalla vegetazione e dalla nebbia che avvolgeva il villaggio. Gli Hezbollah hanno risposto scaricandole addosso razzi anticarro. Il conteggio delle perdite avversarie va preso con le molle, l'Idf parla di «una cinquantina di terroristi eliminati», Hezbollah di una dozzina di militari fatti fuori. In ogni caso è un assaggio di cosa si trova inoltrandosi tra gli alberi sui pendii, e perché alcuni analisti ritengono che il sud del Libano rischia di diventare per Israele una sorta di

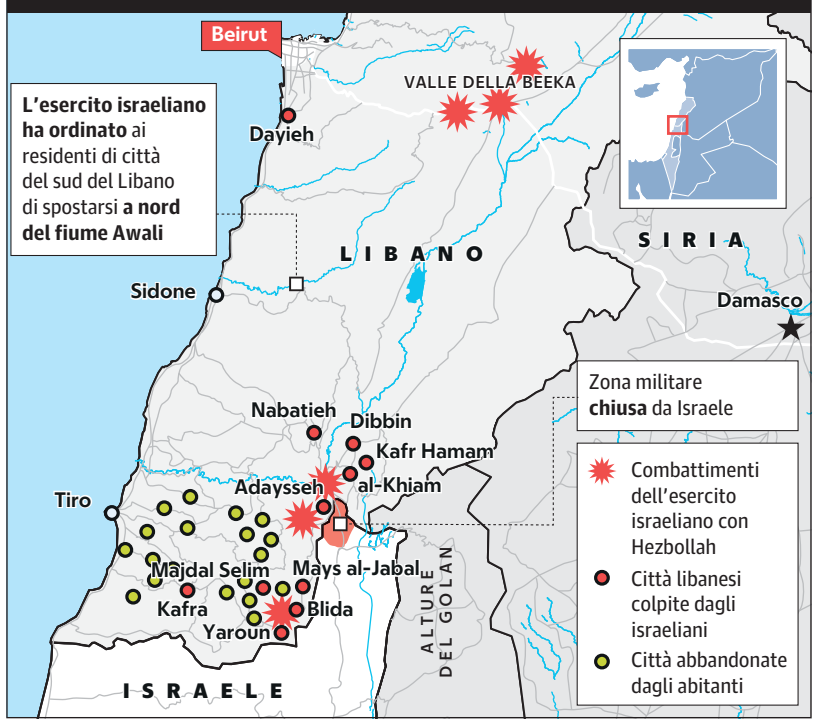


TELEGRAM/ IDF/ANSA



TELEGRAM/ IDF/ANSA

Gli scontri tra Israele e Hezbollah





TELEGRAM/ IDF/ANSA

L'operazione
Qui e nelle due foto in basso a sinistra, soldati israeliani della 98esima divisione dopo l'ingresso nel Sud del Libano

Le truppe italiane

Unifil, il dilemma del governo pronti due piani di evacuazione

di **Tommaso Ciriaco**

ROMA – Il più netto di tutti è Guido Crosetto. Davanti alle commissioni parlamentari, assicura che l'Italia è capace di far rientrare anche da sola gli oltre mille soldati Unifil dal teatro mediorientale. In realtà, Roma deciderà ogni mossa con le Nazioni Unite, ma le parole del ministro segnalano i rischi di questa fase. «Siamo in grado di condurre operazioni di estrazione dei nostri connazionali in Libano – dice Crosetto – anche in modo autonomo». È già pronto un piano, studiato dalla Difesa, che prevede l'impiego di aerei e navi dell'aeronautica e della marina, tra quelli che si trovano già nell'area Sud del Mediterraneo. La durata dell'evacuazione dipenderebbe dal grado di emergenza: tra uno e due giorni in caso di massima allerta – lasciando sul terreno parte del materiale – oppure una settimana in caso di rientro ordinato.In fondo, il ministro della Difesa va direttamente al punto. E indica il bivio inevitabile dei prossimi giorni: rimpatriare i militari Unifil, appunto, oppure sancire una permanenza nei bunker per tutto il tempo necessario alla cessazione della fase acuta dello scontro.

La preoccupazione, d'altra parte, è massima. Della missione Onu si è discusso anche durante il G7 in video conferenza convocato ieri dalla presidente di turno Giorgia Meloni.



▲ **Guido Crosetto**
Ministro della Difesa

Un incontro disertato da Emmanuel Macron, che si è fatto rappresentare dal ministro degli Esteri: ufficialmente per ragioni di agenda, in realtà perché tentato dal giocare la partita libanese in solitaria. La premier ha insistito sulla necessità di una soluzione diplomatica, «ancora possibile». Ma ha evitato di concentrarsi sull'opzione del ritiro, perché consapevole del fatto che l'Italia non può mostrarsi in fuga rispetto agli altri Paesi che contribuiscono alla spedizione. Non accadrà, dunque, a meno che la situazione non precipiti a tal punto da non lasciare altra stra-



da operativa possibile. Da Joe Biden è arrivata invece la promessa di nuove sanzioni contro Teheran.

E sempre discutendo di Unifil, i leader hanno messo sul tavolo un altro scenario, al momento del tutto teorico visti i venti di guerra: rafforzare la missione Unifil, che non permette ai militari di interporsi con efficacia tra contendenti. Un'ipotesi, va detto, tutta in salita. Servirebbe infatti una nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza, paralizzato dallo scontro tra Washington e Mosca. Ieri è comunque toccato ad Antonio Tajani ventilare questa strada: «Non c'è nessuna decisione di ritirare i nostri militari, anzi abbiamo chiesto di allargare le competenze di Unifil». La verità è che sul tavolo resistono però soprattutto due opzioni: permanenza nei bunker, oppure rientro in patria.

Vietnam mediorientale. «Vi dimenticate però che sono diciotto anni che prepariamo a questa guerra», ribattono i graduati.

Dell'altra imboscata, invece, si sa molto meno, solo che hanno perso la vita due dell'unita di ricognizione appartenenti alla Brigata di fanteria Golani, che fa parte della 36 esima divisione trasferita in Alta Galilea per rafforzare un fronte complesso, dalla morfologia sfavorevole del tutto differente dalla pianeggiante e sabbiosa Striscia di Gaza, dove il problema non è il sopra, ma il sotto, la rete dei tunnel. Anche qui ci sono tunnel, scavati però nella roccia, che dovevano servire alle Radwan, secondo l'intelligence dello Stato ebraico, per organizzare un 7 Ottobre da nord.

Chiedendo a ufficiali e comandanti, emerge quale sia l'obiettivo dell'invasione del Libano, l'operazione "limitata": vogliono creare una zona cuscinetto a ridosso della Linea Blu eliminando ogni postazione, ogni deposito, ogni infrastruttura logistica, insomma, ogni traccia di Hezbollah entro una fascia di almeno 2-5 chilometri. «Sufficiente a rendergli impossibile colpire le nostre case con razzi anticarro, i droni e i missili a corto raggio». Più che a una strategia finale, assomiglia alla fase uno di un conflitto di terra destinato ad allargarsi a nord. «Facciamo solo incursioni, cioè entriamo e usciamo, non restiamo». I raid possono durare un giorno come due settimane, dipende dalla località che intendono raggiungere. L'importante per l'esercito israeliano è non essere costretto a conquistare i villaggi e a tenere lì le truppe. È un modo per minimizzare le perdite e rimanere con gli stivali in Libano il meno possibile. Alla popolazione di 50 villaggi libanesi è stato chiesto di evacuare. Sono il teatro delle incursioni, cominciate già mesi fa e arrivate a una settantina. «Penetriamo di notte, è più sicuro. La notte è nostra amica», dicono i soldati. L'alba, invece, può tradire.



▲ **Ritorno in Siria** Una profuga siriana al check point di Jusiyah: tanti come lei, che avevano trovato rifugio in Libano, ora tornano in patria a causa della guerra con Israele

©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista al premier libanese

Mikati "Per la pace l'esercito di Beirut al Sud del Litani al posto delle milizie"

dal nostro corrispondente **Paolo Mastrolilli**

NEW YORK – «Il governo libanese è pronto a schierare il suo esercito a Sud del fiume Litani, dopo il cessate il fuoco, per applicare la risoluzione 1701 dell'Onu. Hezbollah è d'accordo e la comunità internazionale ci aiuta. Dobbiamo scegliere questa strada, invece della guerra, per raggiungere i rispettivi obiettivi senza spargere altro sangue». È l'appello lanciato dal premier libanese Najib Mikati durante una conversazione moderata da Edward Gabriel, presidente dell'American Task Force on Lebanon.

La risoluzione 1701 risale al 2006, perché pensa che si possa applicare ora?

«Non è la prima volta che lo diciamo, ma adesso è indispensabile per evitare altri spargimenti di sangue e distruzione. Durante l'Assemblea generale dell'Onu abbiamo incontrato a New York i Paesi che sostengono la tregua di 21 giorni proposta dagli Usa, per dare spazio alla diplomazia e cercare una soluzione. Noi l'abbiamo accettata. La risoluzione 1701 è stata violata da Israele ogni giorno, ma se siamo preoccupati per l'esplosione di una guerra regionale applicarla ora è nell'interesse di tutti».

Cosa le fa pensare che Hezbollah sia favorevole?

«Ho incontrato lo speaker della Camera Nabih Berri, e mi ha detto che la proposta della Casa Bianca è stata accettata da Hezbollah».

Negli Usa molti pensano che Israele non si fermerà fino alle elezioni presidenziali.

«Perché non dovrebbe accettarla? Se l'obiettivo è far tornare i cittadini israeliani alle loro case in sicurezza, e possiamo raggiungerlo pacificamente attraverso la diplomazia, perché scegliere invece l'opzione della guerra e del bagno di sangue?».

Nello Stato ebraico ci sono resistenze alla 1701, anche perché vieterebbe i sorvoli.

«Abbiamo avuto un incontro dedicato alle donazioni internazionali e il rappresentante israeliano ha detto che il suo governo rispetterà la risoluzione, se tutte le parti lo faranno».

Non sarebbe necessario che i libanesi eleggessero un presidente?

«Durante l'incontro con Berri ho chiarito che dobbiamo basarci su tre pilastri. Primo, garantire l'efficienza dello Stato per assistere tutti i cittadini, soprattutto ora che ci sono molti profughi. Secondo, per applicare la risoluzione 1701 è indispensabile schierare l'esercito al Sud. Terzo, questo è il momento di eleggere un presidente accettato da tutte le parti, per assicurare la stabilità del Paese».

Intende dire che la comunità sciita va coinvolta?

«Esiste, è ampia, è rappresentata da un grande partito politico e la sua opinione non può essere ignorata. Con Berri abbiamo concordato che bisogna eleggere un presidente accettato da tutte le parti».

In Libano alcuni hanno celebrato la morte di Nasrallah, altri sono molto risentiti. C'è il rischio di un ritorno alla guerra civile?

«Dopo la morte di Nasrallah tutte le parti hanno espresso simpatia per la comunità sciita, ma non posso negare che la comunità libanese sia molto fragile. Avevamo già circa due milioni di rifugiati siriani, ora c'è anche oltre un milione di profughi dal Sud e altre zone. Dobbiamo assisterli e preparare il ritorno alle loro case».

Cosa chiedete alla comunità internazionale?

«Abbiamo tenuto una riunione con i donatori, domandando 427 milioni di dollari. Durante quell'incontro si sono impegnati a fornirne 200, con la massima trasparenza e sotto il controllo dell'Onu. Ora però dobbiamo reclutare ed equipaggiare le forze armate, per poterle schierare al Sud. Abbiamo mobilitato 1.500 soldati, dobbiamo arrivare almeno a 10mila».



NAJIB MIKATI È IL PREMIER DEL LIBANO DAL SETTEMBRE 2021

> *Lo speaker della Camera, Nabih Berri, mi ha detto che la proposta della Casa Bianca è stata accettata dal partito-milizia*

Cosa può fare come premier per convincere i libanesi a seguirla?

«Credo che molti stiano capendo come lo Stato sia la loro ultima risorsa, perciò deve essere forte. Quando sono esplosi i cercapersone, nel giro di un'ora 1.100 ambulanze hanno portato negli ospedali circa 4mila vittime. Siamo pronti, e solo noi possiamo fornire questa assistenza».

Quale messaggio vuole lanciare agli americani?

«Siate equi, guardate chi sta violando le norme internazionali, e sostenete il cessate il fuoco immediato».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Guterres "persona non grata"
Israele ha dichiarato il segretario generale Onu, António Guterres, "persona non grata", vietandone l'ingresso. Per gli Usa la scelta "non migliora l'immagine di Israele nel mondo"

Von der Leyen condanna Teheran
"Tali azioni minacciano la stabilità regionale e aumentano le tensioni in una situazione già instabile", ha detto la presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen

La battaglia nei cieli

Nel mirino di Israele oleodotti, infrastrutture e basi militari in Iran

Di fronte a un nuovo attacco diretto di Teheran, gli Usa pronti a togliere il veto sui bombardamenti a aeroporti e siti nucleari

dal nostro inviato
Fabio Tonacci *(Yiftah)*
e di **Tommaso Ciriaco** *(Roma)*

Deve solo decidere come e quando. Ma che Israele risponderà ai 181 missili balistici iraniani piovuti martedì sulle sue città è ormai certo. L'aviazione era già pronta ieri, a quanto riferivano fonti del governo. E questo sposta già l'attenzione al dopo, a cosa farà il regime degli ayatollah. Qui viene il punto, cruciale. A quanto risulta a *Repubblica*, gli Stati Uniti, di fronte a un altro attacco iraniano contro lo Stato ebraico sono pronti ad autorizzare Netanyahu a colpire in risposta anche le infrastrutture civili iraniane, come fabbriche e aeroporti, portando sul tavolo del possibile e realistico il bombardamento dei siti nucleari della Repubblica Islamica. Uno scenario dalle conseguenze imprevedibili.

Il premier israeliano ha gridato vendetta subito dopo l'attacco di due giorni fa, e ha ribadito il concetto in un messaggio trasmesso dalle tv. «Siamo nel mezzo di una dura guerra contro l'Asse del male dell'Iran che cerca di distruggerci, ma questo non accadrà. Vinceremo perché staremo insieme, con l'aiuto di Dio». E degli americani, poiché un'azione diretta contro il regime degli ayatollah deve necessariamente essere concordata con la Casa Bianca visto come potrebbe incendiare ulteriormente l'intero Medio Oriente. Per ora, pubblicamente, il presidente Joe Biden ha già detto a Netanyahu di non volere sostenere un eventuale bombardamento dei siti nucleari iraniani. Come dire: la rappresaglia contro Teheran è inevitabile, ma ci sono linee rosse da non superare, e il nucleare può essere solo oggetto di diplomazia. E tuttavia, come detto, la postura della Casa Bianca dipenderà dalla controrisposta iraniana.

Gli analisti militari e politici in queste ore si arrovellano sugli scenari della più o meno imminente azione dello Stato ebraico per i 181 missili balistici. Il primo, il più plausibile, è un attacco alle infrastrutture energetiche (centrali elettriche, depositi di carburante, oleodotti) e alle basi militari iraniane. «Sarebbe una mossa per mettere in difficoltà il regime di fronte alla propria popolazione e destabilizzarne il governo», spiega a Repubblica Eli Karmon, ricercatore senior dell'Istituto internazionale per l'antiterrorismo della Reichman University. La seconda ipotesi, deflagrante ma poco realistica, è quella che Netanyahu ha in mente da anni di realizzare: distruggere subito tutte le infrastrutture coinvolte nel programma nucleare, che si trovano però in bunker sotterranei profondi 30-40 metri e per i quali all'aviazione israeliana serviranno, oltre alla copertura americana, le bombe più penetranti a disposizione dell'arsenale, da una o due tonnellate, anche più devastanti di quelle usate per uccidere Nasrallah a Beirut. «Oppure, ed è una terza ipotesi, potrebbe essere fatta un'operazione di intelligence come quella che ha causato l'esplosione dei 2.500 cercapersone posseduti dai miliziani di Hezbollah», ragiona Karmon. «Sarebbe un segnale forte, dimostrerebbe che Israele è entrata nei loro sistemi di comunicazione».

Va ribadito che il focus non è più soltanto la reazione israeliana – che potrebbe necessitare di qualche giorno di preparazione - ma l'eventuale risposta iraniana. Teheran ha infatti minacciato un'immediata risposta. Dovesse accadere, Israele colpirebbe ancora più duramente. È questo il senso del messaggio che in queste ore Joe Biden, riferiscono fonti delle principali cancellerie occidentali, ha consegnato alle capitali alleate.

Washington è di fatto a conoscenza delle prossime opzioni sul tavolo. E molto passa appunto dall'ipotesi di un nuovo affondo del regime iraniano. In questo scenario, Israele reagirebbe alzando ancora l'intensità dello scontro. Allo studio ci sono incursioni mirate su infrastrutture civili. In particolare, istallazioni petrolifere, fabbriche e industrie, aeroporti. E lo farebbe, riferiscono, con il consenso della Casa Bianca.

Ieri Biden ha risposto «no» a chi gli chiedeva se fosse a favore di attacchi israeliani contro le strutture nucleari iraniane. «Tutti e sette – ha detto dopo la riunione del G7 convocato da Giorgia Meloni – concordiamo sul fatto che gli israeliani hanno il diritto di reagire, ma devono farlo in modo proporzionato». In realtà, l'eventuale controreazione di Teheran potrebbe provocare anche affondi contro il programma nucleare iraniano. E Washington – secondo quanto risulta dalle stesse fonti – attuerebbe un doppio registro: mancato sostegno in pubblico, tolleranza nei fatti. ©RIPRODUZIONE RISERVATA



ABEDIN TAHERKENAREH/EPA

▲ **In piazza** Manifestazione anti-israeliana a Teheran



ABEDIN TAHERKENAREH/EPA

Intervista al politologo Vali Nasr

"Teheran ha sottovalutato i nemici in Libano ha perso una battaglia ma si prepara a una guerra lunga"

dalla nostra inviata
Gabriella Colarusso

BEIRUT – «Per l'Iran questa è una guerra lunga», dice Vali Nasr, uno dei più attenti osservatori di cose iraniane, politologo, docente alla John Hopkins, ex consigliere del dipartimento di Stato, un'autorità mondiale sull'Islam sciita.

Professore, dopo l'attacco a Israele, che obiettivi ha l'Iran adesso?
«L'Iran ha chiaramente perso una grossa battaglia in Libano, Israele ha capacità che forse gli iraniani hanno sottostimato, soprattutto di intelligence, così come hanno sottovalutato la volontà e capacità americana in questo momento di esercitare influenza sull'alleato. Ma nonostante questo gli iraniani non reagiranno immediatamente, sanno che sarà una campagna lunga in Libano e si preparano a una guerra lunga».

E dove porta?
«Il problema con Israele è che la sua strategia è solo guerra e il calcolo iraniano è che Israele può vincere una battaglia ma non riuscirà a stabilire i suoi rapporti con il Medio Oriente, a cominciare dal Libano, attraverso il conflitto. Teheran si muove su una visione di medio e lungo termine. Ricostruiranno Hezbollah, per loro questa è una guerra lunga come la guerra Russia-Ucraina. Una "buona giornata" di Zelensky non basta a spingere Putin a dire che ha perso».

Se Israele attacca le infrastrutture nucleari l'Iran potrebbe accelerare il suo programma atomico?
«Credo che le azioni di Israele nella regione spingeranno l'Iran a guardare alle opzioni nucleari più seriamente, ma non solo l'Iran, anche la Turchia e i Paesi arabi riconsidereranno le loro capacità di deterrenza perché se hai un Paese che è capace e disposto ad agire come stanno agendo gli israeliani e osservi l'inazione degli americani sei portato a pensare che devi cavartela da solo. Diversi Stati cominciano a pensare che è meglio avere un'arma di distruzione di massa come deterrenza. Se Israele attacca gli impianti nucleari dell'Iran o le infrastrutture petrolifere l'apertura al dialogo sul nucleare si chiuderà definitivamente e ci sarà un'escalation».

La decisione di lanciare 180 missili su Israele ha spaccato l'establishment iraniano?
«No, la decisione è stata presa dal consiglio supremo di sicurezza nazionale. Pezeshkian ha detto che non vogliono la guerra con gli Stati Uniti, che vogliono negoziare sul nucleare, ma questo non significa che il presidente si sarebbe opposto all'infinito a una risposta».

Perché?



VALI NASR
POLITOLOGO, DOCENTE ALLA JOHN HOPKINS

Turchia e Paesi arabi ora riconsiderano la loro deterrenza e vogliono dotarsi di armi nucleari



▲ **Le bandiere** In piazza Imam Hussein, a Teheran, vengono sventolate bandiere iraniane, palestinesi e di Hezbollah durante una manifestazione contro Israele

«L'Iran sapeva che se non avessero risposto all'uccisione di Nasrallah si sarebbe aperta una finestra molto pericolosa. Gli sciiti in Libano cominciavano a sentirsi abbandonati, traditi. All'interno gli ultraconservatori spingevano per una reazione. Teheran ha mandato due messaggi: di sostegno ai suoi alleati in Libano e a Gaza; e ha parlato a Israele, per dire che hanno le armi per colpire. Ma la scala dell'attacco è stata limitata, seppure molto più serio di quello di aprile».

Il messaggio di Netanyahu in cui invitava gli iraniani a ribellarsi ha avuto un ruolo nella decisione?

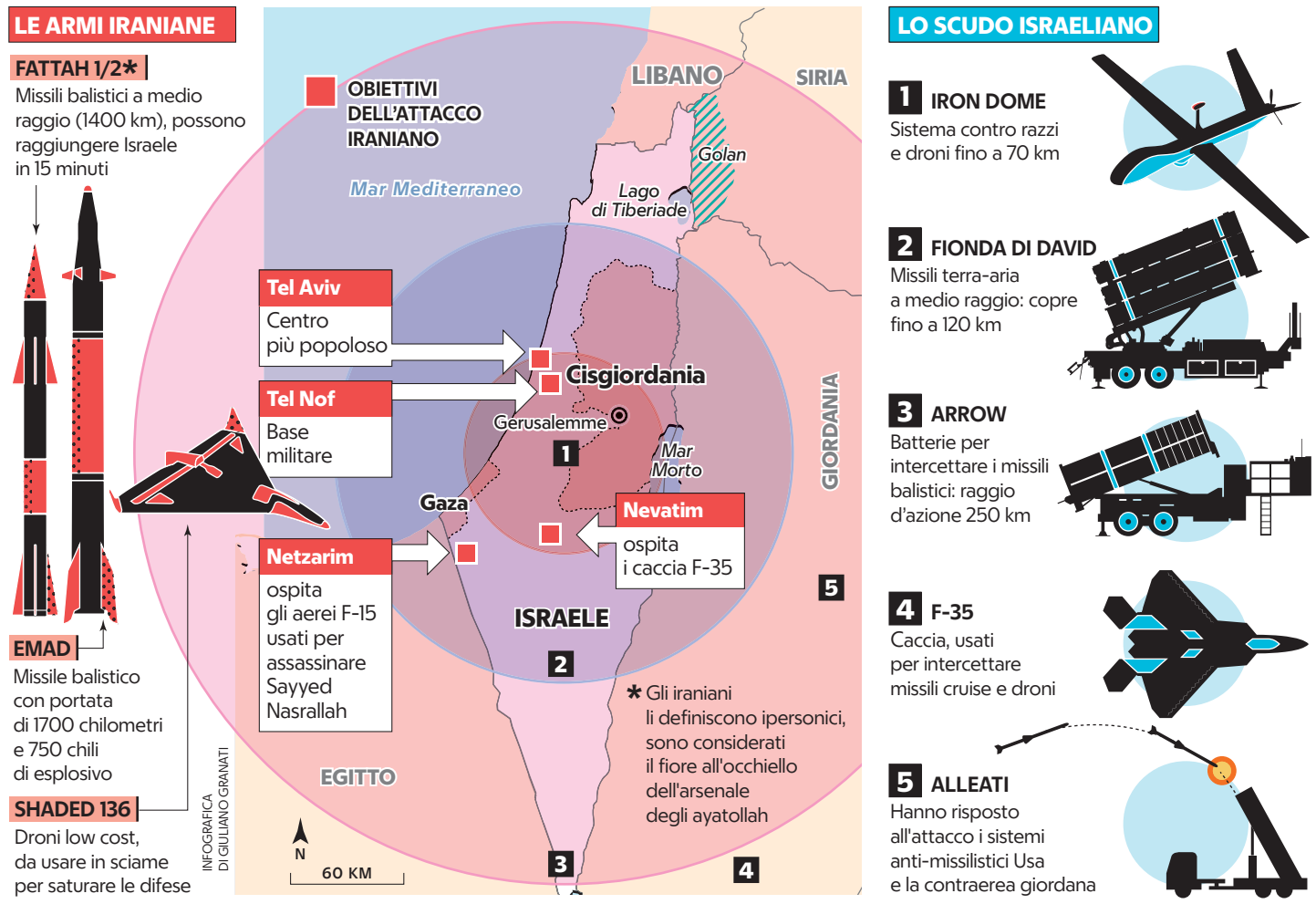
«Non ha aiutato. Molti iraniani, anche chi è contro il regime, non vedono Netanyahu come un amico che li libererà, sanno cosa sta facendo a Gaza, in Libano. E in realtà lui sta dicendo loro quello che ha detto ai palestinesi e ai libanesi cristiani, drusi: se non volete essere uccisi o diventare un obiettivo, liberatevi di Hamas e Hezbollah».

Il sistema teme per la sua sopravvivenza?

«Il Sistema temeva di perdere consenso e fiducia tra la sua base interna e nella regione».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Le forze in campo



L'analisi

La cupola, le frecce, le fionde i tre livelli della difesa che hanno fermato 180 missili

Contrariamente all'offensiva del 13 aprile martedì sera Teheran ha usato contro Israele la parte migliore dell'arsenale con i missili più moderni Kheibarshekan e Fattah-1

di **Gianluca Di Feo**

Uzi Rubin martedì notte ha avuto la prova che il suo lavoro non è stato inutile. Nel 1991, quando Israele si scoprì inerme davanti agli attacchi degli Scud di Saddam Hussein, gli venne affidata una missione in apparenza impossibile: realizzare uno scudo in grado di fermare i missili balistici, disintegrandoli fuori dall'atmosfera. Un'arma spaziale, come quelle teorizzate dagli Stati Uniti durante la presidenza di Ronald Reagan ma mai concretizzate. Rubin oggi ha 87 anni e ha portato avanti il suo progetto per tre decenni, superando problemi tecnici, costi miliardari e l'ostilità dei militari ma ha infine visto i suoi Arrow distruggere gli ordigni iraniani a una distanza siderale.

I 180 missili scagliati dagli ayatollah di Teheran sono stati affrontati dalle due barriere superiori del triplice schermo difensivo di cui dispone Israele. Iron Dome - Cupola di ferro - infatti serve solo contro i razzi a corto raggio, quelli di Hamas ed Hezbollah, e in situazioni come quella di martedì può solo contribuire a eliminare i rottami dei vettori già spezzati da altri intercettori. Solo Arrow - Freccia - dà la garanzia di abbattere gli ordigni balistici: la versione 3 lo fa pure nello spazio; quella precedente solo all'interno dell'atmosfera. A distanza più ravvicinata è intervenuto l'ultimo brevetto delle industrie israeliane: David's Sling ossia la Fionda di Davide, che ha rimpiazzato i Patriot statunitensi e colpisce gli incursori nella fase finale del volo.

La gestione centrale della grande muraglia israeliana è top secret. Si ritiene che i satelliti ad infrarosso abbiano segnalato immediatamente la partenza dei missili dall'Iran, individuando il calore dei propulsori. A quel punto è scattato il conto alla rovescia: entro quindici minuti bisognava bloccare lo sciame. Un sistema di intelligenza artificiale ha calcolato le traiettorie e selezionato i bersagli: la priorità è stata data agli ordigni diretti contro zone abitate e contro installazioni strategiche come la centrale nucleare di Dimona. Grazie anche ai dati raccolti dalle sentinelle spaziali americane e trasmessi in tempo reale dal Pentagono, si ritiene che il punto di impatto delle bombe volanti sia stato individuato con un'approssimazione di circa duecento metri.

Questa cernita è stata completata nel giro di tre-cinque minuti, poi le coordinate degli obiettivi sono state smistate tra le batterie di Arrow, entrate in azione cinque minuti dopo, e tra quelle messe a disposizione dagli Stati Uniti. Almeno due cacciatorpediniere dell'Us Navy dal Mediterraneo hanno scagliato "oltre una dozzina" di missili SM-3 e SM-6: si tratta dell'Uss Bulkeley e del celebre Uss Cole, semiaffondato da un attentato qaedista nel 2000. Non ci sarebbero stati ingaggi dagli aerei, che poco possono contro missili a velocità di ottomila chilometri orari. Washington ha negato che sia stata messa in campo l'arma più potente a sua disposizione: le batterie terrestri Thaad, con capacità simili all'Arrow, dislocate dallo scorso autunno in alcuni Paesi arabi. Diversi analisti credono che invece che il Thaad sia entrato in azione, contribuendo in modo rilevante a falciare la falange killer di Teheran.

Solo una parte dei circa 180 missili iraniani è stata fermata. Ancora non c'è una statistica ufficiale, ma un terzo degli ordigni sarebbe piombato sul terreno: nessuno però ha causato vittime o danni gravi. Uno ad esempio è esploso a cinquecento metri dal quartier generale del Mossad; parecchi nel perimetro delle basi aeree di Tel Nov - dove si trovano pure i jet destinati alle missioni con bombe nucleari - e di Nevatim, senza però interrompere l'attività delle squadriglie. Questo risultato viene interpretato come prova dell'efficacia del cervello elettronico basato sull'AI che seleziona i bersagli stabilendone la pericolosità.

Israele infatti non aveva intercettori sufficienti per annientare tutti i 180 ordigni in meno di dieci minuti, senza il tempo cioè di ricaricare i lanciatori. E non era in grado di farlo neppure con il sostegno americano: poteva solo ridurre al minimo la letalità. Una prestazione ripetibile? Le scorte di Arrow sono segrete, ma si reputa che siano sufficienti per affrontare almeno un'altra ondata. Maggiori le riserve di munizioni sulle unità dell'Us Navy e quelle per i Thaad dell'Us Army.

Contrariamente all'offensiva del 13 aprile, i Guardiani della rivoluzione martedì sera hanno utilizzato la parte migliore del loro arsenale. Oltre che con i Ghadr e gli Emad impiegati in passato, l'operazione "Vera promessa 2" è stata condotta con i più moderni Kheibarshekan e Fattah-1: quest'ultimo sarebbe in grado di cambiare rotta dopo il rientro nell'atmosfera, rendendo più difficile abbatterlo. L'impressione è che i missili iraniani abbiano dimostrato una buona precisione, anche se hanno necessariamente un margine d'errore non inferiore a cento metri. Per questo trasportano ogive con oltre duecento chili di esplosivo: l'impatto può radere al suolo un palazzo dalla cantina in su. E c'è la convinzione che Teheran abbia molti altri ordigni balistici pronti a entrare in azione: anche se numeri e qualità non sono chiari, abbiamo davanti altre notti di fuoco nei cieli del Medio Oriente. ©RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CORSA PER LA CASA BIANCA

Nel dibattito tra vice Vance fa il moderato ma Walz lo smaschera su Capitol Hill

Il numero due di Trump vince ai punti ma è vago sul 6 gennaio Sull'assalto al Campidoglio ieri nuove accuse al tycoon: "Fu crimine privato"

dal nostro corrispondente
Paolo Mastrolilli



ANGELA WEISS / AFP

NEW YORK – Cosa resterà più impresso, nella mente dei pochi elettori americani ancora indecisi? L'immagine affabile e moderata, che il candidato repubblicano alla vice presidenza JD Vance ha cercato di proiettare durante il dibattito di martedì sera, oppure il suo avversario democratico Tim Walz che gli ha rinfacciato di non riconoscere ancora la vittoria di Joe Biden nelle elezioni del 2020, e quindi in sostanza di giustificare l'assalto al Congresso del 6 gennaio con cui Donald Trump ha cercato di rovesciare la democrazia americana? Si riduce a questo, con buona probabilità, l'impatto che la sfida di New York potrà avere sulla dinamica del 5 novembre. Anche perché proprio ieri il giudice del processo per l'attacco al parlamento, Tania Chutkan, ha pubblicato il nuovo atto d'accusa del procuratore Jack Smith, secondo cui Trump, «sempre più disperato» quando aveva perso le elezioni del 2020, era ricorso a crimini per cercare di restare in carica.

Gli americani non votano per i vicepresidenti, e in genere i dibattiti fra i numeri due non hanno grande impatto sul risultato delle presidenziali. A meno di gravi errori e gaffe, che nella sfida di martedì non sono avvenuti, a parte forse Walz che ha detto di essere «diventato amico di alcuni tiratori nelle scuole», intendendo in realtà le vittime delle sparatorie. Semmai il tono della conversazione, forse l'ultima di questa campagna, avrà fatto venire a qualcuno la nostalgia per un'altra epoca, in cui il confronto politico poteva essere civile e centrato sui temi.

Vance è parso più a suo agio, ed è riuscito ad attaccare la candidata democratica Kamala Harris su economia, inflazione, immigrazione, cioè i temi a cui più tengono gli elettori. Ma anche l'instabilità internazionale, usando la crisi in Medio Oriente per ricordare che quando c'era Donald Trump alla Casa Bianca il mondo era più tranquillo e «non sono scoppiate guerre». Ha cercato di ignorare il suo avversario diretto, rovesciando su Kamala l'impopolarità di Biden, per legarle al collo le responsabilità dell'amministrazione di cui fa parte: «Ma se ha tutte queste belle idee, perché non le ha realizzate negli ultimi tre anni e mezzo, quando avrebbe avuto il potere per farlo?». È riuscito a presentare il trumpismo meglio di Trump, e forse a redimere almeno in parte la propria immagine, dopo essere apparso come il più estremista del ticket repubblicano, magari pensando a quando potrà ereditare il movimento Maga e correre lui per la Casa Bianca.

Walz è sembrato nervoso, soprattutto all'inizio, e ha dato risposte deboli sul Medio Oriente. Si è ripreso quando la discussione ha toccato temi più familiari per lui, come sanità, violenza con le armi, clima. La stessa immigrazione, dove ha accusato Trump di «usare i migranti come una scusa per tutto il suo programma, quando è stato lui a bloccare la legge bipartisan che avrebbe davvero affrontato e risolto il problema». Ma soprattutto lo ha attaccato per l'assalto al congresso del 6 gennaio, che ricorda quanto Donald resti una minaccia per il futuro della democrazia. Il momento più forte lo ha avuto quando ha chiesto a Vance se ancora non riconosce la vittoria di Biden nel 2020, senza ottenere una replica: «Questa è una mancata risposta che ti condanna».

> *Ma se i dem hanno tutte queste idee perché non le hanno realizzate?*
> **J.D. VANCE** VICE DI TRUMP

> *Usate i migranti come scusa ma avete bloccato la riforma*
> **TIM WALZ** VICE DI HARRIS

Secondo gli analisti il repubblicano è stato più efficace: è riuscito a presentarsi come un moderato, nonostante le sue posizioni estremistiche, nascoste con cura dietro un atteggiamento affabile. Il democratico invece ha perso alcune occasioni per attaccarlo sulle bugie, come aveva fatto Kamala nel dibattito di Philadelphia con Donald. Secondo un sondaggio della tv che ha ospitato la sfida, la *Cbs*, per il 42% degli spettatori ha vinto Vance, e per il 41% Walz, mentre per la *Cnn* il risultato è stato assai simile, 51% a 49%. Se così fosse, non sarà un evento determinante. L'obiettivo generale, del resto, era soprattutto evitare danni. E magari cercare di spostare alcuni dei pochi elettori rimasti ancora incerti, nei sei o sette Stati decisivi. Forse a queste persone parla meglio Walz, col suo stile folk da ex insegnante del Midwest, piedi piantati a terra. Perché le sue posizioni moderate rassicurano gli elettori, riportando l'attenzione sul pericolo che Trump torni a dividere l'America condannandola al caos. Una percezione che Vance spera di avere almeno corretto. ©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'emergenza dopo l'uragano che ha ucciso oltre 180 persone

Helene si abbatte sulla campagna Usa critiche a Biden e Harris sulla gestione

di **Massimo Basile**


▲ **La devastazione** Gli effetti del passaggio di Helene a Horseshoe Beach, in Florida
CHANDAN KHANNA/AFP

NEW YORK – Il presidente degli Stati Uniti Joe Biden in South e North Carolina. La vicepresidente Kamala Harris in Georgia. Quello che doveva essere un atto istituzionale per verificare da vicino i danni dell'uragano Helene, che ha provocato finora più di 180 morti e oltre seicento dispersi – è diventato con il passare delle ore un atto politico necessario in vista delle elezioni di novembre. Biden e Harris hanno dovuto cambiare la loro agenda in fretta anche per rispondere alle critiche lanciate dall'ex presidente Donald Trump, che lunedì aveva accusato i due di essere rimasti lontano, uno nella sua casa al mare in Delaware, e l'altra in California a raccogliere soldi per la campagna elettorale, invece di precipitarsi negli Stati colpiti dall'uragano. Biden si era arrabbiato, ma poi ha dovuto anticipare la sua visita negli Stati del Sud-Est, mentre Harris, che in un primo momento sarebbe dovuta restare a Washington per coordinare le operazioni con la protezione civile, è volata in Georgia. Nella sua nuova agenda è stata inserita una visita ad Augusta, la città che si trova vicino al confine con il South Carolina. Biden, invece, era atteso a Greenville e a Raleigh, per partecipare a un briefing d'emergenza, dopo aver sorvolato in ricognizione le aree devastate.

A un mese dall'Election Day e in un'area del Paese che coincide con almeno due Stati chiave decisivi per la corsa alla Casa Bianca, tutto si lega: gli interventi d'emergenza e l'immagine da offrire agli americani. Il governo federale ha stanziato fondi e personale per riaprire strade, rimuovere le macerie, riportare l'energia nelle comunità e guidare le ricerche dei dispersi. Mille soldati della Guardia nazionale sono stati inviati in North Carolina. «Voglio che sappiate che l'amministrazione resterà qui – ha detto Biden a Deanne Criswell, a capo della Fema, l'agenzia che gestisce le emergenze – fino a quando non porteremo a termine il lavoro. Ci vorrà molto tempo e anche un'enorme quantità di fondi». Ad Harris è stato assegnato il compito di informare, sul posto, le comunità colpite, di quanto è stato fatto finora. Lo spettro di un impatto negativo sul voto è palpabile. Nel 2005 l'uragano Katrina, che provocò più di mille morti, indebolì l'allora presidente degli Stati Uniti George W. Bush, accusato di non aver risposto in modo efficace all'emergenza. L'anno successivo, nelle elezioni di midterm, i Repubblicani persero il controllo di Camera e Senato.

L'uragano Helene ha prodotto altre conseguenze: le operazioni di voto in North Carolina, uno degli Stati chiave, sono a rischio perché migliaia di persone non hanno più una casa e un indirizzo a cui il comitato elettorale può inviare le schede per posta. Inoltre questo è lo Stato dove vengono prodotti i fluidi necessari per le dialisi a cui si sottopongono milioni di americani in tutto il Paese. Le scorte sono a rischio.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LO STUDIO

Il tetto del mondo sempre più vicino al cielo L'Everest cresce ancora



di **Chiara Nardinocchi**

Con un movimento quasi impercettibile, il tetto del mondo continua a crescere. Questione di millimetri che si trasformano in metri quando ad esser preso in considerazione non è il tempo dell'uomo, ma quello della Terra.

L'Everest (oggi alto 8.849 metri), montagna che da sempre accompagna ambizioni e paure, si alza di due millimetri l'anno: questo vuol dire che negli ultimi 89 mila anni la cima si è alzata tra i 15 e 50 metri continuando a distanziare le altre vette himalayane. A dirlo è lo studio "Recent uplift of Chomolungma enhanced by river drainage piracy" condotto da un gruppo di ricercatori della China University of Geosciences di Pechino e dalla University College London e pubblicato su *Nature Geoscience*.

Secondo gli esperti questa lenta crescita è causata dal complesso fenomeno noto come isostasia o rimbalzo post-glaciale, ossia il sollevamento della crosta terrestre "alleggerita" dal peso dei ghiacciai che si sciolgono. Nel caso dell'Everest l'effetto sarebbe causato dall'erosione della roccia scavata dal fiume e avrebbe avuto inizio all'incirca 89 mila anni fa, quando il fiume Arun si è unito al sistema fluviale del Kosi, lungo 720 chilometri, la cui parte più elevata si snoda ad oltre ottomila metri di altitudine.

Il coautore dello studio, Adam Smith (UCL Earth Sciences), ha spiegato che «il monte Everest è una montagna straordinaria, piena di miti e leggende, e continua a crescere. La nostra ricerca mostra che, man mano che il vicino sistema fluviale si fa più profondo, la perdita di materiale sta facendo sì che la montagna si sollevi ulteriormente».

> A spingere il monte è la crosta terrestre alleggerita da un fiume che scava le rocce

Oggi il fiume Arun scorre a Est del monte Everest e si fonde a valle con il più ampio sistema fluviale del Kosi. Nel corso dei millenni l'Arun ha scavato una gola imponente lungo le sue rive, spazzando via miliardi di tonnellate di terra e sedimenti. «L'Everest e le vette vicine – sottolinea Matthew Fox, tra i sette autori dello studio – stanno crescendo perché il rimbalzo post-glaciale le sta sollevando più velocemente di quanto l'erosione le stia consumando».

Questo fenomeno potrebbe risolvere la questione a lungo dibattuta sulla differenza anomala di altezza tra le diverse vette dell'Himalaya. L'Everest sovrasta le altre cime di circa 250 metri, mentre la differenza tra le altre vette (K2, Kangchenjunga e Lhotse) è più ridotta ed omogenea. «L'altezza in crescita dell'Everest evidenzia davvero la natura dinamica della superficie terrestre – ha chiarito Xu Han dell'Università cinese di Geoscienze, primo autore dello studio –, visto che l'interazione tra l'erosione del fiume e la pressione verso l'alto del mantello terrestre dà una spinta alla cima facendola diventare più alta di quanto non sarebbe altrimenti».

Sebbene lo studio abbia al centro l'Everest, in realtà l'innalzamento riguarda anche le vette vicine, tra queste il Lhotse e il Makalu, rispettivamente la quarta e la quinta più alta del mondo. Il rimbalzo isostatico aumenta le altezze di queste cime in modo simile a quanto fa con l'Everest anche se Makalu, situato più vicino al fiume Arun, sperimenterebbe un tasso di innalzamento leggermente più alto.

©RIPRODUZIONE RISERVATA





Termini Nodo centrale della rete, è dove si è concentrata la maggior parte dei disagi. Bloccati migliaia di passeggeri



Napoli

L'inchiesta sulle cause

L'errore, l'allarme mancato e tutto il sistema va in tilt "Così è a rischio la sicurezza"

Escluso l'attacco hacker, il guasto conferma la fragilità della rete: dalla linea elettrica di riserva mai partita al ritardo con cui si è scoperto il danno

di **Giuliano Foschini Giuseppe Scarpa**

ROMA — Sì, è stato un chiodo. E no, non è stato un caso. Ma un insieme di errori umani, approssimazioni, sistemi che non hanno funzionato e che regalano una fotografia del nostro Paese per niente rassicurante: nel tempo in cui il mondo è sotto attacco, e proprio le infrastrutture sono considerate i cavalli di Troia da utilizzare per spaventare i cittadini e attaccare i Paesi, è bastato un solo chiodo piazzato nella notte nella periferia di Roma a mandare in tilt i trasporti di tutta Italia.

È successo, si diceva, quando una squadra di una ditta che lavorava alla «manutenzione della rete», spiegano da Trenitalia e Rfi, è entrata al lavoro, passata la mezzanotte. Era una «manutenzione ordinaria, di quelle che si fanno tutti i giorni, ovunque» spiega una fonte che si è occupata di ricostruire l'accaduto. «Ma evidentemente non era stato fornito agli addetti il piano di posa dei cavi». Qualche operaio — come testimonia la fotografia di cui *Repubblica* è venuta in possesso — ha piazzato un chiodo dove non doveva, dove tra l'altro era ben segnalato il passaggio di cavi elettrici. Un errore umano, chiaramente, sul quale il ministro dei Trasporti Matteo Salvini è salito con la stessa delicatezza con cui citofonava a casa degli italiani, ma che evidentemente rappresenta soltanto un pezzo del problema: ma davvero è pensabile che un errore sia in grado di paralizzare il traffico di un Paese?



▲ **"Una vacanza rovinata"** Joy Froitschir, turista Usa: "Ho dovuto buttare i biglietti per gli Uffizi comprati da mesi"



▲ **"Mai viste scene simili"** Talia Kail, australiano in vacanza: "In Australia queste cose non accadono, mai vista una situazione del genere"



▲ **"Succede troppo spesso"** Novella, consulente: "Per noi pendolari è un inferno, accade almeno una volta a settimana"



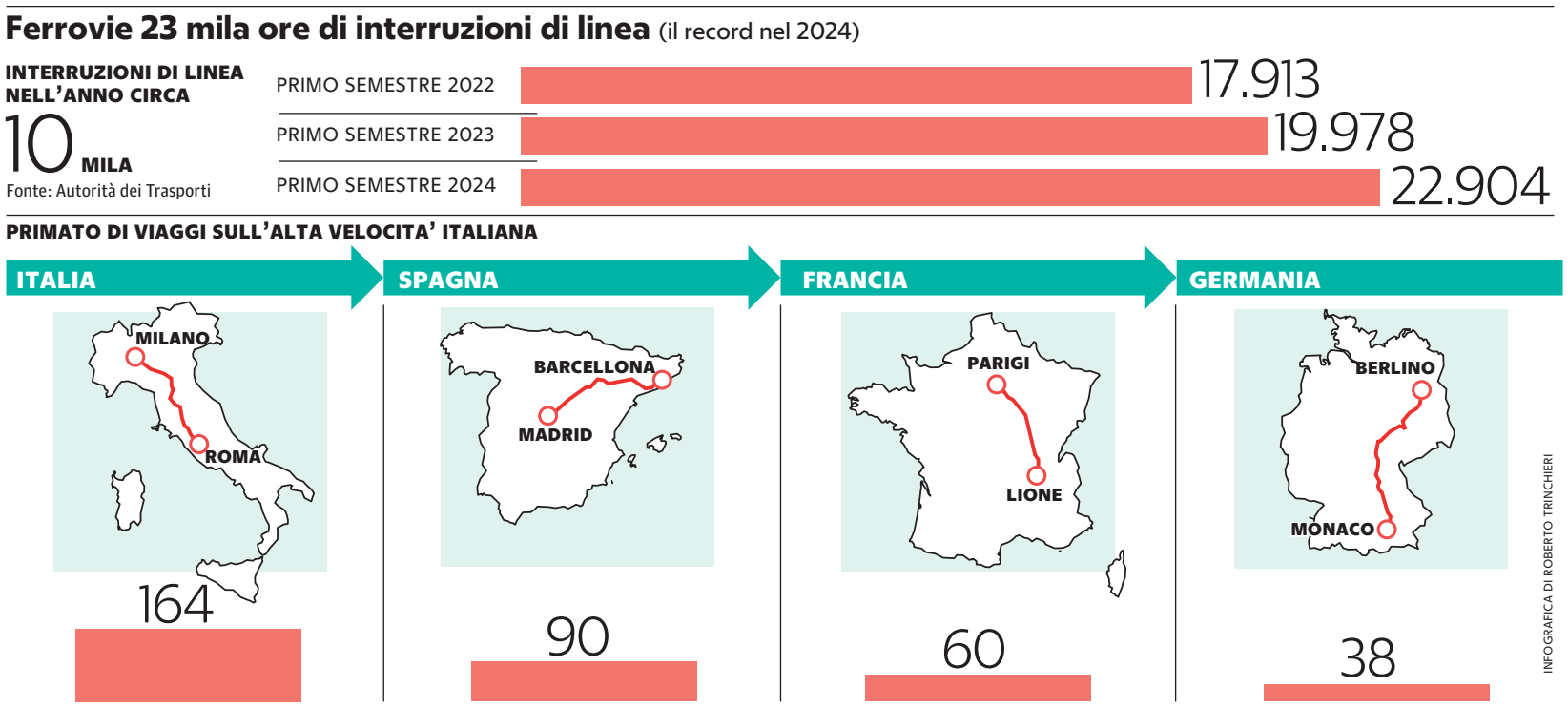
▲ **Il cavo danneggiato** La canalina aperta ha svelato il danno

No, non è stato soltanto quel chiodo. A non funzionare è stato tutto il sistema di sicurezza, creando così un precedente pericolosissimo. È stata aperta un'indagine interna ma è possibile già mettere dei punti fermi. L'incidente è avvenuto nella notte, probabilmente intorno alle tre. Il tassello in ferro piantato per errore colpisce un cavo che finisce direttamente alla centralina che controlla la sala operativa della stazione Termini. Si tratta di una di quelle cabine elettriche "rosse", cioè delicatissime, che dovrebbero avere sistemi per cui, in caso di guasti o incidenti come quello accaduto l'altra notte, continuino a funzionare. E così è successo. Tranciato il cavo, la centralina ha continuato a funzionare grazie alle batterie di continuità, come previsto. Il problema è che avevano circa tre ore di autonomia e così alle 6.20 tutto si è spento. Buio. Treni fermi. Non doveva però andare così. I sistemi di sicurezza prevedono che, quando partono i gruppi di continuità, venga inviato un segnale di allarme alla centrale operativa, in modo che i tecnici possano intervenire prontamente. Non è successo. Così come non ha funzionato la seconda linea elettrica, che avrebbe dovuto sostenere il guasto della prima. Com'è stato possibile?.

I tecnici, a caldo, hanno avanzato le prime ipotesi. Il cavo non è stato tranciato di netto e questo ha comportato che la rete desse comunque segnali, seppur disconnui. Una «circostanza rara», la definiscono i tecnici, che ha mandato in tilt il sistema. «Comunque inaccettabile», hanno spiegato i vertici delle società in una mattinata assai delicata a chi, dal governo, chiedeva loro conto dell'accaduto.

Perché quello di ieri non è stato un semplice disservizio. Ma un precedente pericolosissimo per la sicurezza nazionale. Quando alle 6.20 tutto è collassato si è pensato a un attacco hacker: sono bastati pochi minuti per capire che no, il problema non era quello. Era però assolutamente plausibile, perché proprio Trenitalia a marzo del 2022 conobbe un violento attacco alle biglietterie che ancora oggi viene classificato dagli esperti come il primo, e il più importante, atto di guerra ibrida che l'Italia abbia conosciuto: un'attribuzione certa non c'è mai stata, ma non era una questione di riscatti, la mano era quella degli hacker russi vicini al Cremlino. Scartata l'ipotesi hacker, il pensiero è andato a quanto accaduto in Francia prima delle Olimpiadi: le quattro centraline dell'Alta velocità furono assaltate da terroristi ancora ignoti, tanto da bloccare la circolazione del Paese. in Francia le indagini vanno verso le sigle antagoniste (forse in contatto con l'estero) e proprio a Roma sono arrivate in queste ore informative dell'intelligence sull'arrivo dei più importanti gruppi anarchici in vista della manifestazione Pro Pal. Si temeva un sabotaggio. E invece, nell'Italia della destra che non fa arrivare i treni in orario, basta un chiodo per bloccare il Paese.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Autorità dei Trasporti

Il Garante accusa Ferrovie "Ventisette stop al giorno"

L'Art denuncia l'aumento della durata delle interruzioni: "Serve cambio di rotta"

di **Aldo Fontanarosa**

ROMA – La sfortuna, con le giornate difficili che Ferrovie dello Stato ci regala, non c'entra niente. E il chiodo piantato male - che il ministro Salvini (Trasporti) chiama in causa dopo il disastro di Roma Termini ieri - non spiega per intero le sofferenze dei viaggiatori.

La rete ferroviaria italiana è entrata in una sofferenza perdurante e strutturale, che minaccia di creare nuovi disagi in futuro. Una sofferenza della rete che, in alcuni casi, è effetto diretto delle azioni di Ferrovie. A sostenerlo non è un parlamentare di opposizione arrabbiato con il ministro leghista dei Trasporti; non è l'ultima associazione dei consumatori. La ferma denuncia porta la firma dell'Autorità indipendente che sorveglia il settore della mobilità in Italia, l'ART. Parla, insomma, un arbitro imparziale e preparato.

Nella sua ultima Relazione al Parlamento del 18 settembre 2024, l'Autorità fornisce un primo dato eloquente: «Ogni anno si contano circa 10.000 interruzioni di linea» che colpiscono i viaggi delle persone e anche delle merci, molto importanti per l'economia del Paese. Diecimila in un anno vuol dire che, ogni giorno, ci sono oltre 27 interruzioni di linea in Italia.

La rete ferroviaria, dunque, ha la febbre alta, e da tempo. E questa febbre non è affatto stabile nel tempo, come il numero secco delle interruzioni annue (10.000) farebbe pensare. Al contrario, si sta aggravando. L'Autorità precisa che la durata di queste interruzioni si allunga, in termini di ore. «Nel primo semestre 2022» si sono prolungate per 17.913 ore; nel primo semestre 2023 per 19.978 ore; e «nel primo semestre 2024 per ben 22.904 ore».

Sotto accusa finisce inevitabilmente la manutenzione che Ferrovie fa dei binari e degli impianti per prevenire le avarie e dei meccanismi di pronto intervento, per risolverle. E l'Autorità, in ansia, chiede ora «un significativo cambio di rotta gestionale e industriale» per evitare «il collasso di singole modalità» e garantire «competitività e vivibilità al Paese».

Colpe di Ferrovie si rintracciano anche nel 2023, quando l'Autorità decide una multa da 350.000 euro. Destinataria dell'ammenda (il 27 luglio 2023) è RFI, la società di Ferrovie che gestisce la rete di binari, vediamo perché. RFI può noleggiare la sua rete ad aziende di trasporto diverse dalle consorelle Trenitalia e Mercitalia; ma entro dei limiti di legge. Limiti che servono anche a preservare la rete da una pressione, da un'usura eccessiva. Limiti che l'Autorità considera superati in «11 accordi quadro», nove per il trasporto regionale di passeggeri e due per il trasporto merci. Malgrado la sanzione da 350.000 euro, RFI insiste nella condotta che l'Autorità considera irregolare. RFI ha presentato - è vero - una lista di impegni per risolvere il problema, ma l'Autorità ha respinto la proposta di mediazione. Quindi ha avviato un nuovo procedimento, tutt'ora in corso, che può portare a un «ordine» di interruzione della violazione. Contro ogni multa dell'Autorità, attenzione, è possibile un ricorso al Tar o un ricorso straordinario al Presidente della Repubblica.

In un quadro già complesso, si inserisce il possibile sovraffollamento della rete ad alta velocità del Paese. Durante un seminario a gennaio 2024 e di nuovo in un intervento per il *Foglio* ad agosto, il docente Andrea Giuricin ha fornito numeri che fanno riflettere. Ogni giorno - ricorda il docente dell'Università Bicocca di Milano - ci sono 164 treni che corrono veloci tra Milano e Roma. Sono molti di più di quelli che troviamo in Spagna lungo la Madrid-Barcellona (90); in Francia tra Parigi e Lione (60); in Germania da Berlino e Monaco (38). E i viaggi italiani sono destinati a crescere ulteriormente nel 2026 quando la società ferroviaria francese SNCF sfiderà i nostri due attuali operatori, Trenitalia ed Ntv-Italo.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



L'esperto

Arrigo "Guasti da troppo traffico solo il tempo perso costa 3 milioni"

di **Marco Bettazzi**

BOLOGNA – «Bisogna adeguare la rete e ridurre le esternalizzazioni», dice Ugo Arrigo, professore di Economia politica alla Bicocca ed ex consulente sui trasporti per vari ministeri.

Che idea si è fatto della giornata?

«Il problema è stato molto più grave dei casi precedenti. E le cause non sembrano persuasive».

Non la convince la storia del chiodo?

«Può anche darsi, ma un sistema così delicato non può essere interrotto da questo. Ad esempio, la manutenzione data all'esterno è un problema perché si perdono competenze».



▲ **Il docente** Il professor Ugo Arrigo

Qual è il costo economico di una giornata così?

«Per le Ferrovie quello dei rimborsi dei biglietti, ma non ci sono indennizzi come per gli aerei. Se invece proviamo a stimare il valore del tempo perso dai passeggeri possiamo ipotizzare 2-3 milioni, ma è un calcolo arbitrario. Per il sistema economico invece è più complicato, ma non così drastico».

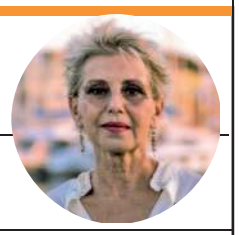
Perché tanti guasti?

«Una delle ragioni è il successo dell'alta velocità in rapporto all'infrastruttura esistente che attira più traffico di quello che si era stimato con il progetto. La concorrenza Italo-Frecciarossa comporta un uso altissimo di una rete che è limitata come chilometri e interconnessa con quella normale. Questo facilita i guasti».

Come se ne esce?

«Non tagliando i treni, ma adeguando la rete con opere e manutenzioni e investendo dove c'è più domanda». ©RIPRODUZIONE RISERVATA

Invece Concita



Un chiodo i treni e il fascismo

di **Concita De Gregorio**

No, non è il chiodo. Magari fosse il chiodo. Sono mesi e mesi e mesi che prendere un treno è diventata un'incognita di cui tener conto nell'organizzazione della vita e del lavoro.

Tutti sanno – organizzatori di convegni, eventi, amici che si sposano, figli di amici che si laureano – che non si può dare nessun credito all'orario di partenza e di arrivo, gli orari stanno lì scritti sulle home page e sui tabelloni alle stazioni come formule virtuali totalmente prive di credibilità. Più o meno, dovrebbe, mezza mattina primo pomeriggio, chissà. Se l'impegno è serio, urgente o cogente conviene partire il giorno prima, ti dicono solerti organizzatori disposti a pagare la notte extra pur di essere certi del tuo arrivo. In macchina, anche. Hanno ripreso vita i noleggi per lunga distanza. Mai mai mai un treno si prende a ridosso dell'orario in cui dovresti trovarti sul posto, questo oramai tutti lo

La puntualità impossibile che troverà un colpevole

sanno – tranne, certo, gli sventurati turisti ma poco a poco si è sparsa la voce anche nelle agenzie internazionali di viaggi, nei siti di affitto di case. Una volta considerare di prendere un treno che arriva tre ore prima dell'impegno era una buona soluzione, da persone prudenti e previdenti. Ora sappiamo che tre ore sono nulla, di fronte all'eternità e alle Ferrovie dello Stato. Ne abbiamo parlato molte volte qui: prima con disappunto, poi con irritazione, poi persino con curiosità (cosa starà mai succedendo ai trasporti su rotaia, cos'è questa Apocalisse. Qualcuno può spiegare?). Infine è subentrato il fatalismo italico, è andata così che ci puoi fare, e una certa dose di ironia specie in alcune regioni tradizionalmente inclini al riso amaro.

Che il ritardo costante e monumentale dei treni sia l'unica evidenza che questo non è un governo fascista – per esempio – è un tipo di battuta che fa abbastanza ridere. Per il resto non c'è molto altro da ridere. Il ministro competente, Matteo Salvini, (competente è solo un modo burocratico di dire) ha detto che del collasso di ieri è responsabile un chiodo e che chi lo ha piantato, ovviamente non lui, sarà punito. Che tragica idea di cosa significhi governare.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



1,2 milioni di sfollati
Secondo il governo libanese, ci sono 1,2 milioni di sfollati in Libano a causa dei raid aerei israeliani. L'Unicef stima che tra questi ci siano almeno 300mila bambini

"L'Idf uccide il genero di Nasrallah"
Per i media arabi il genero di Nasrallah, Hassan Qassir, sarebbe rimasto ucciso in un raid aereo israeliano su Damasco. Qassir avrebbe svolto un ruolo significativo all'interno di Hezbollah

Il terreno

In Libano primi scontri diretti tra Idf e reparti di Hezbollah "Droni e cecchini, non è Gaza"

Al quarto giorno dell'operazione "limitata" di Israele sul fronte Nord sono otto i soldati rimasti uccisi
La brigata 98 al lavoro con operazioni mirate volte a ripulire l'area dove operano le forze Radwan

dal nostro inviato
Fabio Tonacci

YIFTAH (CONFINE LIBANESE) – «Hezbollah non è Hamas e il sud del Libano non è Gaza», vanno ripetendo i soldati lungo la via deserta che conduce alla frontiera. Si sale da Kyriat Shmona superando una decina di tornanti sul versante non esposto ai razzi dei miliziani sciiti. È un momento nero per l'esercito israeliano, costretto a comunicare di aver perso, in ventiquattr'ore, otto militari poco più che ventenni nei primi scontri diretti con Hezbollah avvenuti in zone dove di recente era stata rilevata la presenza delle forze speciali Radwan. Gli otto sono stati uccisi durante due distinte incursioni in territorio libanese. «Caduti nelle imboscate». Al giorno quattro dell'operazione "limitata" oltre il confine nord è chiaro a tutti che un aggettivo non salverà nessuno: limitata non vuol dire una passeggiata, è comunque un'altra guerra.

Gli Hezbollah sono più esperti e più equipaggiati delle brigate al-Qassam di Hamas, hanno combattuto in Siria, sono stati addestrati dai russi e sono armati dagli iraniani. Ne sono consapevoli i giovani riservisti delle Israeli defence forces (Idf), più spavaldi degli anziani ma anche più smarriti, che neanche una settimana fa ricevevano l'"ordine numero 8", cioè la telefonata da un numero sconosciuto che impone di mollare tutto ciò che stai facendo e di presentarti entro sei ore al centro di raccolta militare stabilito. «Qui i nemici hanno droni per la sorveglianza che quelli di Hamas si sognavano, hanno i cecchini e conoscono ogni sasso di questa zona». Lo ammettono anche i veterani della 98 esima divisione, come questo comandante cinquantenne, ritto in piedi e abbronzato, che scruta la collina davanti a Yiftah come si guarda qualcosa di familiare e, insieme, di minaccioso.

Ci ha già combattuto nel 2006, quando Hezbollah non aveva a disposizione le Radwan, 2.400 combattenti d'élité addestrati alla guerriglia, e non aveva dispiegato le unità Aziz, Nasr e Badr tra il Litani e il confine con Israele. La collina dista due chilometri in linea d'aria, in mezzo corre una strada asfaltata quasi in parallelo alla Linea Blu, sulla quale dal 7 ottobre non viaggia più nessuno: il computo dei razzi lanciati da Hezbollah sull'Alta Galilea, aggiornato a oggi, ha superato quota 10 mila. Lassù ci sono gli edifici biancastri della cittadella di Ayataroun, tra cui un parallelepipedo di quattro piani che i soldati chiamano "l'ospedale" e che ritengono essere uno dei mille covi dei miliziani. La collina è collina libanese, ricoperta per metà da fitta vegetazione mediterranea dove la visibilità a terra non va oltre i cinque-sei metri, i declivi dolci e senza ripari, i villaggi sulla cima pietrosa. In altre parole, l'habitat naturale delle imboscate.

Da quel poco che filtra dalla censura militare, sei soldati del Commando Egoz (l'acronimo sta per Unità anti-guerrilla) inquadrato nella 98 esima divisione, sono stati sorpresi poco prima dell'alba mentre bonificavano un edificio. Dove non è chiaro, l'Idf non lo dice. Secondo *Al Mayadeen*, emittente vicina al Partito di Dio, si trovavano tra i villaggi di Odaisseh e Kfar Kilah, non lontano da Metulla ospita uno dei valichi di ingresso degli incursori israeliani. L'aviazione, dopo l'imboscata, ha bombardato l'area per coprire la squadra dei soccorritori inviata a recuperare i cadaveri e cinque feriti, intervento reso difficoltoso dalla vegetazione e dalla nebbia che avvolgeva il villaggio. Gli Hezbollah hanno risposto scaricandole addosso razzi anticarro. Il conteggio delle perdite avversarie va preso con le molle, l'Idf parla di «una cinquantina di terroristi eliminati», Hezbollah di una dozzina di militari fatti fuori. In ogni caso è un assaggio di cosa si trova inoltrandosi tra gli alberi sui pendii, e perché alcuni analisti ritengono che il sud del Libano rischia di diventare per Israele una sorta di

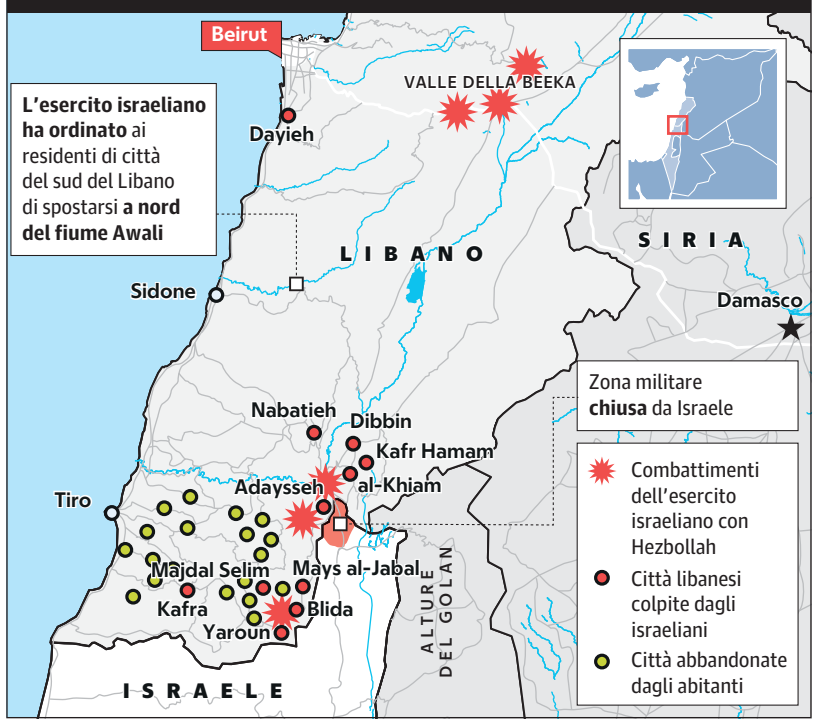


TELEGRAM/ IDF/ANSA



TELEGRAM/ IDF/ANSA

Gli scontri tra Israele e Hezbollah





TELEGRAM/ IDF/ANSA

L'operazione
Qui e nelle due foto in basso a sinistra, soldati israeliani della 98esima divisione dopo l'ingresso nel Sud del Libano

Le truppe italiane

Unifil, il dilemma del governo pronti due piani di evacuazione

di **Tommaso Ciriaco**

ROMA – Il più netto di tutti è Guido Crosetto. Davanti alle commissioni parlamentari, assicura che l'Italia è capace di far rientrare anche da sola gli oltre mille soldati Unifil dal teatro mediorientale. In realtà, Roma deciderà ogni mossa con le Nazioni Unite, ma le parole del ministro segnalano i rischi di questa fase. «Siamo in grado di condurre operazioni di estrazione dei nostri connazionali in Libano – dice Crosetto – anche in modo autonomo». È già pronto un piano, studiato dalla Difesa, che prevede l'impiego di aerei e navi dell'aeronautica e della marina, tra quelli che si trovano già nell'area Sud del Mediterraneo. La durata dell'evacuazione dipenderebbe dal grado di emergenza: tra uno e due giorni in caso di massima allerta – lasciando sul terreno parte del materiale – oppure una settimana in caso di rientro ordinato.In fondo, il ministro della Difesa va direttamente al punto. E indica il bivio inevitabile dei prossimi giorni: rimpatriare i militari Unifil, appunto, oppure sancire una permanenza nei bunker per tutto il tempo necessario alla cessazione della fase acuta dello scontro.

La preoccupazione, d'altra parte, è massima. Della missione Onu si è discusso anche durante il G7 in video conferenza convocato ieri dalla presidente di turno Giorgia Meloni.



▲ **Guido Crosetto**
Ministro della Difesa

Un incontro disertato da Emmanuel Macron, che si è fatto rappresentare dal ministro degli Esteri: ufficialmente per ragioni di agenda, in realtà perché tentato dal giocare la partita libanese in solitaria. La premier ha insistito sulla necessità di una soluzione diplomatica, «ancora possibile». Ma ha evitato di concentrarsi sull'opzione del ritiro, perché consapevole del fatto che l'Italia non può mostrarsi in fuga rispetto agli altri Paesi che contribuiscono alla spedizione. Non accadrà, dunque, a meno che la situazione non precipiti a tal punto da non lasciare altra stra-



da operativa possibile. Da Joe Biden è arrivata invece la promessa di nuove sanzioni contro Teheran.

E sempre discutendo di Unifil, i leader hanno messo sul tavolo un altro scenario, al momento del tutto teorico visti i venti di guerra: rafforzare la missione Unifil, che non permette ai militari di interporsi con efficacia tra contendenti. Un'ipotesi, va detto, tutta in salita. Servirebbe infatti una nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza, paralizzato dallo scontro tra Washington e Mosca. Ieri è comunque toccato ad Antonio Tajani ventilare questa strada: «Non c'è nessuna decisione di ritirare i nostri militari, anzi abbiamo chiesto di allargare le competenze di Unifil». La verità è che sul tavolo resistono però soprattutto due opzioni: permanenza nei bunker, oppure rientro in patria.

Vietnam mediorientale. «Vi dimenticate però che sono diciotto anni che prepariamo a questa guerra», ribattono i graduati.

Dell'altra imboscata, invece, si sa molto meno, solo che hanno perso la vita due dell'unita di ricognizione appartenenti alla Brigata di fanteria Golani, che fa parte della 36 esima divisione trasferita in Alta Galilea per rafforzare un fronte complesso, dalla morfologia sfavorevole del tutto differente dalla pianeggiante e sabbiosa Striscia di Gaza, dove il problema non è il sopra, ma il sotto, la rete dei tunnel. Anche qui ci sono tunnel, scavati però nella roccia, che dovevano servire alle Radwan, secondo l'intelligence dello Stato ebraico, per organizzare un 7 Ottobre da nord.

Chiedendo a ufficiali e comandanti, emerge quale sia l'obiettivo dell'invasione del Libano, l'operazione "limitata": vogliono creare una zona cuscinetto a ridosso della Linea Blu eliminando ogni postazione, ogni deposito, ogni infrastruttura logistica, insomma, ogni traccia di Hezbollah entro una fascia di almeno 2-5 chilometri. «Sufficiente a rendergli impossibile colpire le nostre case con razzi anticarro, i droni e i missili a corto raggio». Più che a una strategia finale, assomiglia alla fase uno di un conflitto di terra destinato ad allargarsi a nord. «Facciamo solo incursioni, cioè entriamo e usciamo, non restiamo». I raid possono durare un giorno come due settimane, dipende dalla località che intendono raggiungere. L'importante per l'esercito israeliano è non essere costretto a conquistare i villaggi e a tenere lì le truppe. È un modo per minimizzare le perdite e rimanere con gli stivali in Libano il meno possibile. Alla popolazione di 50 villaggi libanesi è stato chiesto di evacuare. Sono il teatro delle incursioni, cominciate già mesi fa e arrivate a una settantina. «Penetriamo di notte, è più sicuro. La notte è nostra amica», dicono i soldati. L'alba, invece, può tradire.



▲ **Ritorno in Siria** Una profuga siriana al check point di Jusiyah: tanti come lei, che avevano trovato rifugio in Libano, ora tornano in patria a causa della guerra con Israele

©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista al premier libanese

Mikati "Per la pace l'esercito di Beirut al Sud del Litani al posto delle milizie"

dal nostro corrispondente **Paolo Mastrolilli**

NEW YORK – «Il governo libanese è pronto a schierare il suo esercito a Sud del fiume Litani, dopo il cessate il fuoco, per applicare la risoluzione 1701 dell'Onu. Hezbollah è d'accordo e la comunità internazionale ci aiuta. Dobbiamo scegliere questa strada, invece della guerra, per raggiungere i rispettivi obiettivi senza spargere altro sangue». È l'appello lanciato dal premier libanese Najib Mikati durante una conversazione moderata da Edward Gabriel, presidente dell'American Task Force on Lebanon.

La risoluzione 1701 risale al 2006, perché pensa che si possa applicare ora?

«Non è la prima volta che lo diciamo, ma adesso è indispensabile per evitare altri spargimenti di sangue e distruzione. Durante l'Assemblea generale dell'Onu abbiamo incontrato a New York i Paesi che sostengono la tregua di 21 giorni proposta dagli Usa, per dare spazio alla diplomazia e cercare una soluzione. Noi l'abbiamo accettata. La risoluzione 1701 è stata violata da Israele ogni giorno, ma se siamo preoccupati per l'esplosione di una guerra regionale applicarla ora è nell'interesse di tutti».

Cosa le fa pensare che Hezbollah sia favorevole?

«Ho incontrato lo speaker della Camera Nabih Berri, e mi ha detto che la proposta della Casa Bianca è stata accettata da Hezbollah».

Negli Usa molti pensano che Israele non si fermerà fino alle elezioni presidenziali.

«Perché non dovrebbe accettarla? Se l'obiettivo è far tornare i cittadini israeliani alle loro case in sicurezza, e possiamo raggiungerlo pacificamente attraverso la diplomazia, perché scegliere invece l'opzione della guerra e del bagno di sangue?».

Nello Stato ebraico ci sono resistenze alla 1701, anche perché vieterebbe i sorvoli.

«Abbiamo avuto un incontro dedicato alle donazioni internazionali e il rappresentante israeliano ha detto che il suo governo rispetterà la risoluzione, se tutte le parti lo faranno».

Non sarebbe necessario che i libanesi eleggessero un presidente?

«Durante l'incontro con Berri ho chiarito che dobbiamo basarci su tre pilastri. Primo, garantire l'efficienza dello Stato per assistere tutti i cittadini, soprattutto ora che ci sono molti profughi. Secondo, per applicare la risoluzione 1701 è indispensabile schierare l'esercito al Sud. Terzo, questo è il momento di eleggere un presidente accettato da tutte le parti, per assicurare la stabilità del Paese».

Intende dire che la comunità sciita va coinvolta?

«Esiste, è ampia, è rappresentata da un grande partito politico e la sua opinione non può essere ignorata. Con Berri abbiamo concordato che bisogna eleggere un presidente accettato da tutte le parti».

In Libano alcuni hanno celebrato la morte di Nasrallah, altri sono molto risentiti. C'è il rischio di un ritorno alla guerra civile?

«Dopo la morte di Nasrallah tutte le parti hanno espresso simpatia per la comunità sciita, ma non posso negare che la comunità libanese sia molto fragile. Avevamo già circa due milioni di rifugiati siriani, ora c'è anche oltre un milione di profughi dal Sud e altre zone. Dobbiamo assisterli e preparare il ritorno alle loro case».

Cosa chiedete alla comunità internazionale?

«Abbiamo tenuto una riunione con i donatori, domandando 427 milioni di dollari. Durante quell'incontro si sono impegnati a fornirne 200, con la massima trasparenza e sotto il controllo dell'Onu. Ora però dobbiamo reclutare ed equipaggiare le forze armate, per poterle schierare al Sud. Abbiamo mobilitato 1.500 soldati, dobbiamo arrivare almeno a 10mila».



NAJIB MIKATI È IL PREMIER DEL LIBANO DAL SETTEMBRE 2021

> *Lo speaker della Camera, Nabih Berri, mi ha detto che la proposta della Casa Bianca è stata accettata dal partito-milizia*

Cosa può fare come premier per convincere i libanesi a seguirla?

«Credo che molti stiano capendo come lo Stato sia la loro ultima risorsa, perciò deve essere forte. Quando sono esplosi i cercapersone, nel giro di un'ora 1.100 ambulanze hanno portato negli ospedali circa 4mila vittime. Siamo pronti, e solo noi possiamo fornire questa assistenza».

Quale messaggio vuole lanciare agli americani?

«Siate equi, guardate chi sta violando le norme internazionali, e sostenete il cessate il fuoco immediato».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Guterres "persona non grata"
Israele ha dichiarato il segretario generale Onu, António Guterres, "persona non grata", vietandone l'ingresso. Per gli Usa la scelta "non migliora l'immagine di Israele nel mondo"

Von der Leyen condanna Teheran
"Tali azioni minacciano la stabilità regionale e aumentano le tensioni in una situazione già instabile", ha detto la presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen

La battaglia nei cieli

Nel mirino di Israele oleodotti, infrastrutture e basi militari in Iran

Di fronte a un nuovo attacco diretto di Teheran, gli Usa pronti a togliere il veto sui bombardamenti a aeroporti e siti nucleari

dal nostro inviato
Fabio Tonacci *(Yiftah)*
e di **Tommaso Ciriaco** *(Roma)*

Deve solo decidere come e quando. Ma che Israele risponderà ai 181 missili balistici iraniani piovuti martedì sulle sue città è ormai certo. L'aviazione era già pronta ieri, a quanto riferivano fonti del governo. E questo sposta già l'attenzione al dopo, a cosa farà il regime degli ayatollah. Qui viene il punto, cruciale. A quanto risulta a *Repubblica*, gli Stati Uniti, di fronte a un altro attacco iraniano contro lo Stato ebraico sono pronti ad autorizzare Netanyahu a colpire in risposta anche le infrastrutture civili iraniane, come fabbriche e aeroporti, portando sul tavolo del possibile e realistico il bombardamento dei siti nucleari della Repubblica Islamica. Uno scenario dalle conseguenze imprevedibili.

Il premier israeliano ha gridato vendetta subito dopo l'attacco di due giorni fa, e ha ribadito il concetto in un messaggio trasmesso dalle tv. «Siamo nel mezzo di una dura guerra contro l'Asse del male dell'Iran che cerca di distruggerci, ma questo non accadrà. Vinceremo perché staremo insieme, con l'aiuto di Dio». E degli americani, poiché un'azione diretta contro il regime degli ayatollah deve necessariamente essere concordata con la Casa Bianca visto come potrebbe incendiare ulteriormente l'intero Medio Oriente. Per ora, pubblicamente, il presidente Joe Biden ha già detto a Netanyahu di non volere sostenere un eventuale bombardamento dei siti nucleari iraniani. Come dire: la rappresaglia contro Teheran è inevitabile, ma ci sono linee rosse da non superare, e il nucleare può essere solo oggetto di diplomazia. E tuttavia, come detto, la postura della Casa Bianca dipenderà dalla controrisposta iraniana.

Gli analisti militari e politici in queste ore si arrovellano sugli scenari della più o meno imminente azione dello Stato ebraico per i 181 missili balistici. Il primo, il più plausibile, è un attacco alle infrastrutture energetiche (centrali elettriche, depositi di carburante, oleodotti) e alle basi militari iraniane. «Sarebbe una mossa per mettere in difficoltà il regime di fronte alla propria popolazione e destabilizzarne il governo», spiega a Repubblica Eli Karmon, ricercatore senior dell'Istituto internazionale per l'antiterrorismo della Reichman University. La seconda ipotesi, deflagrante ma poco realistica, è quella che Netanyahu ha in mente da anni di realizzare: distruggere subito tutte le infrastrutture coinvolte nel programma nucleare, che si trovano però in bunker sotterranei profondi 30-40 metri e per i quali all'aviazione israeliana serviranno, oltre alla copertura americana, le bombe più penetranti a disposizione dell'arsenale, da una o due tonnellate, anche più devastanti di quelle usate per uccidere Nasrallah a Beirut. «Oppure, ed è una terza ipotesi, potrebbe essere fatta un'operazione di intelligence come quella che ha causato l'esplosione dei 2.500 cercapersone posseduti dai miliziani di Hezbollah», ragiona Karmon. «Sarebbe un segnale forte, dimostrerebbe che Israele è entrata nei loro sistemi di comunicazione».

Va ribadito che il focus non è più soltanto la reazione israeliana – che potrebbe necessitare di qualche giorno di preparazione - ma l'eventuale risposta iraniana. Teheran ha infatti minacciato un'immediata risposta. Dovesse accadere, Israele colpirebbe ancora più duramente. È questo il senso del messaggio che in queste ore Joe Biden, riferiscono fonti delle principali cancellerie occidentali, ha consegnato alle capitali alleate.

Washington è di fatto a conoscenza delle prossime opzioni sul tavolo. E molto passa appunto dall'ipotesi di un nuovo affondo del regime iraniano. In questo scenario, Israele reagirebbe alzando ancora l'intensità dello scontro. Allo studio ci sono incursioni mirate su infrastrutture civili. In particolare, istallazioni petrolifere, fabbriche e industrie, aeroporti. E lo farebbe, riferiscono, con il consenso della Casa Bianca.

Ieri Biden ha risposto «no» a chi gli chiedeva se fosse a favore di attacchi israeliani contro le strutture nucleari iraniane. «Tutti e sette – ha detto dopo la riunione del G7 convocato da Giorgia Meloni – concordiamo sul fatto che gli israeliani hanno il diritto di reagire, ma devono farlo in modo proporzionato». In realtà, l'eventuale controreazione di Teheran potrebbe provocare anche affondi contro il programma nucleare iraniano. E Washington – secondo quanto risulta dalle stesse fonti – attuerebbe un doppio registro: mancato sostegno in pubblico, tolleranza nei fatti. ©RIPRODUZIONE RISERVATA



ABEDIN TAHERKENAREH/EPA

▲ **In piazza** Manifestazione anti-israeliana a Teheran



ABEDIN TAHERKENAREH/EPA

Intervista al politologo Vali Nasr

"Teheran ha sottovalutato i nemici in Libano ha perso una battaglia ma si prepara a una guerra lunga"

dalla nostra inviata
Gabriella Colarusso

BEIRUT – «Per l'Iran questa è una guerra lunga», dice Vali Nasr, uno dei più attenti osservatori di cose iraniane, politologo, docente alla John Hopkins, ex consigliere del dipartimento di Stato, un'autorità mondiale sull'Islam sciita.

Professore, dopo l'attacco a Israele, che obiettivi ha l'Iran adesso?
«L'Iran ha chiaramente perso una grossa battaglia in Libano, Israele ha capacità che forse gli iraniani hanno sottostimato, soprattutto di intelligence, così come hanno sottovalutato la volontà e capacità americana in questo momento di esercitare influenza sull'alleato. Ma nonostante questo gli iraniani non reagiranno immediatamente, sanno che sarà una campagna lunga in Libano e si preparano a una guerra lunga».

E dove porta?
«Il problema con Israele è che la sua strategia è solo guerra e il calcolo iraniano è che Israele può vincere una battaglia ma non riuscirà a stabilire i suoi rapporti con il Medio Oriente, a cominciare dal Libano, attraverso il conflitto. Teheran si muove su una visione di medio e lungo termine. Ricostruiranno Hezbollah, per loro questa è una guerra lunga come la guerra Russia-Ucraina. Una "buona giornata" di Zelensky non basta a spingere Putin a dire che ha perso».

Se Israele attacca le infrastrutture nucleari l'Iran potrebbe accelerare il suo programma atomico?
«Credo che le azioni di Israele nella regione spingeranno l'Iran a guardare alle opzioni nucleari più seriamente, ma non solo l'Iran, anche la Turchia e i Paesi arabi riconsidereranno le loro capacità di deterrenza perché se hai un Paese che è capace e disposto ad agire come stanno agendo gli israeliani e osservi l'inazione degli americani sei portato a pensare che devi cavartela da solo. Diversi Stati cominciano a pensare che è meglio avere un'arma di distruzione di massa come deterrenza. Se Israele attacca gli impianti nucleari dell'Iran o le infrastrutture petrolifere l'apertura al dialogo sul nucleare si chiuderà definitivamente e ci sarà un'escalation».

La decisione di lanciare 180 missili su Israele ha spaccato l'establishment iraniano?
«No, la decisione è stata presa dal consiglio supremo di sicurezza nazionale. Pezeshkian ha detto che non vogliono la guerra con gli Stati Uniti, che vogliono negoziare sul nucleare, ma questo non significa che il presidente si sarebbe opposto all'infinito a una risposta».

Perché?



VALI NASR
POLITOLOGO, DOCENTE ALLA JOHN HOPKINS

Turchia e Paesi arabi ora riconsiderano la loro deterrenza e vogliono dotarsi di armi nucleari



▲ **Le bandiere** In piazza Imam Hussein, a Teheran, vengono sventolate bandiere iraniane, palestinesi e di Hezbollah durante una manifestazione contro Israele

«L'Iran sapeva che se non avessero risposto all'uccisione di Nasrallah si sarebbe aperta una finestra molto pericolosa. Gli sciiti in Libano cominciavano a sentirsi abbandonati, traditi. All'interno gli ultraconservatori spingevano per una reazione. Teheran ha mandato due messaggi: di sostegno ai suoi alleati in Libano e a Gaza; e ha parlato a Israele, per dire che hanno le armi per colpire. Ma la scala dell'attacco è stata limitata, seppure molto più serio di quello di aprile».

Il messaggio di Netanyahu in cui invitava gli iraniani a ribellarsi ha avuto un ruolo nella decisione?

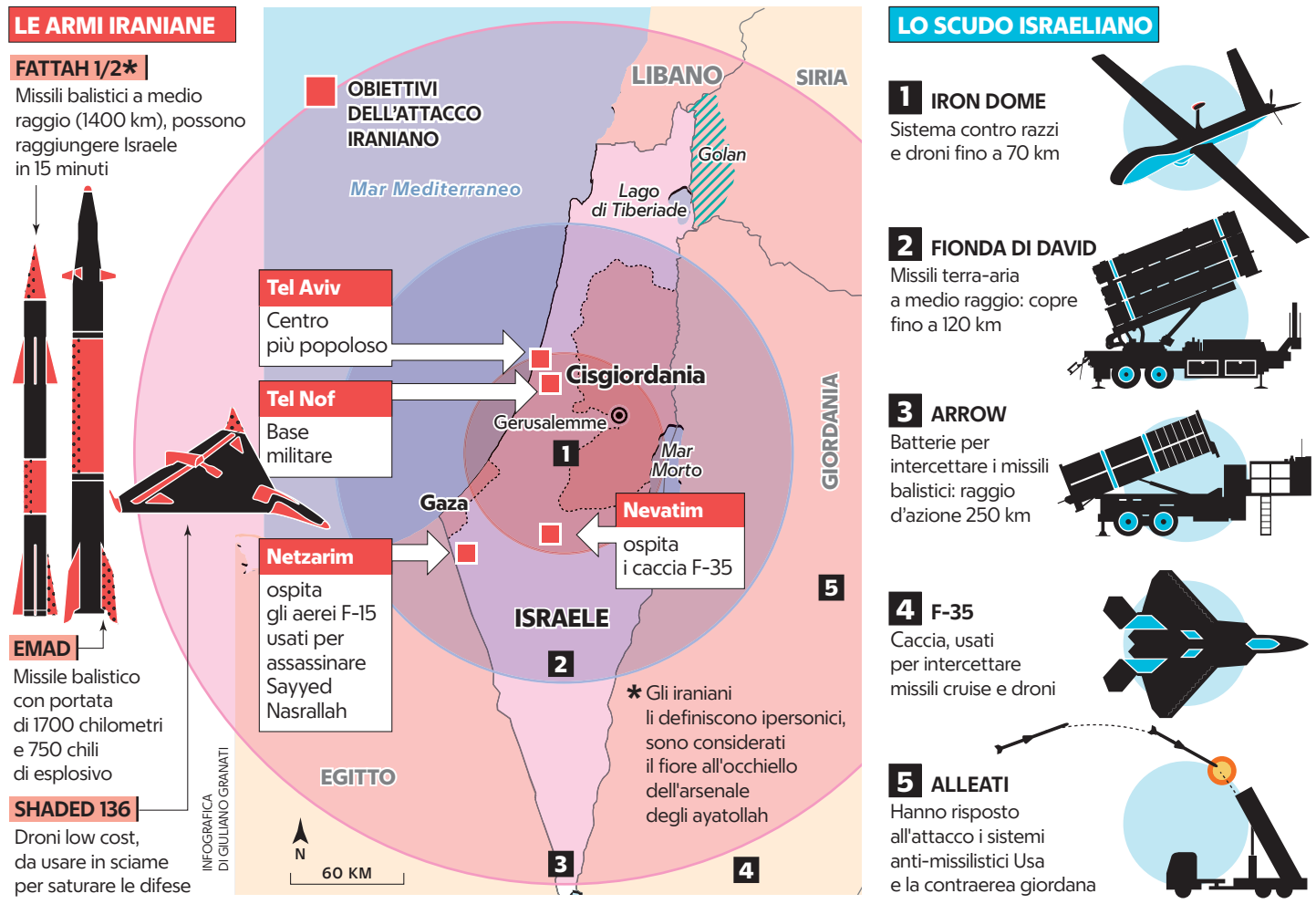
«Non ha aiutato. Molti iraniani, anche chi è contro il regime, non vedono Netanyahu come un amico che li libererà, sanno cosa sta facendo a Gaza, in Libano. E in realtà lui sta dicendo loro quello che ha detto ai palestinesi e ai libanesi cristiani, drusi: se non volete essere uccisi o diventare un obiettivo, liberatevi di Hamas e Hezbollah».

Il sistema teme per la sua sopravvivenza?

«Il Sistema temeva di perdere consenso e fiducia tra la sua base interna e nella regione».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Le forze in campo



L'analisi

La cupola, le frecce, le fionde i tre livelli della difesa che hanno fermato 180 missili

Contrariamente all'offensiva del 13 aprile martedì sera Teheran ha usato contro Israele la parte migliore dell'arsenale con i missili più moderni Kheibarshekan e Fattah-1

di **Gianluca Di Feo**

Uzi Rubin martedì notte ha avuto la prova che il suo lavoro non è stato inutile. Nel 1991, quando Israele si scoprì inerme davanti agli attacchi degli Scud di Saddam Hussein, gli venne affidata una missione in apparenza impossibile: realizzare uno scudo in grado di fermare i missili balistici, disintegrandoli fuori dall'atmosfera. Un'arma spaziale, come quelle teorizzate dagli Stati Uniti durante la presidenza di Ronald Reagan ma mai concretizzate. Rubin oggi ha 87 anni e ha portato avanti il suo progetto per tre decenni, superando problemi tecnici, costi miliardari e l'ostilità dei militari ma ha infine visto i suoi Arrow distruggere gli ordigni iraniani a una distanza siderale.

I 180 missili scagliati dagli ayatollah di Teheran sono stati affrontati dalle due barriere superiori del triplice schermo difensivo di cui dispone Israele. Iron Dome - Cupola di ferro - infatti serve solo contro i razzi a corto raggio, quelli di Hamas ed Hezbollah, e in situazioni come quella di martedì può solo contribuire a eliminare i rottami dei vettori già spezzati da altri intercettori. Solo Arrow - Freccia - dà la garanzia di abbattere gli ordigni balistici: la versione 3 lo fa pure nello spazio; quella precedente solo all'interno dell'atmosfera. A distanza più ravvicinata è intervenuto l'ultimo brevetto delle industrie israeliane: David's Sling ossia la Fionda di Davide, che ha rimpiazzato i Patriot statunitensi e colpisce gli incursori nella fase finale del volo.

La gestione centrale della grande muraglia israeliana è top secret. Si ritiene che i satelliti ad infrarosso abbiano segnalato immediatamente la partenza dei missili dall'Iran, individuando il calore dei propulsori. A quel punto è scattato il conto alla rovescia: entro quindici minuti bisognava bloccare lo sciame. Un sistema di intelligenza artificiale ha calcolato le traiettorie e selezionato i bersagli: la priorità è stata data agli ordigni diretti contro zone abitate e contro installazioni strategiche come la centrale nucleare di Dimona. Grazie anche ai dati raccolti dalle sentinelle spaziali americane e trasmessi in tempo reale dal Pentagono, si ritiene che il punto di impatto delle bombe volanti sia stato individuato con un'approssimazione di circa duecento metri.

Questa cernita è stata completata nel giro di tre-cinque minuti, poi le coordinate degli obiettivi sono state smistate tra le batterie di Arrow, entrate in azione cinque minuti dopo, e tra quelle messe a disposizione dagli Stati Uniti. Almeno due cacciatorpediniere dell'Us Navy dal Mediterraneo hanno scagliato "oltre una dozzina" di missili SM-3 e SM-6: si tratta dell'Uss Bulkeley e del celebre Uss Cole, semiaffondato da un attentato qaedista nel 2000. Non ci sarebbero stati ingaggi dagli aerei, che poco possono contro missili a velocità di ottomila chilometri orari. Washington ha negato che sia stata messa in campo l'arma più potente a sua disposizione: le batterie terrestri Thaad, con capacità simili all'Arrow, dislocate dallo scorso autunno in alcuni Paesi arabi. Diversi analisti credono che invece che il Thaad sia entrato in azione, contribuendo in modo rilevante a falciare la falange killer di Teheran.

Solo una parte dei circa 180 missili iraniani è stata fermata. Ancora non c'è una statistica ufficiale, ma un terzo degli ordigni sarebbe piombato sul terreno: nessuno però ha causato vittime o danni gravi. Uno ad esempio è esploso a cinquecento metri dal quartier generale del Mossad; parecchi nel perimetro delle basi aeree di Tel Nov - dove si trovano pure i jet destinati alle missioni con bombe nucleari - e di Nevatim, senza però interrompere l'attività delle squadriglie. Questo risultato viene interpretato come prova dell'efficacia del cervello elettronico basato sull'AI che seleziona i bersagli stabilendone la pericolosità.

Israele infatti non aveva intercettori sufficienti per annientare tutti i 180 ordigni in meno di dieci minuti, senza il tempo cioè di ricaricare i lanciatori. E non era in grado di farlo neppure con il sostegno americano: poteva solo ridurre al minimo la letalità. Una prestazione ripetibile? Le scorte di Arrow sono segrete, ma si reputa che siano sufficienti per affrontare almeno un'altra ondata. Maggiori le riserve di munizioni sulle unità dell'Us Navy e quelle per i Thaad dell'Us Army.

Contrariamente all'offensiva del 13 aprile, i Guardiani della rivoluzione martedì sera hanno utilizzato la parte migliore del loro arsenale. Oltre che con i Ghadr e gli Emad impiegati in passato, l'operazione "Vera promessa 2" è stata condotta con i più moderni Kheibarshekan e Fattah-1: quest'ultimo sarebbe in grado di cambiare rotta dopo il rientro nell'atmosfera, rendendo più difficile abbatterlo. L'impressione è che i missili iraniani abbiano dimostrato una buona precisione, anche se hanno necessariamente un margine d'errore non inferiore a cento metri. Per questo trasportano ogive con oltre duecento chili di esplosivo: l'impatto può radere al suolo un palazzo dalla cantina in su. E c'è la convinzione che Teheran abbia molti altri ordigni balistici pronti a entrare in azione: anche se numeri e qualità non sono chiari, abbiamo davanti altre notti di fuoco nei cieli del Medio Oriente. ©RIPRODUZIONE RISERVATA

LE CIFRE Il dato dovrebbe ulteriormente aumentare fino a dicembre per gli eventi previsti in città

Napoli, boom del turismo congressuale

La spesa media è di 700 euro a persona, 600 milioni nel 2023 dall'indotto

DI **EDUARDO CAGNAZZI**

NAPOLI. Riparte a Napoli l'industria dei congressi e degli eventi, che recuperano il tempo perduto con la pandemia e quello degli anni successivi. Un comparto economico, culturale e sociale riconosciuto sempre di più dall'amministrazione cittadina con le quali i rappresentanti della meeting industry dialogano per progettare insieme il futuro. Un comparto che si contraddistingue dalle altre tipologie di turismo per la qualità e l'alta capacità di spesa dei congressisti che Federcongressi&Eventi ha stimato ultimamente con un picco in aumento del 150 per cento sulla sola spesa alberghiera.

QUANTO VALE UN TURISTA CONGRESSUALE. All'ombra di Partenope un turista congressuale vale tre volte un vacanziero, secondo dati elaborati dall'Osservatorio scientifico dell'assessorato al Turismo al Comune di Napoli messo in campo da Teresa Armato che stima in circa 700 euro la spesa media di un turista congressuale, il triplo di un visitatore in vacanza. Un dato confermato dall'Organizzazione italiana congressi ed eventi a Rimini nei mesi scorsi. L'indotto ha toccato solo nel 2023 i 600 milioni di euro. Un dato che dovrebbe aumentare a fine 2024 per effetto degli eventi da questo mese fino a dicembre, tra cui il congresso nazionale Sifo e Pharma dal 17 al 20 ottobre. Solo la Naples Shipping Week, primo dei grandi eventi di ottobre, ha portato 600 convegnisti provenienti da tutta Europa che hanno occupato le stanze degli esercizi alberghieri ed extralberghieri cittadini con un ritorno economico molto alto. Il turismo congressuale è tra l'altro ben posizionato con ampi margini di miglioramento. In questo contesto sempre più dinamico e sfidante, aumenta la consapevolezza che investire è l'unica via per competere.



Sale il turismo congressuale nel capoluogo campano. A destra l'assessore comunale di Napoli, Teresa Armato

LA RILEVAZIONE DI SRM. Da un report di Srm, Centro studi di collegato a Intesa Sanpaolo, emerge che circa il 77 per cento delle imprese turistiche della regione nell'ultimo triennio ha effettuato investimenti, in Italia il 76. *«E le imprese guardano al futuro, comprendendo la sfida della digitalizzazione e della sostenibilità: quattro imprese su dieci hanno investito su tali obiettivi»*, evidenzia **Massimo Deandreis**, direttore di Srm. *«L'obiettivo è un turismo congressuale che offra destinazioni diversificate e di qualità anche per favorire la delocalizzazione e l'impatto economico sul territorio cittadino, per ridurre gli effetti negativi e i disagi derivanti dai fenomeni di congestionamento»*.

L'OPINIONE DELL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE. **Teresa Armato**, assessora al Turismo e alle Attività produttive conferma la validità della politica attuata dall'amministrazione comunale per rilanciare la Mostra d'Oltremare come sede delle fiere e del turismo congressuale: *«Nel 2023 la Mostra ha ospitato 30 convegni e congressi a cui hanno partecipato 60 mila persone, in arrivo da tutta Italia. Il rilancio del polo napoletano è passato attraverso la scelta di spostare dal lungomare Pizza Village e di diversificare l'offerta per fare spazio a eventi per tutti i target: dal Comicon al Balloon Museum, a TuttoSposi e This is Wonderland. A molti di questi eventi hanno partecipato tantissimi turisti. Siamo una città in crescita col turismo e sempre più apprezzati a livello internazionale»*. E ancora: *«A Napoli crescono i servizi sul territorio, si moltiplicano i collegamenti aerei, siamo un porto importante per gli scambi commerciali e le crociere, ci apriamo a nuovi mercati e a nuovi target, compreso quello congressuale, assieme al wedding e al mercato dei più giovani e dei millennials»*. Secondo l'esponete della giunta comunale guidata da **Gaetano Manfredi**, *«per consolidare la posizione di Napoli sui mercati internazionali ci serviamo delle rilevazioni dell'Osservatorio turistico urbano, uno strumento importante per monitorare in tempo reale i flussi turistici, registra la soddisfazione dei turisti, analizzare la competitività e la sostenibilità turistica, e della Destination Management Organization, lo strumento per la gestione coordinata di tutti gli elementi che compongono una destinazione turistica per potenziarne i servizi e le risorse e sviluppare il potenziale della filiera turistica all'interno di un processo di differenziazione e destagionalizzazione dei flussi, per migliorare l'offerta turistica a livello nazionale e internazionale. Ciò attraverso la spinta dei nuovi driver del turismo: digitalizzazione, esperienzialità e sviluppo sostenibile. Siamo già pronti con una serie di attività mirate per potenziare ulteriormente la nostra presenza sul mercato internazionale, come i Fam Trip, per fare di Napoli una meta preferita anche del turismo congressuale, del wedding e dei millennials»*.



L'assessore Armato: «Siamo sempre più apprezzati a livello internazionale e sono aumentati anche i servizi»

MAZZARELLA: «PROIEZIONI POSITIVE». DELLA CORTE: «SALVAGUARDARE IL CENTRO STORICO». CHIAROMONTE: «BISOGNA GIÀ LAVORARE SUL FUTURO»

«Asset fondamentale ma occorrono programmazione e promozione»

NAPOLI. In linea con il trend favorevole del turismo congressuale in Italia, il comparto cresce anche a Napoli. Non è una crescita a doppia cifra, ma è un turismo autospendente, facoltoso, che sta crescendo non solo in quantità, ma anche nella qualità dell'offerta grazie alla forte sinergia pubblico-privata. **Gianna Mazzarella**, presidente della Sezione Turismo dell'Unione degli industriali, sottolinea che fino a dicembre si svolgeranno numerosi eventi con diverse migliaia di persone che porteranno un'occupazione camere di oltre l'80 per cento. Sono infatti in programma tra gli eventi alcuni congressi medici, tra cui quelli della Società italiana di anestesia e terapia intensiva, sulla Nuova generazione della farmacia, Gustus per l'agroalimentare e nuove tecnologie, e Aesthetica, Arkeda, design e arredo: *«È un percorso che è all'inizio, congressi ed eventi sono un buon veicolo di promozione per chi viene a Napoli e riposizionarla in maniera consolidata come destinazione di efficienza e affidabilità. Focalizzare l'attenzione sulla promozione è la strategia più importante delle leve del marketing congressuale, un filone in evoluzione che arricchisce il fatturato dell'intera filiera turistica. E le proiezioni degli operatori lasciano ben sperare anche per il 2025»*. **Valentina Della Corte**, docente di Economia e gestione delle imprese alla Federico II, nonché coordinatrice dell'Osservatorio scientifico del Comune - una struttura pubblico-privata finalizzata alla promozione dell'offerta turistica della città e alla sua immagine- spiega che Napoli sta risalendo numerose posizioni nel mondo del congressuale nazionale ed internazionale, un trend positivo confermato anche dalla quinta posizione che occupa in una graduatoria del Mice, che vede in testa Roma seguita da Milano, e dal 66esimo posto al mondo: *«Napoli è una città in fase di sviluppo economico avanzato, da gestire in modo guidato e coerente nel congressuale con la tutela del centro storico. Processo, questo, che già è in corso, e grazie al quale si sta riuscendo a ridurre l'eccesso di turistificazione di alcuni quartieri/aree della città, come dimostra la delibera del 2023 del Comune di Napoli che ha bloccato l'apertura nell'area Unesco di nuovi locali di somministrazione di cibo e bevande»*. Per **Margherita Chiaramonte**, presidente del Convention Bureau di Napoli, spiega che le importanti sedi congressuali di cui la città dispone sono ancora sottoutilizzate ed hanno potenzialità di crescita enormi. *«Il comparto congressuale rappresenta un asset fondamentale per l'economia turistica di Napoli. Ma per essere produttivo ha bisogno non solo di programmazione, ma anche di lungimiranza. Per organizzare eventi non si può ragionare in termini di mesi, ma di anni. Stiamo, infatti, lavorando su candidature già per il 2025 e 2026 con l'obiettivo di portare in città congressi di rilievo anche internazionale, e mostrare come Napoli sia divenuta ormai una destinazione affidabile e strutturata»* dice. *«Restano, però, difficoltà legate, ad esempio, alle location che necessitano di investimenti sia infrastrutturali che promozionali ed all'incremento di posti letto di qualità in prossimità delle sedi per congressi. Grazie al nostro osservatorio abbiamo rilevato che nel primo semestre 2024 abbiamo ottenuto buoni risultati (+14% rispetto allo stesso periodo del 2023), e stiamo verificando i dati del secondo semestre che ci auguriamo confermino il trend positivo. Affinché questi risultati positivi possano diventare stabili nel corso degli anni è fondamentale proseguire la collaborazione produttiva, già solida, con Istituzioni, enti e associazioni di categoria»*.



Gianna Mazzarella



Valentina Della Corte



Margherita Chiaromonte

EDUCA

Roma - Il Giornale di Napoli
www.ilroma.net

L'INTESA Il protocollo siglato dal presidente De Luca e il comandante regionale Barbera

Regione-Finanza, patto per la legalità

Controlli serrati su fondi strutturali, Pnrr e la spesa sanitaria

DI **MARIO PEPE**

NAPOLI. La Campania intende accelerare sul fronte delle opere pubbliche. Ma per fare questo occorre anche garantire procedure efficienti e trasparenti nella gestione dei fondi europei e delle risorse del Pnrr, oltre a quelle destinate alla sanità. In questo senso va il protocollo d'intesa che il presidente della Regione, **Vincenzo De Luca**, e il comandante regionale della Guardia di Finanza, **Alessandro Barbera**, siglano a Palazzo Santa Lucia.

I TERMINI DELL'ACCORDO. Scendendo nel dettaglio, l'intesa, che ha una durata triennale rinnovabile per lo stesso periodo, con un monitoraggio semestrale per la verifica dell'attuazione, prevede una reciproca collaborazione per rafforzare il sistema di prevenzione e contrasto delle condotte lesive degli interessi economici e finanziari pubblici connessi ai finanziamenti dei fondi Ue; ai flussi di spesa sanitaria; al Piano nazionale di ripresa e resilienza. Inoltre, la Regione si impegna a mettere a disposizione della Guardia di Finanza dati, notizie, informazioni e analisi di contesto utili al perseguimento delle finalità collaborative, incluse quelle relative ai beneficiari o destinatari delle misure di sostegno, incentivi o finanziamento già perfezionate; può, in modo motivato, segnalare le misure e i contesti su cui ritiene opportuno siano indirizzate eventuali attività di analisi e approfondimento, è fornire input informativi qualificati di cui sia venuto a conoscenza in ragione delle funzioni esercitate, selezionati sulla scorta di preliminari approfondimenti e utili per la prevenzione e la repressione di irregolarità, frodi e abusi di natura economico-finanziaria. Inoltre, Palazzo Santa Lucia potrà mettere a disposizione, dati e informazioni contenute nelle proprie banche dati e inoltrare gli esiti dell'attività di monitoraggio volta a contrastare condotte illecite.

L'IMPORTANZA DELL'INTESA. E a sottolineare l'importanza dell'intesa è proprio il governatore: *«Dopo lo sblocco dell'accordo di coesione, e con la disponibilità dei fondi del Pnrr, si liberano miliardi di euro per gli investimenti. Quello che a noi interessava era dare una dimostrazione di efficienza anche perché quando si parla di fondi europei, Pnrr e sanità ci riferiamo al 90 per cento del nostro bilancio»*. De Luca è chiaro: *«Siamo interessati a bruciare i tempi per realizzare le opere, ma a farlo in un contesto di assoluta legalità e tranquillità. Ovviamente, questo è un messaggio che arriva al mondo delle imprese, ai nostri interlocutori, ai ceti professionali, ed è amichevole, collaborativo, ma anche rigoroso»*. Questo perché, sottolinea il numero uno di Palazzo Santa Lucia, *«noi puntiamo ad avere rapporti di correttezza da parte di tutti per lavorare con serenità e per evitare perdite di tempo. Lo faremo nel rispetto della privacy, delle norme sulla salvaguardia dei diritti di tutti i cittadini ma dando un messaggio tanto importante quanto chiaro: chi lavora con noi vedrà rispettati i propri diritti fino all'ultimo, ma dovrà mantenere comportamenti di assoluta correttezza»*.

Il governatore: «Vogliamo bruciare i tempi per le opere ma in assoluta tranquillità»

UN MEZZOGIORNO VIRTUOSO. Il presidente della Regione tiene anche a evidenziare che *«con questo protocollo intendiamo anche dire basta al racconto di un Sud con cattivi bilanci. Noi vogliamo che passi il messaggio che anche nel Mezzogiorno ci si muove con trasparenza e nella legalità»*. Anche perché, aggiunge, *«spesso quanto quando si parla di autonomia differenziata viene descritto una realtà meridionale fatta di inefficienza, di ruberie e di cattiva gestione dei bilanci pubblici. Questo, invece, è un esempio che vogliamo dare al Paese per dimostrare che il Sud è anche tante altre cose ed è fatto anche di efficienza e rigore»*. De Luca, poi, ricorda anche l'accordo stipulato con l'Autorità nazionale anticorruzione, quando era presieduta da **Raffaele Cantone**: *«Abbiamo ripreso quel discorso per quel che concerne alcuni capitolati d'appalto come gara per il Ruggi d'Aragona a Salerno. Tutto questo con il preciso obiettivo di evitare ricorsi strumentali»*.

L'esponente delle Fiamme Gialle: «Fondamentale la tutela delle risorse pubbliche»

LE PAROLE DEL COMANDANTE DELLA GUARDIA DI FINANZA. Dal canto proprio, il comandante delle Fiamme Gialle campane spiega che rivolge un ringraziamento a De Luca «*che ha subito dimostrato una grandissima sensibilità su un argomento di fondamentale importanza, perché la tutela i finanziamenti pubblici, mettendo in campo interventi appositi per salvaguardarli, è il primo punto su cui dobbiamo lavorare. Ci saranno una serie di dinamiche che porteranno a una interazione tra Regione e Guardia di Finanza di carattere informativo. Noi apprenderemo quali saranno gli aspetti di interesse che dovranno essere presidiati dal corpo in termini di verifiche di carattere preventivo. Al tempo stesso struttureremo anche degli specifici controlli, qualora ritenuti necessari, per individuare possibili sacchi di illegalità*». E ancora: «*Il protocollo che abbiamo siglato rappresenta una sorta di aggiornamento riformulato, una "summa" di quanto stratificato nel tempo ma aggiornato alle condizioni attuali e quindi del Pnrr, dei fondi europei e delle risorse del settore sanitario. Per questo motivo, abbiamo previsto una serie di iniziative di formazione per i dirigenti della Regione e degli ufficiali di polizia giudiziaria*».



Il comandante regionale della Guardia di Finanza, Alessandro Barbera, e il governatore Vincenzo De Luca

I CONTENUTI DELL'ACCORDO

Reciproca collaborazione per rafforzare il sistema di prevenzione e contrasto delle condotte lesive degli interessi economici e finanziari pubblici connessi ai finanziamenti dei fondi Ue; ai flussi di spesa sanitaria; al Piano nazionale di ripresa e resilienza

L'accordo ha una durata di 36 mesi rinnovabili

PER GARANTIRE LA COLLABORAZIONE, LA REGIONE:

Si impegna a mettere a disposizione della Guardia di Finanza dati, notizie, informazioni e analisi di contesto utili al perseguimento delle finalità collaborative, ivi incluse quelle relative ai beneficiari/destinatari delle misure di sostegno/incentivo/finanziamento già perfezionate

Può, in modo motivato, segnalare le misure e/o i contesti su cui ritiene opportuno siano indirizzate eventuali attività di analisi e approfondimento

Può fornire input informativi qualificati di cui sia venuto a conoscenza in ragione delle funzioni esercitate, selezionati sulla scorta di preliminari approfondimenti e utili per la prevenzione e la repressione di irregolarità, frodi e abusi di natura economico-finanziaria

potrà mettere a disposizione, dati e informazioni contenute nelle proprie banche dati

potrà inoltrare gli esiti dell'attività di monitoraggio volta a contrastare condotte illecite

LA GUARDIA DI FINANZA:

Potrà utilizzare, nell'ambito dei propri compiti d'istituto, i dati e gli elementi acquisiti per orientare e rafforzare l'azione di prevenzione, ricerca e repressione degli illeciti economici e finanziari in danno del bilancio della Regione, dello Stato e dell'Unione europea

nel rispetto delle norme sul segreto investigativo penale, sulla riservatezza della fase istruttoria contabile e sul segreto d'ufficio, segnalerà alla Regione, laddove necessario per svolgimento dei compiti istituzionali della stessa e limitatamente alle informazioni necessarie per tali adempimenti, le risultanze emerse all'esito dei propri interventi

